

L'autodifesa in aula: «Non ho mai ammazzato nessuno»

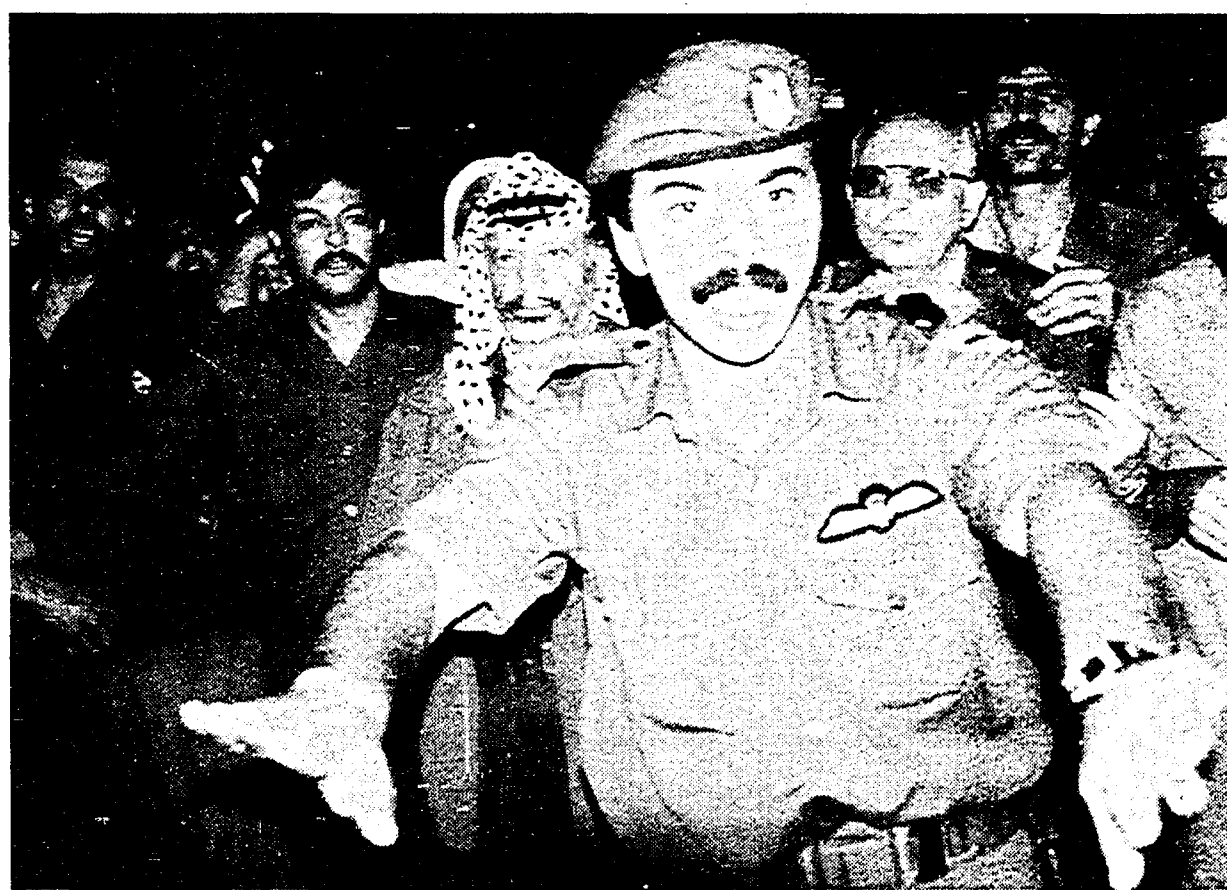
Muccioli: «Sì, pagai volevo quel nastro»

Pressioni politiche per fermare il pm?

■ RIMINI. «Ero sconvolto, signor giudice, ...sono caduto in uno stato di prostrazione morale... ho pensato che dare i soldi sarebbe stato il minimo danno...». Muccioli, nel giorno della sua difesa ce la mette tutta. Spiega, racconta, implora, rivoli di sudore inzuppano la giacca. Le parole registrate che è stato possibile ascoltare sono pesantissime e la sua verità, quella raccontata ieri in aula, cerca di rimettere ogni cosa al suo posto con enorme fatica. «Quelle parole? Posso spiegare: avevo capito - racconta - che Delogu mi provocava, e allora anch'io l'ho provocato per capire cosa stesse succedendo; ho deciso di fare anch'io il provocatore: mi sono messo a parlare di «overdose» di «pistola», parole forti per capire dove volesse arrivare. I 150 milioni? «Sì, ho dato quei soldi, forse stupidamente a Delogu; avevo paura che sapesse dell'omicidio di Roberto Maranzano, volevo ammansirlo, diceva che voleva rovinare San Patrignano. Cosa potevo fare?». Insomma, basta che compaia un nastro e subito, a San

Patrignano, compare una borsa piena di milioni. E l'incontro che secondo Walter Delogu si sarebbe svolto domenica 15 ottobre, prima del processo, per far tornare da Milano la «cassetta che non esisteva»? «E' vero - adesso Muccioli ricorda - non l'ho più incontrato tranne una sera di 12 o 13 giorni fa... si è vero era lì con Franz ma loro erano amici da sempre, si frequentavano anche dopo, non so perché, non mi interessa». Ed ecco scaricato anche Franz Vismara, che per «Sanpasi» farebbe spillare vivo. Tanto, dice, quella cassetta non l'ha nemmeno ascoltata lui, il capo della collina. Muccioli («non sono un killer») giura su Dio che San Patrignano è soprattutto solidarietà. Pressioni politiche sul processo? Il sottosegretario agli Interni, Gasparri, critica pesantemente i giudici di Rimini: «C'è stato contro Muccioli un accanimento decennale. Perché non si è indagato così anche sul Pci-Pds? Quella storia della cassetta, poi...». Delogu è un ricattatore».

JENNER MELETTI GIAMPAOLO TUCCI
ALLE PAGINE 3 e 4



La polizia palestinese protegge Arafat dai contestatori nella Striscia di Gaza

Mosque' Ap

«Vattene traditore». Hamas caccia Arafat dalla moschea

■ GAZA. Insultato, spintonato, costretto a fuggire dalla moschea di Gaza dove si svolgeva il funerale di un dirigente islamico ucciso in un attentato «targato» Mossad: quello di ieri per Yasser Arafat è stato il «giorno dell'umiliazione», il più brutto dal suo ritorno in Palestina. Alla vista del leader dell'Olp dalla folla di almeno 3 mila persone si sono subito levate grida ostili: «collaborazionista», «via da qui», «non sei tu il nostro capo», «noi siamo il popolo e ti rifiutiamo». La tensione sale al massimo quando Arafat si avvicina al feretro. Un gruppo di militanti di «Hamas» circonda: alcuni integralisti riescono a raggiungere «l'odiato traditore», lo spintonano, gli strappano la keffiyeh, lo spingono verso una porta secondaria costringendolo a uscire sotto una pioggia battente. La situazione si fa drammatica: agenti della polizia palestinese caricano i mitra

pronti a intervenire. È lo stesso Arafat a fermarli, evitando così un conflitto a fuoco con gli integralisti. Attorniato dagli uomini della guardia speciale, terro in volto, Arafat sale su una jeep, immediatamente circondata da centinaia di persone inferocite: «Ecco i risultati della tua pace con Israele», gli urlano, «Vattene da qui, traditore», urla una donna con il volto coperto dal chador. Alla fine la jeep riesce a partire e a portare in salvo il leader dell'Olp. Gaza rischia di esplodere, trasformandosi in un nuovo Libano. Intanto i dirigenti del «fronte del rifiuto» palestinese tornano a minacciare Israele: «Colpiremo di nuovo nel cuore di Tel Aviv e attaccheremo le pattuglie israeliane nella Striscia». Arafat convoca nella notte una riunione straordinaria del governo palestinese: «La situazione rischia di precipitare», ammette un alto dirigente dell'Olp.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 17

Tremonti è indagato Gli atti della Procura di Roma al Tribunale dei ministri

■ ROMA. Tremonti sotto inchiesta. Su di lui dovrà indagare il Tribunale dei ministri al quale ha inviato gli atti la Procura romana. Il reato ipotizzato è l'abuso in atti d'ufficio aggravato. Secondo una denuncia avrebbe bloccato l'attività dei superispettori del Secit. Il titolare delle Finanze si difende: «Soltanto analfabetismo penale».



Giulio Tremonti
Rodrigo Pais

NINNI ANDRIOLO
A PAGINA 7

Bossi: esecutivo costituente. Maroni indaga sul crack della lira

Summit in casa Berlusconi Fini impone la linea anti-Lega

La guerra delle banche

FILIPPO CAVAZZUTI

ALCUNI, penso ad An e ai settori di Forza Italia che concepiscono il potere come «occupazione» dei posti, cominceranno a rimpiangere i tempi in cui il sistema bancario, dominato da alcune banche pubbliche (Comit e Credit ed il sistema delle Casse di risparmio), si

SEGUE A PAGINA 19

■ ROMA. Sale la febbre nella maggioranza. I fronti aperti sono tanti: il caso Tremonti, le nomine Rai e la prima bocciatura in commissione del decreto per l'azienda pubblica, le polemiche tra Lega e Alleanza Nazionale. Ieri sera Berlusconi è salito al Quirinale dopo una giornata deludente: la mattina, in un vertice con Fini, aveva tentato di strappargli qualche apertura sul federalismo e il doppio turno, ma invano. An impone una linea anti-Lega. Intanto Bossi chiede un governo costituente «senza le estreme». Maroni avvia un'inchiesta per «stanare» gli speculatori che «attentano alla Lira» in Borsa.

ARMENI BRAMBILLA CASCELLA LEISS
ALLE PAGINE 6, 7 e 9

Burrascosa giornata a viale Mazzini. Il consigliere Cardini contestato in assemblea

«State uccidendo la Rai, dimettetevi» Cortei davanti all'ufficio della Moratti

Intervista sul regime

Enzo Biagi
«Scalfaro
tuteli
le libertà»

PAOLA
SACCHI
A PAGINA 2

■ ROMA. «Dimettetevi». Questo il messaggio chiaro che l'assemblea dei dipendenti Rai ha mandato ai vertici aziendali al termine di una infuocata assemblea. Per poterla tenere alla presenza di giornalisti esterni i dipendenti hanno dovuto sostenere una lunga trattativa con l'azienda e protestare davanti alla porta sbarrata del presidente Moratti. In strada, ad aspettare che le porte del «palazzo di vetro» dell'informazione pubblica venissero aperte, una cinquantina di giornalisti con alcuni membri dell'esecutivo Usigrai. All'assemblea ha voluto partecipare il consigliere Cardini che, così, è stato il primo a sentirsi dire in faccia «andate via».

M. CIARNELLI S. GARAMBOIS
A PAGINA 5

Il grande rischio del coro

MAURIZIO COSTANZO

HO TRASCORSO molti anni della mia vita nei corridoi e negli uffici della Rai. Prima come autore e poi come conduttore di programmi radiofonici e televisivi. In quel palazzo dalle grandi finestre con il cavallo all'ingresso, ho molti amici, ottimi professionisti. E così in via Teulada e a Saxa Rubra. Ovvero: sono affezionato alla Rai

SEGUE A PAGINA 2

«Non era un baby boss» Parla la madre di Rocco assassinato a 17 anni

■ SANT'ANTIMO (Napoli). Rocco aveva 17 anni. Lo hanno sequestrato, sevizato. Poi gli hanno sparato al cuore e lo hanno interrato coprendo la «tomba» con calce viva. È finita così la vita di «Rocchino» Guerra, nato e vissuto a Sant'Antimo di Napoli, unico precedente una denuncia per furto di motorino. È stato chiamato baby-boss, ma il padre e la madre non sono d'accordo. «Frequentava cattive compagnie e per questo avevamo avvertito i carabinieri - dicono i suoi genitori -. Ma non era un boss, né era a capo di una banda di rapinatori. I suoi giorni nel paesone agricolo di 34mila anime roccaforte dei Puca, dei Verde e dei Ranucci. Famiglie sanguinarie».

MARIO RICCIARO
A PAGINA 13



CHE TEMPO FA

Anche prima

TRA LE ESPERIENZE no-limits della vita (tipo il peyote, il giro del mondo in dellaplano, la levitazione), eccome una che non mi sarei mai aspettato: trovarmi d'accordo con Ernesto Galli Della Loggia. Egli ha detto, a Telemontecarlo, che alla Rai non è cambiato niente: lottizzata prima, lottizzata adesso. Facciamo un respiro profondo e ammettiamolo: è vero, anche prima (con la parziale e timida eccezione dell'interregno dei «professori») erano i partiti più forti che piazzavano i loro uomini, compreso il Pci e poi il Pds. Il governo ridens, erede caricaturale della paritocrazia, ha semplicemente fatto proprio questo vecchiume metodologico, radicalizzandolo e peggiorandolo, cioè escludendo le opposizioni. Ma adesso facciamo un altro respiro profondo e aggiungiamo: le precedenti lottizzazioni potevano contare, se non altro, su un materiale umano in media (ho detto in media) più decente, istruito e presentabile. Perfino per pronunciare una pessima parola, come lottizzazione, una buona dizione aiuta. Senza classe dirigente non si dirige niente. Al massimo si comanda.

[MICHELE SERRA]

Slavenka Drakulić
**PELLE
DI MARMO**

La collana «Astrea»
festeggia il suo 50° titolo
con una grande romanzo e una
sorpresa in tutte le librerie.

GIUNTI

Enzo Biagi

giornalista e scrittore

«Da uomo libero m'appello a Scalfaro»

ROMA. «Io, Enzo Biagi, sono uno che con la vita si è sempre compromesso. La mia è stata una vita anche fatta di gesti clamorosi, come quello nel '44-'45 di andare nella Brigata Giustizia e Libertà, e pure allora lo feci in punta di piedi. Ma non le scriva, per favore, queste cose perché sembra che uno sta qui ad autocelebrarsi... E, comunque, ho sempre detto quello che pensavo, sono stato cacciato per le mie idee, a suo tempo, da Epoca, dal Resto del Carlino e poi, per difendere le mie convinzioni, me ne andai anche dal Telegiornale... Firmai una volta per la Repubblica e ora, una seconda, ho firmato un appello perché credo che la libertà d'informazione e la democrazia nel nostro paese stiano correndo alcuni rischi. A Scalfaro dico: presidente ascolti, si faccia interprete del disagio dell'opinione pubblica italiana, di quella parte che si sente umiliata dai giochi di potere di questa maggioranza di governo risiosa e intenta solo a spartirsi la torta conquistata. Perché, al di là dell'esito elettorale, tutti i cittadini devono restare uguali, con le stesse opportunità. Questa classe politica che ci governa è priva di morale, ha solo quella dettata dagli interessi... E i destini della Rai e dell'informazione rischiano solo di essere guidati dalla logica del business. Non c'è più rispetto, si toglie il lavoro alla gente, la si discrimina, la si inibisce nell'esercizio delle proprie capacità».



Marco Marcolutti/Sintesi

«Manca il rispetto, si criminalizza il dissenso, si discrimina la gente, se si toglie il lavoro, la si inibisce nelle proprie capacità. Quello della Rai è stato uno spettacolo indecente. Il presidente Scalfaro ascolti quella parte del paese che si sente umiliata dai giochi di questa maggioranza: tutti i cittadini devono restare uguali». Parla Enzo Biagi: «Sì, sono io quello da un miliardo all'anno, quello più volte cacciato per le proprie idee».

PAOLA SACCHI

più intollerante, ma è anche un mondo senza passioni che ha più interessi materiali che visioni dell'esistenza. E allora, Biagi, questo mondo le sta facendo conti in tasca, l'accusa di ansia firmatola, di difendere i suoi pupilli... Intende rispondere? Sì, sì, lo sono quello accusato di prendere un miliardo all'anno dalla Rai... In quanto all'ansia firmatola, poi, mi pare che l'affermazione sia un po' ardita: ho firmato, a suo tempo, per la Repubblica e poi ho sottoscritto un appello perché mi pare che l'informazione stia correndo alcuni rischi. Ho assistito a uno spettacolo, che è quello della lottizzazione della Rai, che è indecente. E poiché ho attaccato la lottizzazione anche in tempi non sospetti e, fra l'altro, non ritengo di essere stato beneficiario da queste cose, mi sento libero di poter dire la mia opinione, che può essere condivisa o meno.

Ma nell'appello a Scalfaro lei, assieme agli altri, dice qualcosa di più: è in pericolo la democrazia nel nostro paese. Colpisce che un personaggio come lei dica una cosa del genere alla massima carica dello Stato. E così allarmante la situazione italiana? Non sono io il promotore di que-

sto manifesto, sono uno che lo condivide e lo sostiene. E credo che Scalfaro, che è la massima autorità anche morale del nostro paese, si renderà certamente conto di quello che sta accadendo in giro. Lei, Biagi, comunque, è il primo firmatario... Be', sarà per l'ordine alfabetico, anche a scuola c'era solo Andriani prima di me... E però colpisce che un signore del giornalismo italiano sempre mosso in punta di piedi come lei, ora...

Ma, guardi che io nella mia vita mi sono mosso anche in maniera clamorosa, sempre però in punta di piedi. Insomma, io sono uno che si è sempre compromesso con la vita e che per le proprie convinzioni un paio di volte è stato cacciato via da due giornali. Una era Epoca e l'altro il Resto del Carlino... E poi sono andato via dal Telegiornale Rai, perché non volevo star lì a far la parte dello sciocco che aveva un'idea sbagliata di quella funzione... lo puntavo al pubblico e loro, invece, avevano altre visioni per le quali io non ero il personaggio adatto... Cosa si aspetta ora da Scalfaro? Io non mi aspetto niente. Mi basta che lui sappia. È un uomo religioso. Quindi, si regolerà anche lui a seconda della sua coscienza, co-

me facciamo noi. E in gioco veramente la libertà nel nostro paese? Ma noi stiamo parlando di questioni astratte. Dietro a queste cose ci sono interessi infiniti, non solo politici, ma anche economici. Non si sa cosa sarà la Rai del futuro, con le profonde modifiche che investono tutte le comunicazioni. È più importante la Rai o Telecom, dal punto di vista economico? E l'industria è più interessata alla libertà dell'informazione o a quella degli scambi, degli affari, degli appalti? E dentro l'industria non c'è anche quella editoriale? È questo quello che mi preoccupa. E poi questa divisione delle anime (quelli più vicini a... quelli più lontani da...) così stretta? Fatta, tra l'altro, nel nome della professionalità... I giornalisti non sono una categoria sempre stimabile o apprezzabile, ma una scala di valori riusciamo a farla. O no?

La Rai, il servizio pubblico è, dunque, un tassello fondamentale di questa democrazia in pericolo? L'ho sempre detto: la Rai è come un acquedotto che deve mandare nelle case un'acqua non solo potabile, ma possibilmente anche non drogata... Torniamo alle parole di monsieur Toni. Non crede che il problema del riconoscimento dell'esistenza, della legittimità delle opinioni dell'altro sia il fulcro attorno al quale devono ruotare quelle regole necessarie alla politica italiana? Governare un paese non è andare alla conquista delle poltrone, ma vuol dire anche ascoltare le minoranze, perché tutti i cittadini rimangono ancora uguali, anche quelli che non hanno votato in una certa maniera. Il voto di per sé non è che legittima tutto... Servono, quindi, le regole? Serve il rispetto. C'era uno scritto-

re di destra, Ugo Itti, il quale diceva: cerca di considerare intelligenti anche quelli che non la pensano come te. È un esercizio faticosissimo, ma si può provare. Un blocco di potere vuol prendersi, insomma, anche quello che appartiene ad altri? Ma qui più che un blocco c'è una maggioranza che raggiunge l'unanimità solo in certe condizioni, al grido: si salvi chi può. È una maggioranza risiosa: Fini che si ispira ai principi del nazionalismo, perché tale era il fascismo, e quell'altro che vuole il federalismo - e in realtà vogliono tutti e due dei voti e dei consensi - e Berlusconi che ha una concezione del governo come della conquista del cliente, la conquista dell'ascoltatore... È un problema di audience. No? Vede, in tutte le idee politiche in genere, anche in quelle che non condivido, c'è qualcosa di «religioso», intendo una certa visione del paese, della vita, del mondo. Ma non ci può essere soltanto, come in questo caso, una promessa del benessere, il liberismo? Sono cose evidentemente importanti, lo diceva anche Krusiov: prima la pancia piena, poi l'ideologia... E però, qui non c'è visione alcuna di niente, quello che lega questi signori è solo un matrimonio di interessi. Adesso che hanno conquistato la torta, il problema è vedere a chi toccano le varie fette.

Quale «religiosità» per Enzo Biagi il presidente Scalfaro dovrebbe esprimere in questa situazione? Il presidente deve certamente interpretare il senso di disagio che c'è nell'opinione pubblica italiana, perché c'è una parte che si sente umiliata da questi giochi. Il presidente è convinto che a tutti i cittadini italiani siano state offerte le stesse opportunità in questo momento? mondiali possibili tanto è vero che nessuno si toglieva la vita per disperazione. Questo, a noi, di esempio, è il rischio estremo del coro. Però facciamo attenzione: l'informazione può correre rischi anche nelle programmazioni extranews. Nei talk show, nell'intrattenimento. Dipende, cioè, se si vuol continuare a dare l'immagine di un'Italia pluralista, con contrapposizione di idee, con confronto delle medesime. Talvolta, in un varietà può essere politicamente più interessante non far dire una cosa che dirla: dipende dalla battuta, dalla scenetta o dalla canzoncina. Sovente comunica più un talk show che non dieci telegiornali in fila. Non è forse vero che in questi anni hanno fatto più opinione «Il rosso e il nero», «Milano, Italia», alcune puntate di «Mixer», che non gli spazi per così dire contrattuali, delegati ai notiziari? Quel che preoccupa, infatti, è

che di «Milano, Italia» se ne celebra la scomparsa e di Michele Santoro non si sa come e quando continuerà a proporre i suoi programmi. Pavento una televisione fatta di sticchevoli telenovelas, di film e di partite di calcio. Ma oggi, a ben guardare, è preminente la presenza di telenovelas, di film e di partite di calcio. I telespettatori devono essere consapevoli di questo. Devono aver coscienza che silenziosamente, giorno dopo giorno, rischiamo di aver di meno, di essere un po' più disinformati, o peggio ancora, di convincersi che quello che hanno è informazione completa. Oltretutto chi lottizza, decide e spartisce, sa che difficilmente i telespettatori scenderanno in piazza per l'assenza di un programma o di un personaggio televisivo a loro gradito. Piano piano, sempre i telespettatori, si adattano a quello che c'è e domani, come sempre, è un altro giorno.

[Maurizio Costanzo]

Insipienza e figuracce È la politica estera modello Berlusconi

PIERO FASSINO

IN POCHI giorni il governo italiano è riuscito a collezionare in politica estera quattro pessime figure. Il fatto più grave è senz'altro il modo sciatto con cui l'Italia si è presentata all'appuntamento di Casablanca con una delegazione improvvisata, interessata, più alle distrazioni vacanziere di Marakesh che alle decisioni impegnative della Conferenza, priva di reale autorevolezza politica, visto che il presidente del Senato ha il prestigio istituzionale, ma non possiede alcun potere di decisione, né di rappresentanza del governo. Eppure anche dei neofiti della politica dovrebbero pur rendersi conto che in Medio Oriente la comunità internazionale sta avviando a soluzione un conflitto aspro e drammatico che per mezzo secolo non solo ha segnato la vita di interi popoli, ma ha scandito l'agenda internazionale ed è stato a lungo uno dei punti più caldi del confronto bipolare. Sulla pacificazione di quella terra hanno scommesso il loro prestigio due presidenti degli Stati Uniti - Bush e Clinton - e uomini come Arafat, Rabin, Peres, re Hussein, Assad, Mubarak. Sono ragioni più che evidenti per sollecitare qualsiasi governo europeo a considerare il sostegno a quel processo di pace come una priorità. Tanto più ciò dovrebbe valere per l'Italia non solo perché fu nel nostro Paese - al Consiglio europeo di Venezia dell'inizio degli anni 80 - che per la prima volta si impostò in termini di dialogo politico il problema della convivenza di israeliani e palestinesi sulla stessa terra, ma anche perché non c'è fenomeno del bacino mediterraneo - dagli approvvigionamenti energetici al problema demografico, dai diffondersi del fondamentalismo ai flussi migratori - che non investa direttamente il nostro Paese e i suoi interessi.

Non rendersi conto di ciò, non è soltanto una consapevole distrazione. Indica l'assenza di una qualsiasi visione internazionale e l'incapacità di pensare quale ruolo possa svolgere l'Italia nei nuovi equilibri mondiali. E un presidente del Consiglio che avesse reale consapevolezza degli interessi italiani - oltre che degli obblighi a cui è chiamato un Paese che pretenda di «contare di più» - sarebbe andato in prima persona a Casablanca per dire in modo inequivocabile che l'Italia vuole essere partecipe del processo di pace. D'altra parte negli stessi giorni - anzi nelle stesse ore - l'insipienza internazionale del nostro governo veniva abbondantemente confermata su altri fronti. Arroccandosi in un veto pregiudiziale all'apertura delle trattative tra Slovenia e Unione europea, a Bruxelles il nostro ministro degli Esteri ha ottenuto in un colpo solo il duplice effetto di rendere ancor più difficile le trattative italo-slovene e di infastidire tutti i partner europei, irritati che il nostro Paese pretenda di subordinare una trattativa multilaterale - quale è il rapporto Slovenia-Europa - ai rapporti bilaterali.

PERALTRO la scarsa sensibilità europeista del governo italiano ha avuto modo di manifestarsi in modo deplorabile sulla vicenda del Commissari Ue, nominati all'ultima ora dell'ultimo giorno utile e per di più con l'incredibile voltafaccia che ha impedito la nomina di Giorgio Napolitano, scelta su cui in poche ore si era manifestato un unanime consenso dai settori più diversi della società italiana. E infine l'oltranzismo di Alleanza nazionale - non paga di aver imposto sulla Slovenia una linea suicida - si è scatenato sui vistosi tagli agli stanziamenti per l'Alto Adige, contraddicendo precisi e formali impegni previsti dal pacchetto italo-austriaco e mettendo a rischio accordi raggiunti dopo quarant'anni di faticosi negoziati. Se a ciò si aggiunge la penosa partecipazione alla Conferenza del Cairo sulla demografia, la totale assenza di iniziativa sulla crisi algerina e la marginalità nella crisi jugoslava - dove il «gruppo di contatto» ha respinto la richiesta italiana di parteciparvi - si ha un quadro che non è davvero esagerato definire come un disastro.

Né la professionalità e la dedizione della nostra struttura diplomatica, né un fatto pur importante come l'ingresso dell'Italia nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, sono sufficienti a riscattare l'immagine di debolezza che la nostra politica estera ha così clamorosamente offerto. Di tutto ciò il governo Berlusconi ha la totale responsabilità. Anzi, proprio la politica estera dimostra quanto sia strumentale il lamento del presidente del Consiglio contro l'opposizione che «non lascia governare». Su nessuno dei temi decisivi dell'agenda internazionale l'opposizione si è mossa con un atteggiamento pregiudiziale. Al contrario, proprio perché consapevoli che la politica estera è materia di un tale interesse generale da richiedere a tutti - governo e opposizione - piena assunzione di responsabilità, i progressisti si sono fatti carico di avanzare continuamente proposte per concorrere positivamente alle scelte del nostro Paese. E quel che accade in tutte le democrazie moderne, nelle quali il criterio della *by-partisan policy* vede partiti di maggioranza e di opposizione concorrere - pur nella distinzione dei ruoli - alla politica estera del proprio Paese. Ma per fare la *by-partisan policy* - che non ha niente a che vedere con pratiche consociative o lottizzatorie - bisogna essere in due. E qui invece il governo non c'è o quando c'è si muove in modo confuso, superficiale e approssimativo. Una ragione di più per rendere la nostra opposizione ancor più propositiva e capace di rappresentare quegli interessi nazionali e internazionali che invece l'attuale governo pregiudica seriamente.



Vittorio Doti

«Una volta il rimorso mi seguiva, ora mi precede» ENRICO FLAIANO

Unità logo and editorial staff information including names like Walter Veltroni, Giuseppe Casanova, Antonio Zollo, Giancarlo Bonetti, Marco Demareo, Antonio Bernardi, Amato Mattia, Nedo Antoniotti, Alessandro Matteuzzi, Giuseppe Di Amico, Alessandro Delai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Elena Mazzoli, Giovanni Nola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Sarafini, Direzione redazione, amministrativa, 10147 Roma, via dei Due Macelli 23, tel. 06/478961, telex N13461, fax 06/4782555, 20124 Milano, via P. Casati 32, tel. 02/67721, Quotidiano del Pds, Roma, Direzione responsabile Giuseppe F. Mannella, licenza al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenza come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555, Milano, Direzione responsabile Silvio Trentini, licenza al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenza come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 1094.

DALLA PRIMA PAGINA Il grande rischio del coro che ho sempre considerato e continuo a considerare uno dei più importanti centri televisivi europei. Per questo mi addolora, mi indigna e mi fa rabbia quanto da alcuni mesi sta accadendo da quelle parti. Innanzi tutto usciamo dall'equivoco: siamo dinanzi a un grande momento spartitorio, ad un festival della lottizzazione. Chiamiamo le cose con il loro nome, non nascondiamoci dietro sinonimi. Alla Rai, come in altri enti, si è lottizzato e si sta lottizzando. Non c'è niente di male, si è sempre fatto così. Ma è insopportabile che qualcuno salti su a dire che, per carità, non c'è lottizzazione, le cose sono cambiate. Casomai, è cambiata l'appartenenza a uno schieramento di questo o di quel-

IL PROCESSO.

In aula autodifesa accorata del leader di San Patrignano
Dal racconto emerge una sorta di «collina dei ricatti»

■ RIMINI. Dovrebbe essere, questo, il giorno della difesa. Vincenzo Muccioli ce la mette tutta. Usa la voce, le mani, gli occhi che a volte fulminano i giudici, poi sembrano impauriti come quelli di un animale ferito. Spiega, racconta, implora. Rivoli di sudore inzuppano la giacca. Ma non convince. Il capo di San Patrignano. Quella di cui parla sembra la collina dei ricatti. La racconta a lungo, la sua verità, in piedi davanti ai giudici. «Non sono un killer. Ho sempre amato non solo gli uomini ma anche le piante e gli animali. Quelle parole nel nastro le posso spiegare: avevo capito che Walter Delogu mi provocava, ed allora anch'io l'ho provocato, per capire cosa stesse succedendo. I soldi? Sì, a Delogu ho dato 150 milioni, forse stupidamente. Ma era il male minore, avevo paura che sapesse dell'omicidio di Roberto Maranzano, volevo ammansirlo. Diceva che voleva rovinare San Patrignano. Cosa potevo fare?»

Completo grigio, camicia azzurra. Vincenzo Muccioli attacca a parlare con il tono di sempre, quello che usa nelle conferenze in giro per l'Italia e per il mondo, o quando descrive ai potenti che vanno sulla collina la sua città «costruita pietra su pietra». Ma oggi è dura, deve spiegare quelle frasi che hanno agghiacciato anche chi lo ha sempre amato. «Non so quando mi abbia registrato, lo volevo dormire, si sente nel nastro, forse era dopo cena. Ho capito subito che Walter Delogu voleva fare un certo discorso. Prima mi sono infastidito, poi incuriosito. Ma quando Delogu ha fatto un nome, Grizzardi, il sonno mi è passato. Sapevo che Grizzardi era nel gruppo della macelleria, dunque sapeva dell'omicidio di Maranzano. Io quella morte l'avevo sempre dentro, il dolore non è mai scivolato via. Delogu insisteva, buttava lì delle frasi che facevano capire che stava succedendo qualcosa. Ed allora ho deciso anch'io di fare il provocatore. Mi sono messo a parlare di "overdose", di "pistola", parole forti, per capire dove volesse arrivare».

Dopo la registrazione segreta.



Vincenzo Muccioli e il suo difensore, l'avvocato Virga, ieri in aula

Bove/Ansa

«Sì, ho pagato 150 milioni»
Muccioli: «L'ho fatto per salvare la comunità»

l'unica non affollata. Aveva uno sguardo di ghiaccio, un'aggressività pazzesca. Mi disse che aveva "i mezzi per fare una cattiva pubblicità a San Patrignano, che poteva rovinare tutto". Era carico di odio. Toglie di tasca un registratore, lo mette in azione. La mia mente è corsa subito all'omicidio Maranzano. Lui mi ha chiesto dei soldi. Ero sconvolto, signor giudice. Avevo davanti a me un uomo che non co-

È esterrefatto. Proprio non riesce a capire. «Sono sotto le raffiche, io che ho salvato tante vite». Vincenzo Muccioli parla tanto, ma non convince. «Sì, quando capii che Delogu sapeva del delitto Maranzano gli diedi subito 150 milioni. Era il male minore, per evitare fughe di notizie. Dovevo salvare la comunità». Parla come ai tempi del processo delle catene. E scarica «Franz», un uomo che gli ha dedicato la vita. «Non so cosa combinasse con Delogu».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

No, signor giudice, non ho ascoltato tutto il nastro. Quando ebbe i soldi Delogu disse: "Adesso strapputo tutto", ed ha tirato fuori, come si chiama, la fettuccina. Era agitato e soddisfatto».

Anche oggi c'è un silenzio freddo, fra la gente che porta Muccioli nel cuore. Ma come, basta che qualcuno avvii un nastro («Delogu non mi ha parlato di Maranzano - precisa Muccioli - ma capii che alludeva») e subito appare una borsa con 150 milioni? «Poco dopo - continua il capo della collina - ho fatto i colloqui con i ragazzi che entravano in comunità, ed ho rivisto Delogu. Mi sembrava calmo. "Mi dispiace", mi ha detto. "Allora restituisci il denaro, è della comunità. Walter, come hai potuto fare

una cosa del genere?". Ho continuato a tenermelo vicino per un mese, o due mesi. Gli dicevo sempre: "Se non ripoti il denaro, cosa potrai insegnare a tua figlia?". Poi un giorno lui si è comprato una moto. Se n'è andato da San Patrignano, ha fatto la sua strada. Da allora, con lui non ho avuto nessun contatto».

E l'incontro che secondo Walter Delogu si sarebbe svolto domenica 15 ottobre, prima del processo, per fare tornare da Milano la «cassetta che non esisteva»? «È vero - adesso Muccioli ricorda - non l'ho più incontrato tranne una sera di 12 o 13 giorni fa. Me lo sono trovato in ufficio. "Che fai qua?" Mi ha abbracciato. Mi ha detto: "Allora, sto casino? Mi dispiace per quello che è

«Franz, il mio braccio destro? Non so nulla del viaggio a Milano né dei suoi rapporti privati con Walter Delogu»



Walter Delogu esce dal Tribunale scortato da un carabiniere

Bove/Ansa

«Spesso gli ho chiesto di restituire i soldi. Poi all'improvviso sparì. S'era comprato una moto»

l'autista Walter Delogu cambia completamente. «Era diventato strano, indisponibile, reattivo, distaccato. Una volta, tornando dalla Francia, io gli dissi di fare una cosa e lui divenne aggressivo. Io sono stato zitto fino a casa. L'ho lasciato riposare tre giorni, poi lo incontro alle scuderie. Aveva un «cipigliolo». "Ti devo parlare", mi dice. "Va bene". "No, non qui, ma da soli". Lo porto a casa, in camera mia».

noscevo. Sono caduto in uno stato di prostrazione morale. Ma come, Delogu che fa così... Ho pensato che dare i soldi sarebbe stato il minimo danno. Ho chiamato l'ufficio, mi hanno portato subito una borsa con 160 milioni. Gliene ho dati 150. Gli altri dieci? Erano rimasti in fondo alla borsa, non me n'ero accorto. Appena ha avuto i soldi, Delogu è tornato normale. Io mi sono messo su una poltrona, stavo male».

INTERVISTA Walter Delogu, l'autista che ha registrato la conversazione

«Vincenzo ormai non lo stimo più
Vende gli altri per salvare se stesso»

«Allibito». Walter Delogu, l'ex autista che per Muccioli ora è «il Delogu», racconta la sua verità sui 150 milioni avuti dal Muccioli. «Mi aveva promesso una casa in cambio del lavoro fatto in dieci anni, e quando mi voleva cacciare via con una pedata ho detto che sarei andato sull'Arco di Augusto, che avrei chiamato i cronisti». «Prima mi ha dato i soldi, e solo dopo gli ho detto del nastro. A Sanpa non ci sono boy scouts, a volte basta una minaccia buttata lì...».

DAL NOSTRO INVIATO

■ RIMINI. Eccolo qui, «il Delogu». Nella sua casa di periferia, bottiglia di vino e Pepsi sul tavolo, i piatti pronti per il pranzo. «A dire la verità - ride - fino a ieri Muccioli mi chiamava "Walterone". Ma i tempi cambiano. Lui però non ha perso l'abitudine di berre via gli altri, quando deve difendere sé stesso. Sono allibito, per le cose che ha detto oggi in aula. Vende gli altri per salvare se stesso. Vuol dire che è messo male». La figlia va a giocare con i tre cani, in cortile. «Quel poco di rispetto che avevo per lui, dopo quello che ha detto, l'ho per-

so completamente. Ma come faranno a crederlo? Basta guardare tutte le versioni che ha dato sull'omicidio Maranzano, basta leggere i giornali...».

Cosa c'è di vero, o di falso, nel racconto di Vincenzo Muccioli? È stato bravo, Vincenzo. Ha parlato di Francia, di incontro nella camera, di soldi, del teatro dove riceve i ragazzi che vogliono entrare, di due mesi a «Sanpa» dopo la consegna dei soldi... Tutto vero e tutto falso. I posti sono quelli, ma non è andata così. Posso raccontare? Allora, nella primavera del 1992, io

faccio quella registrazione. Stavamo andando dalla comunità, e precisamente dall'asilo nido, alla gioielleria Arzilli di San Marino. Perché l'ho fatto? C'erano troppe «voci», là in comunità. Ed io avevo pulito la macchina usata per portare via il corpo di Maranzano, avevo trovato sangue e capelli, avevo ricevuto confidenze... Meglio avere qualcosa in mano, nel caso mi fosse capitato qualcosa».

Ma davvero ha fatto sentire a Muccioli la cassetta e poi ha chiesto i soldi? «Nemmeno per idea. Partiamo dalla Francia. Io ero stanco, stressato. Avevamo girato mezza Europa per comprare cavalli. Ne ho fatti tanti, di quei viaggi, con centinaia di milioni ogni volta, anche da solo o con Assirelli. Lui era irascibile, agitato, in quei tempi. Forse aveva paura - questa è la mia convinzione di oggi - che si sapesse dell'omicidio. Certo, alcune cose le ho capite solo dopo. Per tenerlo buono «chi sapeva» c'erano tanti mezzi. Si promuovevano capi settore, ci si dava libertà. Ma a volte

Muccioli mi diceva: «porta a puttane G.», che è un mezzo matto. Io pensavo: «che carino, pensa anche a queste cose». Poi ho saputo che G. era uno della macelleria, un testimone da tenere buono».

E La Francia? «Sì, tornavo con Muccioli, che mi chiede di accennare l'aria condizionata. Poi lui si addormenta, e quando si sveglia sente un dolore al petto, inizia ad inveire con me perché «avevo acceso l'aria condizionata». È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Io volevo già andare via da «Sanpa», il lavoro era troppo pesante. Anche quattromila chilometri in fila. Olanda, Francia, ecc., sempre per i cavalli. E l'avevo detto, a Vincenzo, che volevo andare via. Lui mi rassicurava. «Se resti c'è uno stipendio che ti fa stare bene e la tua famiglia, e ti compro anche una casa fuori».

«Dopo la Francia resto a casa mia, dentro a «Sanpa», per due giorni. Poi vado da Muccioli, là dai cavalli, e gli dico chiaro: «Io me ne vado. Non ne posso più». «Sali sul-

la jeep che parliamo», mi risponde. «Vincenzo, vado via davvero, mi puoi aiutare come mi hai promesso? Quella casa...». Lui mi dice secco: «Prendi le tue cose e vattene». Io mi sono incazzato di brutto.

«E la Francia? «Sì, tornavo con Muccioli, che mi chiede di accennare l'aria condizionata. Poi lui si addormenta, e quando si sveglia sente un dolore al petto, inizia ad inveire con me perché «avevo acceso l'aria condizionata». È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Io volevo già andare via da «Sanpa», il lavoro era troppo pesante. Anche quattromila chilometri in fila. Olanda, Francia, ecc., sempre per i cavalli. E l'avevo detto, a Vincenzo, che volevo andare via. Lui mi rassicurava. «Se resti c'è uno stipendio che ti fa stare bene e la tua famiglia, e ti compro anche una casa fuori».

«Dopo la Francia resto a casa mia, dentro a «Sanpa», per due giorni. Poi vado da Muccioli, là dai cavalli, e gli dico chiaro: «Io me ne vado. Non ne posso più». «Sali sul-

la jeep che parliamo», mi risponde. «Vincenzo, vado via davvero, mi puoi aiutare come mi hai promesso? Quella casa...». Lui mi dice secco: «Prendi le tue cose e vattene». Io mi sono incazzato di brutto. E la Francia? «Sì, tornavo con Muccioli, che mi chiede di accennare l'aria condizionata. Poi lui si addormenta, e quando si sveglia sente un dolore al petto, inizia ad inveire con me perché «avevo acceso l'aria condizionata». È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Io volevo già andare via da «Sanpa», il lavoro era troppo pesante. Anche quattromila chilometri in fila. Olanda, Francia, ecc., sempre per i cavalli. E l'avevo detto, a Vincenzo, che volevo andare via. Lui mi rassicurava. «Se resti c'è uno stipendio che ti fa stare bene e la tua famiglia, e ti compro anche una casa fuori».

«Dopo la Francia resto a casa mia, dentro a «Sanpa», per due giorni. Poi vado da Muccioli, là dai cavalli, e gli dico chiaro: «Io me ne vado. Non ne posso più». «Sali sul-

Auto fuori dalla sbarra, a piedi per mezza comunità, nessuno che salutava. Non ti vedevano nemmeno. Muccioli aveva parlato male di me, aveva detto che «avevo fatto una rapina». Cercavo di parlargli, non c'era mai, per me. Ed allora ho capito che con «Sanpa» avevo chiuso». L'incontro di domenica 16 in ufficio? «Ma chi può credere che uno come me «capiti» alle 21.30 a San Patrignano e trovi Muccioli nell'ufficio di Franz? È pazzesco. Certo, io avevo concordato di «non sapere nulla» perché mi avevano promesso un lavoro nella cooperativa autisti, ed anche perché non volevo fare del male a San Patrignano, io là ci sono arrivato nel 1980. È cambiata, «Sanpa», soprattutto perché è diventata ricca. Ma davvero Muccioli ha negato che ci siano intercettazioni? Mamma che ridere. Si registra tutto, lassù. Anche i colloqui dei ragazzi con chi arriva da fuori. Tutto, proprio tutto. Senza intercettazioni, come farebbe, Muccioli, a sapere cosa succede?». □ J.M.

IL PROCESSO.

Il sottosegretario all'Interno polemico sul dibattito
«Perché non si indaga con tanto scrupolo sul Pci-Pds?»

**Altre imputazioni?
Dissensi
in Procura**

«Maltreatmenti in famiglia con evento morte», oppure «abuso di mezzi di coercizione». Uno di questi potrebbe essere il nuovo capo di imputazione per Vincenzo Muccioli, fino ad oggi accusato di «omicidio colposo» e/o «favoreggiamento». La Pubblica accusa può cambiare i termini anche nella requisitoria finale, prevista per il 10 ottobre. Ma il procuratore capo Franco Battaglini smentisce che ci possa essere questa ipotesi. «È astratta, ed allo stato degli atti non dipende più da me». Sembra comunque che in Procura ci siano stati dissensi (si era parlato anche del ritiro dal processo del Pm Paolo Gengarelli, ieri assente dall'aula) e che si sia discusso a lungo sulle nuove ipotesi di reato, emerse dal dibattito. «L'articolo 572 avrebbe detto l'avvocato della difesa Veniero Accreman - sarebbe l'unico giuridicamente valido». Sulle polemiche avviate dalle dichiarazioni di Gasparri, la Procura commenta con una parola: «Intimidazioni».



Muccioli a pranzo con i giovani di San Patrignano

**E se ricominciassimo
a discutere
dell'intervento pubblico?**

MAURO ZANI

■ Dopo le torture del reparto macelleria dove fu assassinato Roberto Maranzano, sono arrivate le agghiaccianti parole della registrazione effettuata dall'autista di Muccioli. A questo punto la memoria torna ad un altro processo, quello cosiddetto delle catene, di dieci anni fa, quando per la prima volta la comunità di San Patrignano fu posta sotto accusa per i metodi violenti adottati dal suo fondatore. L'iniziativa assunta dalla magistratura, in quella occasione, ancor più di oggi, non fu certo accolta con favore dall'opinione pubblica. Ricordo l'isolamento pressoché totale del Pm, accusato di aver ricercato notorietà a buon mercato, mentre c'era chi come Muccioli andava controcorrente, pagando un prezzo in prima persona pur di strappare giovani esistenze alla maledizione della droga. Nella mia condizione di amministratore locale mi ero già misurato con questo problema. Con la scarsa prontezza delle strutture pubbliche, con la disperante solitudine delle famiglie, mentre a sinistra ferveva il consueto dibattito sulla complessità del fenomeno. Tanto che con l'aiuto decisivo di un prete incontrato quasi per caso in una serata nebbiosa della pianura bolognese mi impegnai a far nascere una nuova comunità per la cura e il recupero dei tossicodipendenti che, inserita in uno sperimentato programma internazionale, ha poi dato buona prova di sé negli anni successivi. Anche perciò quel primo sconcertante episodio delle catene mi spinse a riflettere sulla potenzialità negativa di un certo modo d'intendere e di praticare la lotta alla droga. Alla fine, la montagna partorì il classico topolino. Mi risolsi infatti ad inviare al rappresentante della pubblica accusa (persona che peraltro non conoscevo e tuttora non conosco) un telegramma con poche righe di apprezzamento per il «suo coraggio». Fu un atto del tutto privato concepito come pura solidarietà umana anche per evitare ogni sospetto di strumentalismo politico.

Un gesto spontaneo, quasi un riflesso condizionato di dissenso morale rispetto ad un senso comune in base al quale non bisognava andare troppo per le spicce con i «drogati». Francamente, in seguito, considerai abbastanza puerile quella clandestina testimonianza. Se la ricordo adesso è per rintracciare il clima dell'epoca, del quale, in un modo o nell'altro rimanemmo vittime in molti e nel quale, soprattutto, si è protratta per lungo tempo la latitanza di una larga area della cultura democratica, pavida di fronte all'esperienza «vincente» di San Patrignano. Anche chi nutriva dubbi o dissensi, lo faceva appunto con grande circospezione. Non ci si contrapponeva a chi mette la propria vita al servizio di una così alta causa civile e comunque, come molti continuano a pensare, nell'emergenza droga e in assenza di un sistema pubblico con le carte in regola, importa il risultato e non i mezzi con i quali lo si ottiene. E così, se da un canto il realismo politico voleva che non ci si discostasse troppo dal panico sociale e dal conseguente stato d'animo suscitato dalla diffusione della tossicodipendenza, dall'altro, si apriva il varco ad una perniciosa subaltermità culturale.

Tipica, in questo clima, fu l'incertezza di fondo nei confronti delle varie esperienze delle comunità terapeutiche, il non saper che pesci pigliare di fronte alla diversità dei metodi e delle esperienze concrete. Da qui un atteggiamento laico, apparentemente volto a lasciare libero corso alla sperimentazione, ma in realtà timoroso di confrontarsi con la sicurezza ostentata dall'esperienza di San Patrignano non a caso lungamente omaggiata dal più beccero politicanturne nazionale.

Adesso, anche prendendo atto del contenuto di quelle registrazioni, non so se sia necessario chiudere San Patrignano. Forse sì. Solo non vorrei che una tale «soluzione» passasse come un colpo di spugna su almeno due ordini di responsabilità. La prima incomparabilmente più grave riguarda la classe dirigente vecchia e nuova che ha giocato cinicamente con le sofferenze di tante persone. La seconda, seppur su altro e diverso piano, chiama in campo anche noi, la sinistra democratica, che sotto il fuoco di sbarramento contro il cosiddetto stalinismo ha indietreggiato sul punto essenziale della funzione pubblica cedendo il passo ad una deresponsabilizzazione gravida di conseguenze. Non ho alcun dubbio sul ruolo del volontariato, che anzi resta insostituibile per aiutare quanti sono caduti nelle sabbie mobili della tossicodipendenza a venire fuori. Ma ciò presuppone un insieme di regole ed una sponda pubblica in grado di garantire la serietà e il rigore dei metodi terapeutici e dei programmi di recupero, e che offra un effettivo contributo al reinserimento sociale degli ex tossicodipendenti.

Tutto ciò avrebbe validamente contrastato le degenerazioni connesse ad un metodo-non metodo come quello di San Patrignano caratterizzato da una totale discrezionalità e da una impermeabile chiusura ad ogni estrema sollecitazione. In ogni caso adesso resta il problema di come non lasciar soli quelli di Sanpa e tutti gli altri. Quelli che premono davanti ai cancelli perché non sanno orientarsi altrimenti dopo che per anni la politica vincente ha battuto la grancassa portando sugli scudi la personalità di Vincenzo Muccioli e magnificando con la complicità dei media l'esperienza di San Patrignano sopra a tutte le altre. Questa pressante richiesta d'aiuto che si esprime anche con l'incredulità nei confronti di accuse temibili è cosa che riguarda tutti e ci impone di andar oltre la denuncia dei limiti, a mio parere insormontabili, di quell'esperienza, con una forte e diffusa assunzione di responsabilità da parte della politica, delle istituzioni e di ogni singolo cittadino. Per troppo tempo si è trovato comodo avere a disposizione un luogo in cui recitare simbolicamente il problema della tossicodipendenza.

Con la triste parabola di San Patrignano cade anche un alibi sociale, dietro il quale tanti si sono, almeno in parte, trincerati per non dover rimboccare le maniche e dare il proprio contributo, grande o piccolo. E anche la delega, l'indifferenza, il disinteresse che ha creato l'universo concentrario di San Patrignano. Come si dice: lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Ebbene il dramma di quei ragazzi adesso è affare che ci riguarda tutti. Anche per fare in modo che d'ora in poi nessuno che sia investito di una pubblica responsabilità possa accampare un impegno serio nella lotta alla droga con una semplice incursione domenicale in qualsivoglia comunità.

**Attacco ai giudici di Muccioli
Gasparri: «Questo è un accanimento giudiziario»**

Pressioni politiche sul processo di Rimini? Diciamo che il clima diventa sempre più pesante. Per esempio: l'onorevole Maurizio Gasparri, sottosegretario all'Interno, ha criticato in televisione, e critica ancora più esplicitamente in questa intervista, i magistrati di Rimini: «C'è stato un accanimento decennale contro Muccioli. Perché non si è indagato allo stesso modo sul Pci-Pds? Questa storia della cassetta, poi... L'autista è un ricattatore...»

Giampaolo Tucci
conferma: «Ma quale pressione politica, io mi limito a sottolineare che sarebbe stato un bene se i magistrati di Rimini avessero indagato sulle assunzioni fittizie dei sindacati del Pci-Pds con la stessa energia profusa contro Muccioli».

■ ROMA. Il telefonino trilla e lui s'accende. Sono dieci anni che indagano su Muccioli. Dieci anni; è evidente, ci troviamo di fronte a un vero e proprio accanimento giudiziario.

L'onorevole Maurizio Gasparri, già msi, ora msi-an, è un esponente, benché minore, del governo Berlusconi. Domanda liberal-democratica: può un sottosegretario all'Interno difendere un suo amico e criticare un magistrato a processo in corso? È lecito, è legittimo, è regolare? Non incorre, il sottosegretario, nel «reato» di pressione politica?

Gasparri respinge il sospetto e, nel respingerlo, furiosamente lo

Non è un ricattatore, è un testimone. E le parole ricordate prima esistono, sono là, pesano. Il contesto, il contesto... Si parla di stricnina. Quale stricnina? È talmente paradossale quel riferimento ai due grammi di eroina e di stricnina. Dovevano forse ammazzare duecento persone?

Una. Soltanto una persona. E stiamo parlando di una vicenda che, grazie a Dio, non si è mai verificata.

In un confronto televisivo con

Taradash, lei ha detto che bisognerebbe «scandagliare» il giudice Battaglini come questi ha «scandagliato» Muccioli. Parole che, pronunciate da un sottosegretario all'Interno, suonano malissimo.

Conosce qualcosa di specifico sui giudici Battaglini e Gengarelli, che rappresentano l'accusa nel processo di Rimini?

È una testimonianza. I magistrati dovevano ignorarla?

In che modo?

E lei, alla denuncia degli avvocati, aggiunge la sua: i magistrati indagano troppo su Muccioli e poco o niente sul Pds.

Il sottosegretario all'Interno sta consigliando ai giudici di assolvere Muccioli?

Partendo da una «notte criminale».

Per esempio?



**Uccise Roberto Maranzano, è agli arresti domiciliari
«Omicidio volontario»
Russo rischia il carcere**

■ BOLOGNA. «Se incontrassi Rita Maranzano vorrei dirle che quando penso a Roberto sento un gran rimorso. Volevo dargli la vita, portarlo fuori dalla droga. Ora sono stressato, deluso perché rischio di dover cominciare tutto da capo. Ormai vivo agli arresti domiciliari nella prospettiva di uscire tra poco e di rifarmi una vita. E invece ecco che rischio di dover affrontare un nuovo processo di primo grado, addirittura in carcere». Chi voleva «ridare la vita» a Roberto Maranzano, ucciso a San Patrignano e ritrovato in una discarica nei pressi di Napoli, è Alfio Russo, già riconosciuto colpevole di omicidio preterintenzionale per aver soffocato, premendogli un piede sulla gola, il giovane assegnato alla macelleria della comunità di Muccioli.

Il destino di Russo, ex capo del reparto, dipende da una decisione che lunedì prossimo prenderà la prima sezione della Corte d'Appello di Bologna. Secondo il pg Giovanni Volpe, il gip di Rimini non poteva giudicare Russo per l'accusa di omicidio volontario, di competenza della Corte d'Assise, né denunciarla in quella di omicidio preterintenzionale. La sentenza che condanna Alfio Russo a otto anni (di cui due dondonati) deve essere annullata e l'imputato deve tornare alla sbarra.

Se la Corte darà ragione a Volpe, Russo

forse tornerà in cella perché il codice non consente a una persona accusata di omicidio volontario di starsene agli arresti in casa. Ma i giudici potrebbero anche rimettere Russo in libertà, giudicando cessate le esigenze cautelari all'origine degli arresti domiciliari. Questione di giorni e l'imputato conoscerà la sua sorte, così come gli altri sei imputati, assolti in primo grado dall'accusa di lesioni volontarie ai danni di Maranzano.

Per il giudice di Rimini avevano agito in stato di necessità, essendo succubi di Alfio Russo. Il pg Volpe ha duramente criticato la loro assoluzione, sostenendo che, se non altro perché erano in sei, avrebbero avuto la possibilità di ribellarsi alle direttive del capo.

In una pausa dell'udienza, Russo accetta di parlare coi giornalisti. «Non capisco - dice - tutti quei ragazzi che oggi buttano fango su Vincenzo, che uccidono un uomo che ha ridato loro la vita. Sono deluso per il loro comportamento. San Patrignano potrebbe esistere senza Vincenzo? Penso di no».

Ma lei parla di vita avendo sulle spalle una condanna per omicidio preterintenzionale. «Io non ho ucciso Maranzano, sono solo intervenuto per calmare una lite». Ma dopo il fatto lei ne parlò con Muccioli? «No, non ne avrei mai avuto il coraggio. Gli abbiamo raccontato che Maranzano era scappato».

**Diciotto anni, quinta liceo, era della gang del taglierino
Studente rapinatore
durante la ricreazione**

■ COSENZA. È arrivato a scuola puntuale, come sempre. Ha seguito le lezioni con la solita attenzione e quando il professore di fisica l'ha chiamato alla lavagna ha sostenuto un'interrogazione brillante. Poi è suonata la campanella dell'intervallo e Frank Maiuri, diciotto anni, figlio del direttore della posta e di una professoressa, studente modello del liceo scientifico di Roger di Rende, il quartiere dei professionisti cosentini, s'è concesso una meritata pausa. Ufficialmente ha fatto un salto fuori dall'istituto per la coca-cola e la pizzecca, lo spuntino dell'intervallo.

Fuori dalla scuola, secondo la polizia, Frank ha abbandonato gli abiti dello studente modello per indossare quelli di un rapinatore incallito. Ha raggiunto come un fulmine due suoi amici in attesa. Poi il commando è piombato nell'agenzia numero 3 della cassa di Risparmio di Calabria e Lucania e lì, tirate fuori le «armi» i ragazzi si sono trasformati in tre della «banda del taglierino». Impiegati e clienti della banca hanno vissuto attimi di panico mentre Frank, lucido e freddo, rassicurava tutti: «Tenete la calma, fuori i soldi e non succede niente». Rapido prelievo di quindici milioni e il terzo, come nelle più sofisticate rapine, s'è diviso: ognuno per la sua strada.

Per lui la fuga è stata breve: Frank Maiuri è tornato al liceo scientifico giusto in tempo per rientrare assieme ai suoi compagni di classe in aula dove ha continuato a sgobbare sui libri per il resto della mattinata. Tutto sincronizzato co-

me nei film famosi in cui durante le rapine il rispetto dei tempi risulta decisivo per prendere per il naso i poliziotti e farla franca: una manciata di minuti e s'è consumato il tragitto. Dall'aula della quinta classe alla banca e subito di nuovo a scuola.

Studente modello ma sfortunato, Frank. Una pattuglia della polizia cosentina ha intercettato uno dei suoi complici e sono cominciati i guai. Quando lo hanno interrogato la prima volta il ragazzo è caduto dalle nuvole spiegando ai poliziotti che stavano prendendo un granchio colossale: lui era stato in aula assieme ai suoi compagni che avrebbero potuto testimoniare in massa a suo favore. E se la polizia non si fosse acccontentata della parola dei ragazzi avrebbe potuto dire come stavano le cose anche il professore di fisica che proprio quel mattino l'aveva interrogato mettendogli un bel voto.

Un mistero irrisolvibile per la polizia specie dopo la confessione dell'amico di Frank e, soprattutto, lo scorrere delle immagini del «videotape» che l'avevano immortalato a viso scoperto, sicuro del suo alibi. In questura hanno dovuto lavorare sodo. Pedinamenti, controlli sugli orari con l'orologio in mano e tutto il resto. Alla fine s'è scoperto che era possibile: quindici minuti della ricreazione sono sufficienti se si mantengono i nervi a posto e tutto viene accuratamente calcolato. I ragazzi utilizzano quei minuti per farsi il panino. Frank li ha usati diversamente. Ieri mattina l'hanno buttato giù dal letto: arresto per concorso in rapina aggravata. □ A.V.

EPURAZIONE ALLA RAI.

Mille in assemblea: «Dovete dimettervi»

I dipendenti Rai in rivolta

Alla fine l'hanno spuntata i dipendenti Rai ed hanno ottenuto che ad ascoltare le loro ragioni e la loro rabbia nei confronti di Moratti e soci fossero presenti giornalisti esterni all'azienda. Ma c'è voluto un braccio di ferro di alcune ore e la minaccia di tenere l'assemblea in strada. Dopo gli interventi dei sindacalisti ed un'ineffabile partecipazione fuori programma del consigliere Cardini è stato approvato un documento che dice al cda: «Dimettetevi».

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. Dimissioni. Gridata, urlata, in coro o in splendidi assolo, è stata questa la parola che con più frequenza è stata ripetuta, ieri pomeriggio, fuori e dentro la sede Rai di viale Mazzini, dove per le 15 i dipendenti avevano indetto un'assemblea aperta sulle ultime, traumatiche vicende aziendali. E quando, finalmente, in una sala mensa affollata all'incirca da circa mille persone, l'assemblea si è potuta finalmente tenere, la conclusione è stata la prevedibile approvazione, per acclamazione, di un ordine del giorno in cui vengono chieste le dimissioni di un Consiglio di amministrazione che ha dimostrato «di avere più a cuore interessi privati e di parte che non la solidità e l'integrità del servizio pubblico radiotelevisivo, che è patrimonio di tutti i cittadini italiani».

Ma per arrivare all'assemblea la strada era stata lunga e faticosa. Già un'ora prima dell'ora fissata il cancello di viale Mazzini era stato chiuso. Povero cavallo, di colpo imprigionato, sembrava più vicino alla morte di quanto lo stesso scultore Messina aveva inteso e la corona di fiori, in memoria di una Rai libera, deposta nei pressi dell'Arco Nova, contribuiva a rendere più triste la scena. La «casa di vetro» dell'informazione, la sede istituzionale del servizio pubblico era stata ingabbiata per ordine del capo del personale Francesco Ruggiero che, a malincuore aveva concesso la mensa per l'assemblea dei dipendenti ma si era appellato allo statuto dei lavoratori per impedire che giornalisti esterni all'azienda accessero all'ottavo piano per poi raccontare la rabbia dei lavoratori Rai. «Lo statuto dei lavoratori non prevede la presenza di estranei alle iniziative sindacali interne», andava ripetendo a quanti cercavano di spicciargli quanto fosse miopia una posizione di questo tipo. Anche perché con il passare

dei minuti in viale Mazzini si è andata radunando una piccola folla di giornalisti, compreso quelli della televisione olandese e tedesca, fronteggiati da un custode, da una volante della Polizia e dal povero cavallo. Man mano sono cominciati ad arrivare anche i dipendenti per partecipare all'assemblea. La tensione cresce. Si cerca una mediazione. Parte una richiesta per il capo ufficio stampa Giancarlo Leone che ligo si allinea alle decisioni di Ruggiero. E proprio lui che ha spalancato le porte ai giornalisti in tante occasioni, non ultima quella in cui in cui il Cda dei «professori» si dimise, facendo allestire anche un confortevole buffet per ingannare l'attesa, decide che è meglio tener sbarrato il cancello.

La sala mensa all'ottavo piano è già stracolma. In strada ci sono sempre più persone. Alcuni membri dell'esecutivo, eletto pochi giorni a Merano, restano davanti al cancello sbarrato con i colleghi indesiderati. Il filo diretto, attraverso i telefonini, è costante con quanti sono già entrati. Si decide un ultimo tentativo con la direzione. «O aprono i cancelli», dice Lilli Gruber, «l'assemblea la facciamo in strada». Un centinaio di persone scende dall'ottavo al settimo piano del «palazzo di vetro» e invade le ovalate stanze dove Letizia Moratti e soci prendono le loro incredibili decisioni. «Dimissioni, dimissioni», urlano alla porta sbarrata del presidente. Le guardie giurate dell'azienda ed un paio di carabinieri sono in allerta. Poi, dopo una serrata mediazione, il direttore generale Gianni Billia sconsiglia l'operazione del suo capo del personale e, finalmente, dà ordine di aprire i cancelli. Il diritto ad essere informati degli italiani fa il suo ingresso ufficiale in viale Mazzini alle 16,20. E l'assemblea ha inizio un'ora e venti dopo l'ora fissata.

In commissione bocciato il decreto salva-Rai. Cardini: resteremo fino a dicembre. Mozione pds contro il cda



Dipendenti Rai protestano per l'uccisione della tv pubblica. Rodrigo Pais

E ora Sgarbi vuol dare spazi in tv ai portavoce dei partiti

Se Vittorio Sgarbi tiene la sua rubrica quotidiana per parlare, nel bene e nel male, di ciò che gli pare, non è il caso di censurarlo, ma di dare altrettanto spazio a quelli che non parlano mai, ai portavoce degli altri partiti. Questa è sostanza la proposta presentata ieri da Sgarbi e da Gianni Ippoliti. Un'accoppiata insolita: il primo per chiedere anche che le manifestazioni pubbliche e le discussioni in aula parlamentare di grande interesse vengano mandate in onda in diretta; il secondo per perorare che durante la fascia oraria notturna, destinata alla sperimentazione, la Rai non dia tutto lo spazio a Gigi Marzullo, ma lo lasci anche a chi in tv vuole provare cose nuove. Il problema, ha detto Sgarbi, è che oggi si occupa troppo della proprietà e non della qualità, di chi i programmi li fa. Per questa partita nei prossimi giorni un osservatorio permanente sui telegiornali, che terrà sotto controllo la qualità delle informazioni mandate in onda, giorno e notte.

Moratti a testa bassa: «Lottizzazione? Dicano, io vado avanti»

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Giovedì, se il Senato voterà a favore della mozione del Pds, in cui si chiedono le dimissioni del Cda, il consiglio Rai si dovrà dimettere subito dopo»: così ieri mattina Cesare Salvi ha annunciato, nell'affollatissimo e surriscaldato convegno sull'antitrust organizzato dalla Cgil, la mozione di sfiducia del Pds per il disprezzo dimostrato da Letizia Moratti e dal vertice Rai nei confronti del Parlamento. La presidente della Rai se ne era già andata, dopo una fugacissima apparizione, ma in sala c'era sempre Billia, il direttore generale, e gli staff Rai, e poi Confalonieri (Fininvest), la Marcucci (Videomusic), e il garante Santaniello, Santerini (Fnsi), Giovannini (Fieg), Marano per il Governo e Paissan per la Commissione di vigilanza. E poi politici, e vecchi e nuovi dirigenti della tv pubblica. Oltre, ovviamente, ai responsabili sindacali della Cgil, a partire dal segretario Cofferati.

Si doveva parlare di antitrust, ma in sala e nei corridoi correvano molte altre questioni. Prima fra tutte, le nomine: «I grandi titoli sui giornali? I giornalisti fanno il loro mestiere, io faccio il mio», sostiene la Moratti; «Sono state fatte», risponde il laconico Billia; «No comment» - bofonchia Confalonieri -.

Ma i due della Fininvest che sono passati al Tg2 sono ottimi professionisti? «Si è passati dalla posizione forte della Dc a quella forte di An», sostiene il sottosegretario leghista Marano, più drastico il presidente degli editori Giovannini: «A leggere i giornali sembrava l'elenco che fanno i profeti per le nomine dei carabinieri, quaranta, sessanta per volta. Mi ha fatto un cattivo effetto». E Paissan ha strappato gli applausi di tutta la sala (anche di Confalonieri) quando ha detto che «alla luce di quanto è successo per le nomine alla Rai e per il decreto del Consiglio dei Ministri», gli resta il dubbio che il suo intervento a Montecitorio - per il quale è stato aggredito - «io abbia ecceduto in moderazione. Se Giovannini avesse fatto là il suo intervento, non so cosa sarebbe successo».

Gli impianti: «Non c'è un problema di vendita degli impianti Rai - sostiene l'amministratore delegato della Stet, Ernesto Pascale - ma quello della convenienza di affidare a Telecom il servizio e della necessità di razionalizzare gli impianti esistenti che non devono essere buttati via». Polemica Marialina Marcucci: «Così non ci sono accessi garantiti se gli impianti di distribuzione sono di proprietà della concessionaria di servizio».

Politica di cartello. Confalonieri, presidente della Fininvest, protesta contro lo sciopero del telecomando («Sono forme di luddi-

simo»), assicura che la Fininvest «non è una giungla, ma ha procurato posti di lavoro: non siamo il braccio armato di qualcuno». E poi rivela che da almeno dieci anni ha cercato accordi commerciali con la Rai, «da quando c'era Agnes in poi: ma non chiamatela politica di cartello». Per Confalonieri, infatti, sarebbe l'unico modo per controbattere la concorrenza straniera. E Vincenzo Vita a definire questa posizione «un alibi», per coprire «la scelta del Presidente del Consiglio e del suo entourage di mettere insieme un megagrupo Rai-Fininvest con una unica politica per pubblicità e risorse».

Il decreto. La Moratti al microfono parla di leggi antitrust in Francia e Inghilterra («È sconvolgente la sua capacità di rimozione, dopo quello che è successo alla Rai», commenta Vita), ma alla fine attacca il Governo: parla di «interferenze» nella gestione Rai, si riferisce evidentemente agli emendamenti al decreto che sottopongono il cda a un esame bimestrale in Parlamento. «È una norma demenziale - ha aggiunto Paissan - spero che la Moratti si faccia sentire anche con quello che spesso appare il suo editore di riferimento».

Le leggi. Giovannini (Fieg) lamenta che non si parli mai dell'Iri, «del fatto che la Rai è dell'Iri: se non si vuole prendere atto di questo, allora si cambi tutto. Non so cosa c'è nella testa di chi ha il potere, ma si parla almeno con una piccola, piccolissima razionalizzazione: ora, subito, non fra vent'anni». E Giorgio Santerini, segretario Fnsi, ricorda come il sistema dell'informazione non può essere considerato a comparimenti stagionali, «è un sistema unico, a vasi comunicanti: è l'impianto legislativo che divide».

La Lega. «Mi ha colpito il sottosegretario Marano - dice Salvi -, che ha fatto un discorso del tutto sensato e ragionevole, che però non ha nulla a che vedere con la posizione del Governo. Ho sentito che ha parlato del piano Delors per le autostrade elettroniche, che è una cosa serissima: ma in Italia non ce n'è traccia».

Le nomine. Se polemiche e titoli dei giornali non la preoccupano, lo stesso atteggiamento la presidente Moratti riserva ai politici. Cosa ne pensa dell'iniziativa dei progressisti di congelare il canone? «Ognuno è libero di poter esprimere le proprie idee». Si parla di nuovo di crisi di Governo per la questione Rai. «Io mi limito a registrare che al nostro interno il clima è sereno. Mi auguro che lo sia ovunque». Che si aspetta dai nuovi direttori? «Programmi utili, interessanti, di qualità e nel rispetto di una informazione corretta e pluralista».

Parla l'ex direttore di Televideo, «rimosso» con una telefonata di 15 secondi

Del Bosco: non leggono nemmeno i curricula

Confermato direttore di Televideo mentre cadevano le teste degli altri direttori, da Volic a Ganiberti, da Delai a Giubilo, Marcello Del Bosco è stato «silurato» il giorno di Ognissanti nel vorticoso ultimo giro delle poltrone. Al suo posto è stato proposto Roberto Morriane. I giornali hanno scritto di uno «scambio» tra progressisti: «Il cda assicura che non segue criteri lottizzatori - dice Del Bosco -. Altrimenti questo sarebbe un mezzo per dimezzare la sinistra».

dell'azienda, che ho subito mandato in onda, c'era la conferma mia e di Nuccio Fava. Quattro ore dopo mi ha telefonato la Moratti, comunicandomi che ci saremmo rivisti per approfondire alcuni aspetti sugli sviluppi futuri di Televideo. È stata l'ultima volta che l'ho sentita.

Perché, secondo te, ti avevano lasciato a Televideo?

Me lo sono chiesto, e ho pensato che ci fossero due ragioni, tutte e due professionali: che in Italia poche persone sono in grado di capire la specificità tecnica e tecnologica di una struttura come questa, da un lato; dall'altro che avevo avuto risultati brillanti per l'audience, gli introiti, le pagine in onda.

Non avevi messo in conto che Televideo potesse far parte del pacchetto che la Rai intende dimettere?

Ho cercato garanzie aziendali che più o meno ho ricevuto, anche se penso che una ipotesi di ridimensionamento ci sia. Ma la rassicurazione che non si voleva smantellare Televideo, del resto, veniva proprio dalla mia conferma, perché sarei stato un ostacolo duro a un'operazione di questo tipo.

Si è detto che la notizia del «siluramento» ti è stata data da Bil-

la, per telefono. È vero?

Sì. Saranno state le 16,30. Mi ha detto che il Consiglio aveva deciso di sostituirmi con Morriane, che mi sarebbe stato proposto in seguito un altro incarico. Una telefonata di 15 secondi, non di più...

Ti è stato proposto un nuovo incarico?

Absolutamente no. E neanche alla stragrande maggioranza dei direttori sostituiti il mese scorso. So che alcuni da giorni e giorni non riescono neppure a fissare un appuntamento per discuterne.

Ma ci sono state spiegazioni per la sostituzione?

No, nessuna. L'ho cercata sui giornali: si racconta di consiglieri che pensavano che io mi fossi dimesso, di altri che dormivano... Nulla che riguardi il prodotto, la valenza professionale. È assoluto diritto del Cda fare le sue scelte: ma una motivazione, anche la più banale, dovrebbe essere data per rispetto a qualunque cittadino, non solo perché uno è direttore, è un professionista da 30 anni con esperienze in diverse strutture Rai.

Sui giornali si è scritto anche dello «scambio» fatto alla direzione di Televideo tra due progressisti, tra te e Roberto Morriane. Che ne pensi?

Mi rifaccio ai giornali. Se fosse co-

si esisterebbe qualcosa che i consiglieri hanno sempre negato, che cioè compiono valutazioni in base a criteri di tipo lottizzatorio. Questa non sarebbe una versione sofisticata, un modo per dimezzare l'area di sinistra.

Hal avuto contatti con Morriane?

Ci lega un'amicizia trentennale, abbiamo avuto contatti di natura personale e professionale per concordare il passaggio delle consegne.

Sotto accusa c'è anche l'adeguatezza di questo Consiglio nel giudicare i professionisti dell'azienda: pensi che servirebbe un comitato, una struttura di supporto per le nomine?

Non a caso negli ultimi venti anni il direttore generale era un giornalista, perché la Rai è soprattutto una azienda di comunicazione, nelle testate e nelle reti, perciò era sembrato prioritario il rapporto diretto. Ora invece nell'insieme del vertice aziendale non c'è nessuno con competenze specifiche sul prodotto. E l'impressione è che non siano stati neppure letti i curricula professionali. Sembra che in Rai siano stati seguiti altri criteri, che non avevano nulla a che vedere con la professionalità.

Questa settimana

MINISTRO COSTA, SI ALLARMI!

Eccole i nomi degli smacchiatori che provocano gravi intossicazioni

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 3 novembre

IL PARTITO DI BERLUSCONI.

Indetta e rinviata la riunione dell'assemblea dei deputati. Della Valle contro il ministro: «Lascia uno degli incarichi»



Della Valle

«Le forze cattoliche che ci sono contigue aderiscono al Polo e all'esecutivo»



Muratori

«Se Dotti constata che la sua posizione è minoritaria, tragga le conseguenze»



Un manifesto di «Forza Italia» per la campagna elettorale dello scorso marzo

Mauro Piloni/Ap

Forza Italia alla resa dei conti. Processo a Dotti, scontro su Previti accentratore

ROMA. Forza Italia va alla resa dei conti. Finiti definitivamente i tempi idilliaci in cui gli azzurri si ritrovavano sicuri, felici ed uniti sotto le ali rassicuranti del padre-padrone Berlusconi...

Forza Italia va alla resa dei conti. Finiti i tempi di pace il partito di Berlusconi si divide fra le «colombe» di Vittorio Dotti e i «falchi» di Cesare Previti. E comincia a litigare. Il mistero di una riunione annunciata per ieri sera è poi rinviata a lunedì. E gli azzurri dovranno decidere: con Fini o con Buttiglione? Oppure con tutti e due senza le ali estreme? Per ora un solo punto di accordo: approvare con i vecchi alleati la legge finanziaria.

RITANNA ARMENI

Di tutto questo gli azzurri dovevano discutere ieri sera, in una riunione del gruppo dei deputati convocata all'improvviso dallo stesso Berlusconi per le 22. Un incontro provocato dalle dichiarazioni del giorno prima del presidente dei deputati Vittorio Dotti, dalle sue aperture al centro, al partito di Buttiglione, e dalla sua decisa presa di distanza da Alleanza nazionale. E soprattutto dai suoi attacchi a Cesare Previti, il coordinatore-ministro che protetto da Berlusconi sta assumendo, a detta di molti degli azzurri, troppo potere. Una riunione pericolosa che rischiava di trasformarsi in un vero e proprio processo a colui che viene ormai definito il capo delle «colombe» di Forza Italia e che si contrappone a Cesare Previti, capo dei «falchi».

Si affilano i coltelli. E come sempre avviene i «duellanti» e i loro sostenitori preparano eserciti ed armi. E si cominciano a sparare le prime pallottole. Ecco che Raffaele Della Valle, ex capogruppo di Forza Italia, ha lanciato ieri il primo strale contro Cesare Previti, cui dà il «suggerimento» di rinunciare ad una delle due cariche che attualmente ricopre. «Credo - ha detto Della Valle - che sarebbe più opportuno lasciare una delle due cariche. Per tre motivi: il tempo che si può dedicare ai due impegni, la possibilità di gratificare più persone invece che una sola, la concentrazione di potenza. Credo che mantenere le due cariche - ha concluso il deputato azzurro - sarebbe un rischio per la democrazia nel nostro movimento». Anche Della Valle è preoccupato dell'eccessiva forza di An all'interno dello schieramento governativo. Alleanza nazionale - ha detto - è in posizione privilegiata per la sua struttura di partito rispetto a Forza Italia e quindi c'è la parvenza che An sia più incisiva e che noi siamo appiattiti sulle sue posizioni. Perciò Della Valle vuole lavorare «perché anche le forze cattoliche che ci sono contigue aderiscano al

polo e al governo». E il governo delle regole aperto alla Lega e alla parte liberaldemocratica di Forza Italia, lanciato dal segretario del Pds? «È uno slogan - risponde Della Valle - questo non è un governo sregolato. Ha avuto il mandato popolare e cerca di governare». E in Forza Italia in un pomeriggio di fuoco si apre quasi un referendum pro e contro Dotti, pro e contro Previti. Sta con Dotti Gianfranco Galan, coordinatore del Veneto, che ritiene giuste le motivazioni di fondo del capogruppo. Si schiera con il presidente del gruppo azzurro Roberto Tortoli, coordinatore della Toscana. «Dotti pone un problema giusto - ha detto - in Toscana non si può prescindere dal Ppi e poi dobbiamo mettere An davanti alla necessità di tagliare la sua ala estrema. E Mano Masini, vicepresidente della commissione lavoro, aggiunge: «Non dobbiamo farci laggiocare da An, dobbiamo cercare il rapporto con il Ppi».

Attaccano i seguaci di Previti

L'intervento di Dotti invece è «intempestivo» per Giampiero Brogna, secondo cui il presidente del gruppo «non può che esprimere la linea politica del nostro leader». Le sue parole sono «inopportune nei modi e nei tempi» per Enzo Chigo, coordinatore di Forza Italia in Piemonte. Mentre Luigi Muratori, coordinatore del Lazio, è ancora più duro: «Fossi in Dotti e dovessi constatare che la mia posizione non rispecchia quella della maggioranza del gruppo ne trarrei le giuste conseguenze. Le sue parole non sono rappresentative del movimento». Una difesa di Previti contro le accuse di Della

Valle viene da Fabrizio Del Noce, che rinnova al coordinatore di Forza Italia «la massima fiducia». Non deve abbandonare nessuno dei due incarichi, ha affermato il deputato di Forza Italia, «il suo - ha aggiunto - è un incarico a termine non vedo perché dovrebbe lasciare il ministero per una situazione da rivedere dopo le amministrative». E fra le due fazioni c'è anche chi cerca di mediare. È il caso del vicepresidente del gruppo Giorgio Iannone, cui piacerebbe inglobare nel governo il partito popolare, ridimensionare la Lega, tagliare le ali estreme di Alleanza nazionale. E in questo scenario non vede male neppure un rimpasto di governo. E del segretario del gruppo Maurizio Bertucci, per cui «le alleanze non si toccano, il che non significa chiudere la porta in faccia al Ppi che può tranquillamente entrare nel polo delle libertà».

Giuliano Urbani invece rivela in una intervista alla Voce un particolare curioso: Berlusconi aveva chiesto a lui di fare il coordinatore del partito, ma Urbani rifiutò «perché con un ministero come il mio, dove si tenta di fare la riforma dello stato, l'incompatibilità sarebbe stata evidente».

Su un punto sono d'accordo falchi e colombe, niente si tocca prima dell'approvazione della finanziaria. Si può discutere certo, ci si può dividere, ma la legge deve passare. Questo probabilmente tranquillizza per il momento An. «L'interesse maggiore - ha detto Tatarella - è approvare la Finanziaria. Il resto è dibattito politico autonomo e rispettabile, auspicabile fra l'altro».

Simile l'atteggiamento di Fini che a proposito delle dichiarazioni di Dotti si è limitato ad affermare: «È giusto che ognuno esprima il suo pensiero. Non mi preoccupa affatto».

Se quel dubbio prende forza

ENZO ROGGI

ANCHE PER Forza Italia è, dunque, giunto il momento di porsi l'interrogativo che segnò l'apparire dell'«homo sapiens»: «Chi sono?». Se pure Vittorio Dotti non avesse forzato il cupo conformismo berlusconiano chiedendo un dibattito sulla linea politica, la questione si sarebbe comunque posta sotto l'incalzare dei fatti: dall'arrembaggio spartitorio di An alla ribellione leghista, dai disastri parlamentari-borsistici del governo all'ondata di preoccupazione e di protesta che sale dal mondo del lavoro e dall'opinione democratica. Il dato dominante è costituito dal fatto che sull'attuale panorama di guerra d'aggressione senza regole sventola la bandiera di Gianfranco Fini mentre, dietro il sorriso di Berlusconi, è annabbiato, spesso invisibile e muto il volto di Forza Italia. E mentre il fiduciario Previti teorizza e si appresta a dare formale sanzione all'esistenza di un non-partito che restaura il principio medioevale (o aziendale, che dir si voglia) dell'autorità che deriva dall'alto, non è un caso che il primo segno di reazione provenga da un uomo che deve guidare il gruppo parlamentare: che deve, cioè, fare i conti con i meccanismi di un'istituzione democratica irriducibile al principio medioevale e alla logica aziendale. Dotti si è così attirato molte ire e ben poche solidarietà per il solo fatto di aver fotografato una situazione che è sotto gli occhi di tutti.

Che cosa ha detto, in sostanza? Ha detto che, essendo evidente il comune proposito di Previti e di Fini di stritolare la Lega, si finirà per avere una coalizione fatta solo da Forza Italia e da Alleanza nazionale, con quest'ultima in egemonia evidente, con il sicuro effetto di perdere il consenso di gran parte degli elettori moderati. Da qui la duplice esigenza di rendere visibile Forza Italia come forza moderata autonoma e di indirizzare una credibile attenzione al centro democratico. Con ciò Dotti chiede semplicemente di rendere effettivo quanto Berlusconi aveva proclamato all'inizio della sua avventura governativa: tenere la barra al centro. Dov'è dunque lo scandalo? Semplice: lo scandalo sta nel fatto che il capogruppo osa mettere in discussione il processo politico reale in nome di una coerenza tutta sua verso ciò che lui aveva creduto fosse l'operazione berlusconiana di marzo. Ma quella operazione ha bensì coinvolto personaggi sinceramente liberaldemocratici ma non era, fin dall'origine, un'operazione liberaldemocratica. Troppi fatti negavano una tale caratterizzazione: la scesa in campo di una leadership inventata ancorché potentissima di mezzi e di interessi a rischio, il coinvolgimento di una destra di tradizione fascista e di riciclati del vecchio sistema politico-affaristico. Tutto ciò che è seguito ha confermato quel segno d'origine, smentendo le previsioni o le speranze di moderati liberali alla Dotti. Oggi il problema è di sapere quanti liberali autentici sussistano in Forza Italia che si oppongono al processo politico reale e quanto essi siano disposti a rendersi visibili e a battersi contro la deriva aggressiva e onnivora dell'alleanza Berlusconi-Fini.

SIAMO A QUESTO punto: la «rivoluzione» contro la prima repubblica si sta convertendo nel quotidiano stillicidio contro la democrazia e contro coloro che più generosamente l'avevano promossa (la Lega). E c'è già il classico segnale d'ogni rivoluzione degenerata: la remissione al capo carismatico d'ogni conflitto e il consenso censimentario dei segni d'infedeltà. L'on. Della Valle vede un rischio per la democrazia nei troppi poteri conferiti a Previti, l'on. Dotti dice di dissentire dall'umiliante pasticcio di Berlusconi sui commissari dell'Unione europea, il ministro Ferrara vede una «concezione guatemalteca della politica» nei suoi colleghi di governo, il ministro Urbani dice di credere davvero in un rapporto di correttezza tra maggioranza e opposizione. È davvero difficile stabilire se si tratti di occasionali espressioni d'imbarazzo e di dubbio o dell'annuncio di più consistenti ripensamenti. Sono comunque segnali di una sofferenza, sia che si tratti di preoccupazioni per le fortune del proprio movimento sia che si tratti di preoccupazioni per valori più alti. Possiamo scorgervi le prime crepe di un monolitismo cementato dal successo elettorale ma che non potrebbe sopravvivere alla pressione di uno scontro che tende a generalizzarsi nelle istituzioni e nel corpo sociale, fino a imporre interrogativi radicali sulla convivenza democratica. Si può facilmente irridere alla richiesta di verifica avanzata da Bossi e la si può semplicemente respingere fidando sulle paure elettorali della Lega. Ma si sta rapidamente avvicinando il momento di una più generale verifica rispetto alla quale gli autentici liberaldemocratici non potranno non dislocarsi schiettamente. In quel momento, forse, anche Buttiglione si accorgerà che a definire il campo autentico dei democratici non basterà escludere Bontempo e le teste rapate.

Previti indica l'isola come «esperimento» per Forza Italia. Ma gli «azzurri» sono all'oscuro «Sardegna laboratorio? I club sono spariti...»

CAGLIARI. «Stiamo predisponendo in una regione campione, la Sardegna, dove Forza Italia ha già i suoi eletti negli enti locali e nella Regione, un primo esperimento pilota di elezioni primarie attraverso i club». Se questa è l'idea del coordinatore nazionale di Forza Italia nonché ministro della Difesa, Cesare Previti (esposta in una lettera alla Stampa), sarebbe meglio che ne mettesse al corrente anche i diretti responsabili. Mica per altro: qualcuno dovrà pur provvedere a rimettere in funzione i club, in gran parte chiusi o inattivi dallo scorso giugno, vale a dire dalle elezioni per il Consiglio regionale. Dopo il voto non c'è stato più niente. Al massimo qualche festa di ringraziamento dei candidati eletti, o qualche riunione di protesta di candidati trombati. In attesa delle prossime elezioni. Se la Sardegna è la regione-pilota per il nuovo modello democratico di «Forza Italia», figuriamoci le altre... Basta passare in ogni qual-

Sarà la Sardegna a sperimentare il nuovo modello organizzativo di «Forza Italia». Così ha annunciato il ministro-coordinatore Previti. Ma le ragioni dell'autonomia non c'entrano per niente: semplicemente nell'isola si sono già tenute le elezioni regionali, cosicché il notabillato «forzista» nelle istituzioni risulta più vasto. Imbarazzo tra i dirigenti locali: non esiste neppure il censimento dei club. E la massoneria la fa sempre più da padrona.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

siasi dei club berlusconiani, quelli che - sempre secondo le parole di Previti - dovrebbero funzionare come «luogo di elaborazione politica e culturale sul territorio e come fonte delle indicazioni primarie per la scelta dei candidati alle elezioni a tutti i livelli». Se va bene, e ci trovi gente, ti guardano con sospetto: «Meglio che si rivolga al responsabile regionale, l'onorevole Walter Randaccio». Che - oltre a questo incarico e a quello di consigliere regionale - ha anche la responsa-

Niente dati sui club

Non è in grado di fornire neppure un dato approssimativo il commissario regionale del movimento, il senatore Nanni Campus, sassarese: «Previti mi ha insediato appena un paio di settimane fa, ancora de-



Cesare Previti

R. Pais

vo acquisire dati ed elementi. E poi i club hanno una loro autonomia, dipendono direttamente dal coordinamento nazionale di Milano». Insomma, sembra quasi che l'annuncio del ministro sul ruolo «pilota» della Sardegna più che piacere abbia provocato imbarazzo... Anche perché non è certo alla storica tradizione autonomistica dell'isola che Previti pensava nel fare il suo annuncio, né tantomeno la rivendicano i responsabili regionali: «Il fatto - spiega ancora Campus - è semplicissimo: la Sardegna è la prima regione dove Forza Italia si è presentata in elezioni regionali, e ha quindi una sua rappresentanza istituzionale, che si aggiunge a quella di senatori e deputati. Senza contare che abbiamo eletti anche in numerosi consigli comunali, a cominciare da quello del capoluogo». Questi rappresentanti, in sostanza - riassume il commissario regionale forzista - dovrebbero garantire più che altro il processo costitutivo della nuova struttura or-

ganizzativa di «Forza Italia». «Ma un peso predominante - precisa subito - l'avranno gli aderenti al movimento, attraverso i club o altre espressioni come i circoli culturali o quelli all'interno delle associazioni di categoria... Tutto qui». Eppure, consapevolmente o no, indicando la Sardegna come avanguardia organizzativa del movimento, il ministro Previti ha toccato un nervo scoperto: il ruolo della massoneria. Che in Sardegna è pesantissimo, anche per la presenza (e l'attivismo) dell'ex Gran Maestro Armando Corona. Al punto che nei mesi scorsi sono fuoriusciti numerosi esponenti del movimento, e spesso interi club, che denunciavano l'intreccio coi poteri occultati: «Altro che primarie, i candidati li decidono le logge...». Un problema, a quanto pare, sempre più attuale, e che coinvolge la stessa linea politica dei forzisti sardi.

Massoneria: verso il centro

Non è un mistero, infatti, che per

mediare alla disfatta elettorale del 26 giugno (oltre ad essere la prima regione dove si si è presentata, la Sardegna è anche la prima regione dove Forza Italia ha perso ed è finita all'opposizione), Corona e i suoi stiano premendo per scanciare Alleanza nazionale e «agganciare» il centro patista e popolare, attualmente al governo con i progressisti. Scontrandosi, in questo progetto, con altri uomini di punta del movimento, come il «sondaggista» Gianni Pilo, deputato sardo eletto in Lombardia, e il «nicciolato» Beppe Pisanu, attualmente vicepresidente vicano del gruppo parlamentare di «Forza Italia». Per gli uni e per gli altri, la «riforma» annunciata da Previti può essere una buona occasione per spostare a proprio favore l'asse del movimento in Sardegna. Ma bisogna fare presto: naprine i club, procurare iscrizioni (anzi adesioni), contattare gli eletti. Come nelle tradizioni della vituperata (a parole) partitocrazia.

VERTICE FORZA ITALIA-AN.

Berlusconi si vede imporre dall'alleato una linea dura contro il Carroccio. Letta e Berlusconi da Scalfaro

Un tribunale ad hoc per le indagini sui ministri

Il codice di procedura penale prevede che allorché il pm acquisisce una notizia di reato debba iscriverne il fatto ed il nome della persona alla quale il reato è attribuito nel registro degli indagati. Quando il nome iscritto è quello di un ministro o di un presidente del Consiglio, anche se non più in carica, in relazione ad ipotesi di reato commesse nell'esercizio delle sue funzioni, la procura della Repubblica, «omezza ogni indagine, entro 15 giorni deve trasmettere gli atti al tribunale dei ministri ed avvertire l'interessato. Questo quanto prevede la legge costituzionale numero 1 del 16 gennaio 1989, che istituisce il tribunale dei ministri in sostituzione della commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. L'ufficio del pm può anche, con l'invio degli atti, richiedere l'emissione del decreto di archiviazione nel caso ravvisi ragioni di improcedibilità. Le richieste della procura non sono però vincolanti per il tribunale dei ministri.

Il ministro delle Finanze Giulio Tremonti



Fini stronca aperture alla Lega Tremonti sotto accusa, il governo fa finta di niente

Il ministro Tremonti indagato, la bocciatura in commissione della costituzionalità del decreto Rai, il fallimento di un mezzo vertice privato su una questione istituzionale qual è quella del sistema elettorale per le Regioni: è con questo bagaglio che Berlusconi ieri è salito al Quirinale. Sale la febbre nella maggioranza. Fini stronca l'apertura ai leghisti (e a una parte di Forza Italia) sul federalismo e sul doppio turno. E Maroni ironizza: «Si fa il turno e mezzo?»

prendemmo due otti per metterlo qui o lì». E tanta rigidità da ragione a quanti, in Forza Italia, paventano i condizionamenti e i giochi politici di Alleanza nazionale. Mentre Bossi, lasciato ieri fuori da via dell'Anima, ha nello sgarbo così subito una ragione in più per agitarsi.

Di più: con il vertice di ieri si è ridotta una questione politica e istituzionale di prim'ordine, qual è quella della nuova legge elettorale per le Regioni, a fatto privato da risolvere nel salotto di casa Berlusconi. Una ulteriore conferma dell'attualità della proposta di un «governo delle regole», rilanciata da Massimo D'Alema. La reazione inviperita di Fini dimostra che si è colpito nel segno: «Se D'Alema vuole costituire una maggioranza alternativa lo faccia, ma prima vinca le elezioni». Ma è come parlare a nuora perché succeda intenda. E agli alleati di governo, in primo luogo a Forza Italia da cui - secondo tutti i sondaggi - sta succedendo la leadership di An pone l'aut aut: o questo governo o elezioni anticipate. E però l'altro versante della maggioranza trova nella tematica del «governo delle regole» l'occasione per porre al presidente del Consiglio esattamente il dilemma opposto: o questo governo ribalta i rapporti di forza attualmente a favore di An oppure se ne fa un altro. Tant'è che il capogruppo del Carroccio alla Camera, Pierluigi Petrini, non solo afferma che la proposta «ha un suo fondamento e una sua legittimità», aven-

do tutte le forze politiche presentate agli elettori quella attuale come una «legislatura costituente», ma coglie appunto - l'occasione per prendere ulteriormente le distanze da An.

E oggi viene al pettino un nodo che rischia di strappare a Berlusconi un po' dei già radi capelli che gli restano. E all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri un provvedimento per le elezioni regionali, dopo la clamorosa e beffarda «bocciatura (votarono contro, su ordine di Bossi, anche i deputati leghisti) della prova di forza tentata sulla proposta di legge costituzionale pasticciata dalla maggioranza della commissione Affari costituzionali di Montecitorio. Il nuovo testo l'ha predisposto il ministro per le riforme istituzionali, il leghista Francesco Speroni che, escluso dal vertice di ieri (e «già rancoroso per la recente bocciatura a commissario Ue), ha perso le staffe: «Se si è trattato di una sede istituzionale dove esserci anch'io. Se è stata una riunione solo politica, non capisco il perché di



Maroni

«Berlusconi sceglie tra Lega e An non ci sono mediazioni»

Fini

«Il federalismo non è come il prosciutto Il nodo è il Carroccio»

un asse privilegiato anti-Lega». Lo ha ben capito il ministro degli Interni, Roberto Maroni, che pur essendo il più filogovernativo dei leghisti annuncia «battaglia» per oggi: «La Lega è per il doppio turno e Alleanza per quello unico. Non si potrà certo fare la mediazione - non ci riuscirebbe neppure Tatarella - sul turno e mezzo». Chiede, Maroni, un «segnale importante», in vista dell'assemblea federale

Bossi ora propone «Governo costituente senza le estreme»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Telefona di continuo a destra e a manca, tiene sotto pressione segretarie, funzionari e collaboratori. Chiuso nel suo ufficio milanese di via Bellerio, Umberto Bossi lavora sodo alla preparazione dell'assemblea leghista di Genova in programma domenica. Il Senatur stringe i tempi, al movimento chiede un mandato pieno, senza riserve, per andare a una verifica col governo. Dagli alleati del Polo vuole impegni inderogabili su federalismo e antitrust. Per lui il resto è chiacchiera inconcludente. Il chiodo fisso è sganciare An dalla compagnia. Dice nei brevi attimi di pausa: «Qui ci vuole un governo costituente per riscrivere le regole di questo paese, solo così si va davvero al cambiamento». Poi aggiunge: «Vedo un esecutivo senza le estreme...». Poche parole per un pensiero facilmente decifrabile: Bossi vuole tagliar fuori gli scomodi alleati della destra estrema e sbarrare il passo a Rifondazione comunista. Dunque fuori gli altri ci «possono stare». Compreso il Pds, compresa Forza Italia, al cui interno già divampa il dibattito. Resta il nodo Berlusconi. Il Senatur liquida il problema così: «Berlusconi e An si tengono perché i fascisti garantiscono al presidente del Consiglio le sue televisioni e lui in cambio cede sull'assistenzialismo gradito ad An». L'equazione è semplice: se va via Fini, Berlusconi deve seguire a ruota. Il bilancio di questi primi mesi, gli schiaffi sulle nomine devono averlo convinto che la Lega si trova nella posizione più critica della sua storia. Lo ha già detto e lo ripete: «Non saremo mai lo sgabello della restaurazione».

Il suo convincimento più radicato è che il partito di Fini abbia ben poco da spartire con quel liberismo da sempre ritenuto un obiettivo strategico della Lega. Ma se Fini «si tiene» con Berlusconi, anche il Cavaliere «non è liberista». Così Bossi dev'essere giunto alla conclusione che il partito della Quercia è senz'altro più liberista di Alleanza nazionale. Ha letto l'intervista di Massimo D'Alema sul Corriere della Sera. Tuttavia non commenta, vuole evidentemente evitare equivoci, perciò si limita a ripetere: «Ci vuole un governo costituente con chi ci sta, lasciando fuori le estreme...». E Maroni sarà d'accordo? L'argomento fa ancora arrabbiare il Senatur, questa storia delle fratture insanabili fra lui e il «figlioccio» proprio non la digerisce. «Non c'è alcuna divisione sostanziale - precisa - fra me e Maroni. La verità è che i giornali stanno usando il ministro per metterci uno contro l'altro. Ma chi sta conducendo questo giochino avrà delle amare sorprese». In effetti leggendo in filigrana dichiarazioni e comportamenti del ministro in questi ultimi giorni non si notano discrepanze con la linea del leader: lavorare ai fianchi Forza Italia perché prevalga non tanto una posizione filo-leghista, ma un deciso atteggiamento contrario all'appiattimento sulle posizioni antiliberiste di An. Prevedibilmente i lavori di Genova gireranno attorno a quello che per la Lega è il problema dei problemi e di cui Bossi si fa interprete: «La Lega è nata per il cambiamento, ma come si fa se i fascisti non vogliono il liberismo e Berlusconi non vuole l'antitrust? Di qui la necessità di ottenere il mandato per la verifica, prima pietra per lastricare la strada verso il governo costituente. Avverte Bossi: «Costituente e non istituzionale, perché a elezioni non si va fin tanto che c'è un personaggio che controlla cinquecento televisioni e diciassettemila giornali personali. Così al voto non si va perché è impedito il libero svolgimento democratico...».

convocata dalla Lega per domenica. E se lo aspetta, in particolare, dal movimento del presidente del Consiglio: «Tutto dipende da Forza Italia, se si schiererà da una parte o dall'altra». Ma anche Forza Italia è divisa tra i fautori del doppio turno, il ministro Giuliano Urbani in testa, e i crociati del turno unico, capeggiati da Previti. Per la semplice ragione che la scelta tecnica sottintende una opzione per i processi politici in divenire: il doppio turno consente di calibrare il gioco delle alleanze tanto con i leghisti quanto con il Partito popolare; il turno elettorale unico porta diritto al partito unico, o federazione che dir si voglia, con Alleanza nazionale. Logico, quindi, il no di Fini, sostenuto al solito - nel vertice di ieri - da Previti, Urbani, anch'egli ospite ieri di casa Berlusconi, insiste perché si usi il doppio turno nel voto regio-

nale per tenere aperta la partita. E forse è proprio l'incalzare di una scelta di tale valenza politica la vera ragione dell'acutizzarsi dei contrasti in Forza Italia. L'ultima parola spetta a Berlusconi. Maroni gli manda a dire: «Un ennesimo segnale di sfiducia non farebbe che inasprire una convivenza che è già tumultuosa». E Fini, di rimando: «La Lega ha votato cinque volte con le opposizioni: è questo il nodo politico». Che farà, allora, il presidente del Consiglio? La scommessa è resa più facile da Gustavo Selva: «Non è detto che il Consiglio dei ministri vari il provvedimento». Anche i ministri possono dare lo stesso spettacolo offerto ieri dai deputati della maggioranza alla commissione Affari costituzionali davanti al parere negativo sul decreto per la Rai. Parola di Selva: «Vanno, vengono, sono difficili da governare...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. E alla fine un avviso di garanzia si è materializzato. Non a Silvio Berlusconi, né al suo braccio destro a «Forza Italia» Cesare Previti, come si vociferava mentre nell'abitazione di via dell'Anima del presidente del Consiglio si riuniva a conclave mezza maggioranza di governo. Sotto accusa, al Tribunale dei ministri, è finito il titolare delle Finanze, Giulio Tremonti, per la vicenda degli ispettori del Secit che non avrebbero potuto svolgere determinate indagini. «Cose totalmente demenziali», ha tuonato il ministro, deciso a restare al suo posto. E solo a questo punto, con la stessa faccia tosta con cui aveva pervicacemente negato tutto, il sottosegretario Gianni Letta ha dato il categorico annuncio: «Come per episodi del genere dei precedenti governi Amato e Ciampi, si va avanti».

Ma dove? Intanto ieri sera Berlusconi e Letta sono saliti sul Colle a dar conto al capo dello Stato. Anche del fallimento del mezzo vertice - Alleanza nazionale si e Lega no - della mattina. Credeva, il presidente del Consiglio, di poter compiere una sorta di miracolo: convincere l'ospite d'onore, Gianni Letta, ad ammorbidire la rigidità sul turno elettorale unico e sul presidenzialismo, dimostrando così - a quanti dentro Forza Italia lo contestano - che del rapporto privilegiato con Alleanza nazionale proprio non si può fare a meno e, al tempo stesso, avere qualcosa da offrire a Umberto Bossi per rendere credibile il pacchetto di riforme federaliste (ispirato al principio della sussidiarietà applicato in sede europea) che le teste d'uovo di Forza Italia stanno predisponendo. Invece, l'immaginifica iniziativa rischia di accelerare anziché attutire lo scontro politico. Fini a Berlusconi non ha concesso niente: «Il federalismo non è mica prosciutto di cui

Il Tribunale dei ministri indagherà per abuso d'ufficio aggravato. Tremonti replica: «Analfabetismo penale»

L'accusa: «Bloccò i superispettori tributari»

Il Tribunale dei ministri dovrà indagare sul professor Tremonti, nei confronti del quale la Procura di Roma ipotizza il reato di abuso d'ufficio aggravato. L'inchiesta nasce da un esposto che riguarda il blocco delle attività del Secit, ma evoca un conflitto d'interessi. «Analfabetismo penale», commenta il titolare delle Finanze. Il pm che ha trasmesso gli atti il 29 ottobre scorso è il pm Pietro Giordano, lo stesso che indaga sulle evasioni fiscali relative ad Enimont.

lo stesso che indaga sulla vertiginosa evasione fiscale relativa al conferimento di Montedison in Enimont - ha inviato il fascicolo che ipotizza nei confronti di Tremonti il reato di abuso d'ufficio aggravato. Intanto il nome del ministro è stato iscritto, come atto dovuto, sul registro delle «notizie di reato». E così il professor Tremonti ha indossato la scomoda veste di indagato, il primo del governo Berlusconi. Una posizione imbarazzante per il 47enne professore di diritto tributario all'università di Pavia che, eletto deputato nelle file del Pato Segni, si è poi rapidamente convertito alle lusinghe governative del Cavaliere Berlusconi. Tremonti è un tributarista molto affermato. Con un passato di consulenze importanti, anche per la Fininvest. Si era interessato dell'affare Enimont e della valutazione delle azioni Montedison da conferire al nascente polo chimico pubblico-privato. In un pomeriggio, alla fine di una convulsa giornata segnata dal susseguirsi di indiscrezioni su avvisi di garanzia e ipotesi di reato, il

numero uno delle Finanze ha respinto gli addebiti che gli sono stati mossi bollandoli con una frase ad effetto: «Analfabetismo penale». La voce riguarda il tribunale dei ministri - ha detto - rispetto al quale io avrei commesso il reato di non aver attuato un decreto ministeriale per cui non c'è un termine, relativo ad un decreto legge che non è stato convertito e che sono qui al Senato per fare convertire. Quel decreto, ha aggiunto Tremonti, «istituisce l'anagrafe contro la corruzione nell'amministrazione. In cento anni non si è fatto nulla. Sto vedendo di fare qualcosa in questi giorni e non capisco proprio in cosa possa consistere l'illecito».

Tutto comincia un mese fa. E Gianni Letta ha escluso possibili dimissioni del titolare delle Finanze. «Non è mai successo per un avviso di garanzia». Né succederà per il semplice fatto di finire sotto inchiesta, ha lasciato intendere candidamente il sottosegretario alla presidenza Berlusconi. Ma vediamo come sono andate

le cose. Tutto è iniziato quattro settimane fa, quando il dottor Alfonso Ferrucci, un superispettore del Secit, presentò un esposto alla procura regionale del Lazio della Corte dei conti. L'accusa contro Tremonti? Quella, per l'appunto, di aver bloccato l'attività dei superispettori del servizio tributario centrale. Il mezzo che avrebbe usato il ministro per arrivare a quel risultato, sarebbe stato - secondo il denunciante - il decreto legge n. 452 del 18 luglio scorso, successivamente reiterato. Con quei provvedimenti si modificava l'attività del Secit, introducendo limiti molto netti al potere d'indagine dei superispettori. Non solo: il ministro ipotizzava un ridimensionamento dell'ufficio ispettivo del suo ministero attraverso una ingiustificata riduzione di organici e di mezzi. Ferrucci accusava il ministro di aver determinato, come conseguenza della sua iniziativa, un blocco totale dell'azione del Secit, l'impossibilità di portare a termine le indagini che stava compiendo il servizio. E questo per un periodo molto lungo.

Tre mesi: dal 20 luglio al momento in cui la denuncia è stata depositata. Una inattività durata fino ai nostri giorni. E visto che le indagini del Secit portano ad accertare evasioni fiscali e a recuperare somme dovute allo Stato, il blocco determina, secondo Ferrucci, un «danno erariale». Di qui la denuncia alla Corte dei conti che ha aperto un'istruttoria e, nel contempo, ha inviato la documentazione relativa al caso Tremonti alla procura della Repubblica di Roma. Ma nel fascicolo che la procura

di Roma ha inviato al tribunale dei ministri non è finita soltanto la denuncia di Ferrucci. Il pm Giordano, infatti, nel corso degli accertamenti preliminari, aveva ascoltato Mario Casaccia, il superispettore del Secit dalle cui denunce avevano preso il via le indagini sugli omessi controlli del Secit sulle imposte Enimont. Quell'indagine, nelle scorse settimane, aveva fatto finire sotto inchiesta otto dirigenti del Servizio ispettivo del ministero delle Finanze.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. L'esposto che ha fatto scattare l'inchiesta formula accuse pesanti. Pesanti perché riguardano un ministro in carica. E pesanti perché, secondo la denuncia presentata alla procura romana, il titolare delle Finanze avrebbe bloccato l'attività di un servizio del suo dicastero: quello dei superispettori tributari del Secit. Se a questo si aggiunge il fatto che gli inquirenti sospettano che quella paralisi sia servita ad impedire verifiche imbarazzanti, ce n'è abbastanza per far scoppiare il caso. Un caso che può

portare anche al conflitto di interessi tra l'incarico di governo di Tremonti e le sue precedenti attività professionali che lo hanno visto intrattenere rapporti con tutti i principali gruppi economici e finanziari.

Un tributarista affermato Sulla fondatezza di quelle accuse adesso dovrà dire la sua il tribunale dei ministri, competente ad indagare sui reati che riguardano membri del governo. A quell'organo il pm romano, Pietro Giordano

EDIESSE LIBRI LIBRI P Pio Galli Giancarlo Pertegato FIAT 1980 Sindrome della sconfitta Con un saggio di Bruno Trentin pagine 248 lire 25.000

Il 20 novembre primo turno delle comunali
Tre sondaggi lo danno in vantaggio su Gnutti

Martinazzoli: la nostra coalizione il meglio per Brescia

Mino Martinazzoli presenta alla stampa il suo programma per l'elezione a sindaco di Brescia. Accanto a lui i rappresentanti di Ppi, Pds, ecologisti e di una lista di laici e ex socialisti. «Questa coalizione è il meglio che potevamo offrire alla città». Certo, aggiunge, il voto ha anche una valenza nazionale, ma questo nesso non lo abbiamo inventato noi». Tre sondaggi lo danno in testa al primo turno, davanti al ministro Vito Gnutti

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

Brescia. «Nei giorni scorsi l'ex sindaco Paolo Corsini, del Pds, seduto qui accanto a me, era presso una radio locale per rispondere in diretta alle telefonate degli ascoltatori. Ad un certo punto uno gli dice: eh, signor sindaco, volevo votare per lei, ma lei si è messo con Martinazzoli che sta con i comunisti e quindi non le do più il voto». Mino Martinazzoli apre la conferenza stampa di presentazione del programma per l'elezione a sindaco di Brescia con questo aneddoto. E se la ride. Accanto a lui i capilista delle quattro formazioni che lo appoggiano: Paolo Corsini appunto, sindaco uscente, per il Pds; l'avvocato Onofri per il Ppi, Laura Castelletti per la lista «La Civica» formata da laici e ex socialisti; Ettore Brunelli per gli ecologisti. «Eccoci qui-dice- diversi per tradizioni, storie, sensibilità, spesso oppostive. Eppure la consonanza è avvenuta. E non per leggittima difesa: ci siamo incontrati nella convinzione che questo è il di più, il meglio che si può offrire alla città in termini veri, autentici, sinceri». L'ex leader del Ppi ha voglia di parlare chiaro e forte: «Inutile nascondersi dietro scioche autocarchie bresciane: la battaglia cui ci accingiamo, che non sarà terribile, ha anche un senso nazionale. Un simile nesso non lo abbiamo inventato noi, e infatti siamo tranquilli a differenza di altre

gramma: la Grande Brescia urbanistica, che non ha certo bisogno di mofitiche colate di cemento; la creazione di infrastrutture «oggettivamente utili allo sviluppo industriale», a quella miriade di piccole e medie industrie che oggi grazie alla svalutazione ven dono tanto all'estero ma che che pur avendo innovato i processi produttivi non riescono ancora ad essere seriamente competitive per quanto attiene l'innovazione dei prodotti. Parla di sinergie università-città; di sicurezza: del necessario ed indivisibile mix prevenzione-repressione. Parla dei problemi ambientali, del palazzo di Giustizia tanto atteso e di impianti sportivi a lungo agognati. Parla della vita sociale e degradate, «dove la vita sociale è insufficiente al controllo sociale». Un programma per una città equilibrata, lo definisce il candidato sindaco, dove lo sviluppo che tutti giustamente auspicano sia sostenibile. Una Brescia, aveva detto poco prima l'ex sindaco Paolo Corsini dove possano crescere e convivere pacificamente la qualità dei servizi e dello sviluppo. «E tutto questo conclude Mino Martinazzoli: nasce dalla mia esigenza per cui tutti i bresciani siano più partecipi e più leali nei confronti delle proprie ambizioni». Dalla platea una domanda: «lei con questa candidatura di fatto diventa il segretario ombra del Ppi». La risposta è secca: «Ho rinunciato alla segreteria del Ppi e le assicuro che se avessi voluto sarei rimasto senza grossi problemi». Infine i sondaggi: ne circolano almeno tre e in tutti e tre (comissionati rispettivamente da Famiglia Cristiana, Forza Italia e dal Comitato per Martinazzoli sindaco) l'ex leader del Ppi è dato in testa al primo turno. Anche se in tutti molto alto è il numero degli indecisi.



Elio Toaff, rabbino della comunità ebraica a Roma

Alberto Pais

Toaff: «Non penso affatto a dimettermi» Il rabbino-capo: «Informazione pluralista, o rischio di regime»

RUGGERO FARKAS

Palermo. Elio Toaff non abbandona. E il rabbino capo di Roma non accende neanche scintille di scontro col presidente della comunità ebraica romana, Claudio Fano, che aveva annunciato le sue dimissioni, dichiarando addirittura che «aveva provato a convincerlo a restare». Toaff, si vede chiaramente, rinuncia di proposito alla polemica. Nella larga poltrona di pelle dell'hotel Politeama, a Palermo, aspettando l'auto che deve portarlo all'istituto di formazione politica «Pedro Amupò», dove padre Bartolomeo Sorge inaugura l'anno accademico ricordando l'Olocausto e il suo cinquantesimo anniversario, Elio Toaff, che ha appena finito di preparare la prolusione da leggere davanti al cardinale, ai gesuiti e agli studenti del centro, spiega: «Tutto quello che è stato scritto è frutto di un malinteso. Non ho intenzione di lasciare il mio posto. Un rabbino viene eletto a vita. E non ci sono motivi che mi possano indurre ad andarmene. Continuerò la mia azione che credo possa ancora valere qualcosa».

Ma da cosa nasce la falsa notizia delle sue dimissioni? Ho scritto una lettera a Fano, che ritenevo fosse riservata e confidenziale, nella quale dicevo che ad aprile compio ottanta anni e desideravo ridurre le mie attività perché non ho più l'età e la forza di quando, 44 anni fa, ho preso l'incarico. Volevo diminuire le ore di ufficio. È inspiegabile come sia potuta venir fuori questa storia. Io non ho avuto il tempo di parlare con Fano. Deve essere stata una sua leggerezza, diciamo così. Lei ha parlato della famiglia, del desiderio di stare vicino al nipote... Quando mai. Quelli ce li ho sempre vicini, grazie a Dio, e non ho bisogno di tirar fuori elementi patetici. Deciderò io quando andarmene e dirò io le motivazioni. Allora, da rabbino capo in carica, cosa pensa dell'attuale dibattito sull'informazione, sulla nuova lottizzazione Rai? Ho seguito. Bisogna mantenere il pluralismo. Se c'è l'univocità delle notizie l'informazione può deteriorarsi e diventare pericolosa. Bisogna che lo scambio di idee sia di fronte a tutti. Ma lei vede questo pericolo dell'univocità nell'informazione? Da un po' di tempo a questa parte c'è uniformità nelle notizie. Ma ancora non possiamo dire che ci

sia un regime. Bisogna stare attenti a non arrivarci. A che punto è il dialogo con la Chiesa? Va bene e dà i suoi frutti. Uno dei frutti più importanti è stato, recentemente, l'inizio di rapporti diplomatici tra il Vaticano e Israele. Noi, come ebraismo italiano, abbiamo dei rapporti con la Santa Sede come non erano mai esistiti, rapporti di amicizia e di collaborazione, e mi pare che meglio di così non potrebbe andare. Ha letto il libro del Papa? Ha sentito delle stroncature che vengono dagli Stati Uniti? Che ne pensa? Ne ho letto solo metà. E che giudizio dà della parte che ha letto? Secondo me c'è del buono e c'è del meno buono. Cioè va bene la parte costruttiva. Quella sull'umiltà un po' meno... Padre Sorge ha ricordato che è in preparazione un importante documento della Chiesa sull'antisemitismo, dove, probabilmente, la Chiesa riconoscerà la propria parte di responsabilità sui torti recati agli ebrei... È prematuro dare un giudizio su un documento che potrebbe essere di grande importanza o che potrebbe contenere una serie di luo-

ghi comuni. Aspettiamo, poi ne discuteremo. Secondo lei, senza fare paragoni con il genocidio degli ebrei, esiste oggi al mondo un Olocausto che riguarda un particolare popolo? L'Olocausto, oggi, è in quei paesi dove non esiste la libertà. Dove ci sono le dittature là c'è l'Olocausto. È preoccupato per il ritorno di fiamma dell'integralismo islamico, soprattutto in Algeria dove gli integralisti stanno conducendo una vera e propria battaglia, spesso terroristica? Quello Stato è in una posizione strategica nel Mediterraneo... Sicuramente. Perché l'integralismo non si ferma entro i confini dello Stato in cui nasce, cerca di espandersi. Integralismo vuol dire: imposizione di quelle idee a tutti gli altri. Con le buone o con le cattive. E l'Occidente cosa potrebbe fare? Non si deve disinteressare del problema. Perché poi potrebbe subire dei danni gravi. È evidente che si tratta di movimenti che tendono ad estendersi. Guardiamo cos'era in Algeria l'integralismo. Niente. Oggi è molto pericoloso. E questo vale per molti altri paesi.

Si inizia con quella che poteva essere la fine.

AVVENIMENTI REGALA
LA PRIMA STORIA MONDIALE DEGLI ULTIMI CINQUANTA ANNI
Questa settimana in edicola il 1° volume (1945/1946) e la prima audiocassetta.



2 i volumi settimanali 6 audiocassette con documenti, discorsi e testimonianze originali. Un'opera unica che non racconta solo la storia del mondo occidentale, ma per la prima volta anche quella dell'Africa, dell'Asia, del Medio Oriente, dell'America Latina, dell'Oceania, del Polo Nord e del Polo Sud.



Il primo settimanale della terza Repubblica.

PROGRESSISTI. I gruppi riuniti: «Andiamo oltre il cartello elettorale». Il no alla Finanziaria

Governo delle regole: Pds e Verdi rilanciano l'idea

ROMA. Su una cosa Fausto Bertinotti e Fabio Mussi sono d'accordo: i tempi della politica si stringono. La sinistra e le opposizioni dovrebbero superare rapidamente il «gap» che ancora esiste rispetto alla capacità di prospettare un'alternativa pienamente credibile a Berlusconi e alla maggioranza di destra. Tempi stretti perché in pochi mesi - forse poche settimane - si capirà se il vasto movimento di protesta cresciuto contro le scelte sociali del governo riuscirà a ottenere risultati concreti. «Perché se invece il movimento perde - insiste il segretario di Rifondazione comunista - le conseguenze saranno negative per tutti...». Tempi stretti, perché la crisi che pure attraversa la maggioranza, le difficoltà e insieme la pericolosità dell'esecutivo targato Fininvest, rendono sempre più urgente un cambio, un ripristino - almeno - di una situazione in cui non vengano costantemente violate le regole basilari del gioco democratico. «Berlusconi deve andarsene - afferma Mussi - dobbiamo dirlo ormai esplicitamente. E in questo Parlamento altri governi sono possibili. Io non cerco le elezioni anticipate - aggiunge - ma non intendo nemmeno subire il ricatto».

La Finanziaria

La discussione si svolge all'assemblea di tutti i parlamentari progressisti, convocata ieri alla Camera soprattutto in vista della battaglia sulla Finanziaria. Ma l'accelerazione dello scontro politico ne fa inevitabilmente la sede di un confronto a tutto campo. C'è un passo

Favorevoli i dirigenti del Pds e i verdi, più cauti i socialisti, in dissenso Rifondazione. All'assemblea di tutti i parlamentari progressisti si discute anche della proposta di D'Alema, di un «governo delle regole» che sostituisca Berlusconi, rilanciata da Luigi Berlinguer. Ma dal confronto esce comunque un'ampia base unitaria sugli obiettivi nella battaglia su Finanziaria, sanità, informazione. E sull'urgenza di indicare comunque un'alternativa.

ALBERTO LEISS

avanti da non sottovalutare, alla fine registrato in un documento approvato da tutti, con molti obiettivi comuni sul terreno economico e sociale: dalle pensioni, all'occupazione, alla sanità. E con un passaggio politico significativo: «Nella costruzione di obiettivi comuni - sottolineano i rappresentanti di forze politiche che vanno da Ad a Rifondazione - vi sono le condizioni e i presupposti per andare oltre il cartello elettorale e far crescere un rapporto tra forze diverse, che, a partire dal reciproco riconoscimento di autonomia, possono indicare al paese una prospettiva comune e lavorare e battersi per essa». Un passo avanti, ma sempre ancora un po' indietro rispetto ai «tempi incalzanti» della terremoto politica italiana. Sul tappeto c'è la proposta - formulata da Massimo D'Alema in un'intervista al *Corriere della Sera* - di un «governo delle regole». Un esecutivo che potrebbe sostituire presto Berlusconi, e basato su tutte le forze - inclusi quei settori della maggioranza che fossero sensibili al problema - che giudicano prioritaria la definizione

di nuove regole democratiche: dalle leggi elettorali al sistema dell'informazione. Che scongiuri gli avventurismi del «nucleo duro» che sta a cavallo di Forza Italia e An. Che allontani il rischio di uno scontro frontale, in Parlamento e nel paese. E che intanto stoppi la tentazione di Berlusconi - su cui molti sono pronti a scommettere - di essere lui a giocare la carta delle elezioni anticipate, ora che si è impadronito di tutte le tv, e prima che le opposizioni si ritrovino e si riorganizzino in modo più efficace.

Confronto sul governo

Un'idea che rilancia nella sua relazione introduttiva il capogruppo dei progressisti alla Camera Luigi Berlinguer. Che torna, più o meno esplicitamente, in numerosi interventi. Che rimbalza nelle dichiarazioni rese alle agenzie di stampa. Le quali contano già «favorevoli» e «contrari». Tra i primi rientrano il Pds e i verdi. Più cauti i socialisti. In dissenso Rifondazione. Berlinguer valorizza la capacità di proposta sviluppata sin qui dai progressisti (sulla Finanziaria, l'antitrust, la



Una manifestazione di progressisti

Alberto Pais

giustizia), parla dell'esigenza di «potenziare le nostre capacità di controllo e di iniziativa in Parlamento», di riannodare i rapporti con l'elettorato, di «dare forza a un processo di radicamento» dando vita ad una «federazione», ad un patto fra i progressisti a livello nazionale. Attacca il governo, si rivolge alla Lega: «Maroni deve capire che non sarà questo il governo della riforma istituzionale, il federalismo non lo farà con Fini e Berlusconi...». Anche lui contesta la tesi che, caduto questo governo, le elezioni anticipate sarebbero obbligatorie. Ci possono essere altre soluzioni. Altre maggioranze. «Per

noi - dice - l'unica discriminante è l'antifascismo». La «priorità assoluta - insiste - è la fissazione e il rispetto delle regole della democrazia, della libertà di informazione, della trasparenza degli interessi». Un nuovo governo dovrebbe qualificarsi su questo terreno, e potrebbe essere sostenuto da diverse forze democratiche. E qui che l'accordo con Bertinotti si ferma. Il leader di Rifondazione, che spinge in questa fase per un accordo più stretto tra i progressisti, e che parla di programma alternativo di governo, che si dice favorevole alla costruzione di esperienze unitarie locali, sul «modello

della Confederazione di cui si discute in Toscana, respinge però l'idea di «governo delle regole». «Regole democratiche e governo - dice - vanno tenute distinte. Delle prime si deve occupare il Parlamento. E se le trasformazioni istituzionali necessarie sono molto profonde, allora bisogna eleggere un'assemblea costituente con sistema proporzionale». «Ma gli avvenimenti di questi giorni - replica Walter Veltroni - dimostrano che è importante avere un governo che aiuti le regole. Questo esecutivo lo fa e lo viola». E se un socialista come Enzo Mattina è dubbioso - «Nel sistema maggioritario - argo-

menta - va rispettata la volontà dell'elettorato che ha indicato una maggioranza - il direttore dell'*Unità* osserva: «Veramente hanno votato due alleanze che poi si sono coalizzate. Dunque è ragionevole e corretto immaginare un governo diverso da quello attuale che abbia due caratteristiche: un ampio consenso parlamentare e la volontà di affrontare la questione delle regole». Un ragionamento che non dispiace invece a Gianni Mattioli, il quale anzi insiste per un'apertura ancora più esplicita, sui contenuti, alla Lega: «Dobbiamo farci l'auto-critica - dice - per non aver compreso la portata vera del fenomeno leghista». Ottaviano Del Turco è più cauto: «Alternative di governo sono immaginabili solo dopo che si è fatto qualche passo avanti nel logoramento del rapporto tra An e Forza Italia». Il segretario socialista però è soddisfatto del secondo incontro a cui ha partecipato con Segni, Buttiglione, Adornato, Amato. «C'è un impegno, anche di Buttiglione - dice - a lavorare insieme proprio sul terreno delle regole». E poco dopo una dichiarazione diffusa da Mario Segni parla di tempi stretti per l'alternativa a Berlusconi.

Documento unitario

Intanto l'assemblea dei progressisti prosegue. Parla il cattolico Guerzoni («abbiamo fatto un buon lavoro insieme sui temi della famiglia...»); Piero Fassino denuncia il «quadro disastroso» della politica estera del Cavaliere e del suo ministro Antonio Martino; Gino Giugni chiede un coordinamento maggiore nell'elaborazione programmatica in Parlamento, e magari la responsabilizzazione settoriale degli esponenti delle varie forze («non sarà un «governo ombra», ma potrebbe essere un correttivo alla prevalenza assoluta, non per colpa sua, del Pds, che è l'unico partito organizzato...»); Giorgio Bogi invita la sinistra a contestare con più coraggio le soluzioni «individualiste» e «mercantile» delle destre in materia di sanità e di servizi sociali. Alla fine si approva il documento. I deputati lasciano l'aula della Camera con la sensazione che a questa assemblea è mancata un po' di passione in più, forse qualche idea più chiara. Ma che non sia stata inutile.

È morto Giuseppe D'Alema, il padre di Massimo. Il cordoglio delle alte cariche dello Stato

Da partigiano di Bulow a deputato di punta

Si svolgeranno oggi, alle 15 al Forlanini, le esequie di Giuseppe D'Alema, dirigente e parlamentare di spicco del Pci, padre del segretario del Pds. L'orazione funebre sarà tenuta da Giorgio Napolitano. Messaggi di cordoglio sono giunti da Scalfaro, dalle altre autorità dello Stato, da numerosi esponenti politici. Achille Occhetto: «Ci rimane il rimpianto di una generazione che è stata la fonte prima del nostro impegno».

FABIO INWINKL



Giuseppe D'Alema

Ansa

di primo piano tra i deputati del Pci. Iscritto al partito dal '39, laureato in scienze politiche, è uno dei principali organizzatori della Resistenza nel ravennate e nel ferrarese, insieme ad Amigo Boldrini, il comandante Bulow. Nella sua città natale è, nel '43, responsabile della stampa e propaganda clandestina del partito e, alla Liberazione, segretario organizzativo. Dopo un'esperienza nella Fgci nazionale, a fianco di Enrico Berlinguer, e nella sezione stampa e propaganda a Roma, è per due anni ispettore regionale del Pci nel Veneto. Torna in Emilia nel '52 e assume la guida della federazione di Modena. Negli anni successivi è alla commissione centrale di organiz-

zazione, a fianco di Giorgio Amendola. In questa fase notevole è il suo contributo al rinnovamento dei gruppi dirigenti nella regione emiliana. Nel 1960 Giuseppe D'Alema è a Genova, segretario regionale del Pci, proprio nell'anno cruciale della rivolta popolare contro il governo Tamborini sostenuto dai fascisti. Nel Comitato centrale dal IX al XV congresso, farà successivamente parte della commissione centrale di controllo. Viene eletto deputato per la prima volta, nella circoscrizione di Genova, nel 1963. Sempre nel capoluogo ligure sarà riconfermato alla Camera fino al 1983. È attivo dapprima nella commissione Bilancio e Partecipazioni Statali, poi nella commissione Finanze e Tesoro, di cui diventa presidente nel '76. Nello stesso periodo assume la vicepresidenza del gruppo dei deputati comunisti. Per anni è uno degli esponenti di punta del Pci in Parlamento sui problemi economici e finanziari, acquisendo stima e prestigio per il suo impegno e il suo rigore. Vicepresidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona, raccoglierà la sua esperienza in un libro dedicato alle vicende della Loggia P2.

Lui il comunista e io l'«esperto»

VINCENZO VISCO

La prima volta che incontrai Giuseppe D'Alema fu nel suo studio di presidente della commissione Finanze della Camera, ai tempi del governo di solidarietà nazionale. Aveva chiesto a Luigi Spaventa, allora deputato e promotore del Centro di Torre Argentina, di stabilire un primo contatto. Era il periodo in cui, tra mille difficoltà e contraddizioni, il vecchio Pci cercava di misurarsi sui temi concreti, e le difficoltà, del governo del Paese. Forte era l'esigenza di rimuovere culture e parole d'ordine, di acquisire nuovi elementi di conoscenza, di stabilire rapporti e contatti all'esterno della organizzazione del partito e del sindacato. D'Alema era pienamente consapevole di questi problemi e cercava di affrontarli e risolverli per quanto rientrava nelle sue possibilità e nei suoi compiti. Da quelle riunioni scaturì tra l'altro un'iniziativa di studio promossa dalla commissione Finanze, curata dal servizio Studi della Camera con la collaborazione di un nutrito gruppo di (allora) giovani economisti che provò a fare il punto su alcune questioni di fondo del nostro sistema fiscale, e fu poi pubblicata dalla Camera. Quell'esempio fu poi seguito da numerose altre commissioni parlamentari ma allora rappresentò un'innovazione importante. Gli incontri divennero periodici, e nacque un rapporto di amicizia personale, durato fino alla fine. D'Alema era un uomo forte, aggressivo, pieno di energia e di irruenza, un uomo d'azione, ma con notevoli capacità di analisi politi-

ca, e con una estrema sensibilità nei confronti dei movimenti e gli spostamenti di ceti sociali e interessi. Era una forza della natura, impulsivo, generoso, pessimo carattere, cosa che me lo rendeva particolarmente simpatico. Vecchio comunista, diffidente verso gli «esterni», ma al tempo stesso aperto e ansioso di confronti e di approfondimento, e convinto della necessità di innovazione politica e dell'evoluzione del partito. Dopo aver incontrato me, normalmente consultava anche altri colleghi, per sentire - giustamente - diversi punti di vista. Mi ricordo che facevo finta di offendermi per questo, ma al tempo stesso apprezzavo il metodo, e l'aspirazione a formarsi convincimenti del tutto autonomi. Non so se sia giusto che sia io a ricordarlo nel giorno della sua scomparsa. La sua attività politica più intensa si svolse infatti nel periodo del dopoguerra e della ricostruzione, in una fase di lotte sociali durissime (braccianti, operai...), e di scontri interni al Pci per il rinnovamento del Partito. Di quel periodo io non ho memoria né testimonianza, sia pure indiretta. So che D'Alema collaborò con Amendola nella costruzione del partito nuovo; egli stesso mi raccontò alcuni episodi di una vita intensa in politica, ad organizzare il partito e le lotte operaie, a Venezia, Modena, Genova... con grande sacrificio personale, ed ancor più familiare. Il contributo dato da suo moglie Fabiola a questa esistenza difficile, anche se per molti versi esaltante, deve essere stato

importantissimo, decisivo. Per un non comunista, come me, era un esempio ulteriore di «una scelta di vita», difficile, e per certi versi quasi incomprensibile, ma fondata su una fede e una convinzione che nulla riusciva a scalfire, e che destava ammirazione e rispetto, soprattutto da parte di chi comunista non era. Era orgoglioso dei suoi due figli, allo stesso modo; e per quanto riguarda Massimo, nei suoi confronti aveva atteggiamento di serena certezza, certezza che fosse più bravo di lui, e più bravo di tutti, almeno in politica. L'ultima volta che l'ho visto è stato a settembre, in ospedale. Sembrava si fosse ripreso; sarebbe

tornato a casa dopo poche ore, e ci ripromettevamo di incontrarci più tardi, con calma. Purtroppo non è stato possibile. Solo alla fine del nostro colloquio, mi rimproverò scherzosamente per il fatto che non avevo votato per Massimo al Consiglio nazionale della scorsa estate: ma più che un rimprovero era sorpresa, appena mitigata dal fatto che D'Alema conosceva bene le vicende e le logiche della politica. Più polemica mi sembrò Fabiola, in quell'occasione. Mi piaceva incontrarlo talvolta alla Camera, o telefonargli per conoscere la sua opinione sui fatti politici del giorno: era sempre un'esperienza utile, e sono certo che anche Massimo tenesse in conto le sue opinioni. Sapevo che era malato, ma non pensavo che ci avrebbe lasciato così presto e improvvisamente, in verità dava quasi l'impressione di essere indistruttibile, immortale. Caro Pino mi, ci mancherà.

BUON COMPLEANNO
«Il Salvagente»
compie 2 anni
con tante novità

da questa settimana su



in edicola da giovedì 3 novembre

L'avvocato, sotto inchiesta per favoreggiamento, interrogato da D'Ambrosio

Parlamentari a difesa delle inchieste del pool

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Esplicito lo scopo politico dell'iniziativa: «Romperne - come ha detto l'ex magistrato palermitano Giuseppe Ayala - l'accerchiamento contro le inchieste del pool di Mani Pulite».

Nel documento, depositato ieri mattina alla presidenza di Montecitorio e subito dopo illustrato ai giornalisti dal verde Alfonso Pecoraro Scanio (che ne è primo firmatario), da Ayala (Ad) e da Modesto Della Rosa (An), si sottolineano anzitutto tre dati. Intanto, che da anni è in corso un serrato dibattito «più su proposte tese ad evitare i possibili eccessi nella custodia cautelare e le violazioni del segreto istruttorio che su azioni ispettive e legislative per contrastare la corruzione e il malcostume nella pubblica amministrazione e nell'economia».

Da questi tre dati la mozione muove per proporre alla Camera un voto di «fiducia nell'azione dei magistrati impegnati nelle inchieste contro la corruzione e più in generale contro l'illegalità nella pubblica amministrazione e nell'economia», e per impegnare il governo a «promuovere iniziative a sostegno di una più efficace azione anticorruzione in tutti i settori della p.a. e nell'attività economica a garanzia di servizi efficienti verso i cittadini e di una corretta concorrenza tra operatori economici».

Oltre alle firme di Pecoraro Scanio e di Ayala, in calce alla mozione figurano gli nomi di numerosi deputati delle varie «anime» progressiste (Scozzari, Tanzarella, La Saponara, Scermino, Paisan, Inconvia, De Simone e Cornacchione); dei popolari Valiante e Rotondi; dei rifondatori Grimaldi, Scotto di Luzio, De Angelis e Calvanese; di Bordone (Ad), di Cascio (Forza Italia), di Paggini (gruppo misto) e di Della Rosa (An).



Nadia Lecci, difensore dell'avvocato Carlo Taormina, risponde alle domande dei giornalisti

Dal Zennaro/Ansa

La Procura rinvia l'interrogatorio della Giordano

È saltato l'incontro tra il pm Vittorio Paraggio e l'attrice Domiziana Giordano previsto nell'ambito degli accertamenti sulla vicenda del finanziere Ferdinando Mach di Palmstein. A determinare il mancato incontro è stata una questione procedurale sollevata dal procuratore della Repubblica di Roma Michele Colro. Al riguardo l'avvocato Nino Marazzita, legale dell'attrice, ha detto che «malgrado la disponibilità dimostrata dalla signora Domiziana Giordano a fornire alla procura ogni chiarimento necessario, il procuratore Colro ha deciso di non poter procedere all'atto istruttorio».

«Mai minacciato nessuno» Taormina smentisce le pressioni

L'avvocato Carlo Taormina, indagato per favoreggiamento e minacce, è stato interrogato dal procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio. «Si comprimono i diritti della difesa», Taormina avrebbe tentato di far ritrattare un ufficiale della Gdf. Nella baruffa tra Taormina e Mani pulite coinvolto il vice-procuratore llio Poppa. Ma il procuratore Saverio Borrelli lo ha difeso: «La sua posizione è cristallina». Il pm Davigo sulla Gdf: «Tentativi di depistaggio».

scoltare anche l'avvocato Allegro e il tenente Stolfo. «Questa vicenda, comunque, non fa parte di una manovra generale», ha detto il magistrato, per sedare le polemiche intorno allo scontro tra pool di Mani Pulite e un gruppo di avvocati difensori.

Il pm Poppa Comunque a quanto pare il clima è tutt'altro che tranquillo. Durante l'interrogatorio il professor Taormina avrebbe confermato che nel colloquio avuto nel settembre scorso con l'avvocato Enrico Allegro fece riferimento anche alla moglie di uno dei tre procuratori aggiunti della repubblica di Milano, llio Poppa. La donna lavora come avvocato tributaria nello stesso studio. Taormina rivolgendosi ad Allegro gli avrebbe ricordato che se non avesse fatto ritrattare il tenente Stolfo si sarebbe saputo che la moglie di Poppa lavora con lui. Una bella rognia per il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, che vede coinvolto il nome di Poppa, divenuto da poco uno dei suoi «vice». Così Borrelli ieri sera è intervenuto per dire che llio Poppa non è assolutamente coinvolto nell'inchiesta: «La sua posizione è cristallina». Ha inoltre precisato che la moglie di Poppa divide con Allegro solo l'uso dello studio. Nelle 15 pagine di verbale Taormina ha dato la sua versione. Per quale motivo il legale tirò in ballo la moglie di Poppa? «Questo bisognerebbe chiederlo ad Allegro», ha risposto l'avvocato

Per altro il duello Taormina-Mani Pulite non si esaurisce qui. L'avvocato è uno dei promotori delle iniziative che hanno portato all'ispezione ordinata dal ministro della Giustizia Alfredo Biondi. E ha anche redatto il ricorso che il 7 novembre sarà esaminato dalla Cassazione. Vi chiede il trasferimento dell'inchiesta milanese sulla Gdf in un'altra sede per evitare «inammissibili condizionamenti». Secondo Taormina, i pm di Mani Pulite avrebbero addirittura influito «negativamente sulla libertà di determinazione del Gip (Andrea Padalino, ndr) a tal punto da rendere il medesimo financo incapace di attendere alle sue funzioni».

Intanto ieri sono stati resi noti alcuni brani del libro Il Cambio di Bruno Vespa. Il pm milanese Piccamillo Davigo avrebbe affermato di essere allarmato per possibili inquinamenti probatori nell'inchiesta sulla guardia di finanza di Milano. Davigo: «Io so che il 2 luglio 1994 persone ignote ma verosimilmente appartenenti alla guardia di finanza, hanno ancora intimidito gli imprenditori andando in giro a dire: i nostri non parlano, quindi state zitti anche voi». Inoltre il pm attacca uno dei primi superpentiti di Mani Pulite, il cassiere di mazzette craxiane Silvano Larini: «Rientra in Italia e affonda Craxi, perché Craxi è già sotto inchiesta. Ma Larini affonda anche Martelli. Lo affonda gratis, senza che nessuno glielo chieda. E forse risparmia altri».

MARCO BRANDO

MILANO. «Arrivo tra poco», ha detto ieri mattina per telefono ai cronisti giudiziari l'avvocato Carlo Taormina, sotto inchiesta a Milano per favoreggiamento e minacce. Però il legale, difensore dell'inquisitissimo generale della Guardia di finanza Giuseppe Corciello, mentiva: davanti al procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio si era già presentato l'altra sera, un giorno prima del previsto, accompagnato dal suo difensore, l'avvocato Nadia Alecci. Quasi tre ore d'interrogatorio per difendersi dall'accusa: avrebbe cercato di convincere, con maniere piuttosto rudi, un suo collega, l'avvocato Enrico Allegro, ad indurre il tenente della Finanza Emilio Stolfo, suo assistito, a ritrattare le accuse contro Corciello. Dopo questo colloquio l'avvocato Allegro rinunciò all'incarico di difendere Stolfo. Allegro, a quanto pare, 10 giorni fa, interrogato come teste da D'Ambrosio, ha confermato.

Nessuna minaccia

Il pm Poppa Comunque a quanto pare il clima è tutt'altro che tranquillo. Durante l'interrogatorio il professor Taormina avrebbe confermato che nel colloquio avuto nel settembre scorso con l'avvocato Enrico Allegro fece riferimento anche alla moglie di uno dei tre procuratori aggiunti della repubblica di Milano, llio Poppa. La donna lavora come avvocato tributaria nello stesso studio. Taormina rivolgendosi ad Allegro gli avrebbe ricordato che se non avesse fatto ritrattare il tenente Stolfo si sarebbe saputo che la moglie di Poppa lavora con lui. Una bella rognia per il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, che vede coinvolto il nome di Poppa, divenuto da poco uno dei suoi «vice». Così Borrelli ieri sera è intervenuto per dire che llio Poppa non è assolutamente coinvolto nell'inchiesta: «La sua posizione è cristallina». Ha inoltre precisato che la moglie di Poppa divide con Allegro solo l'uso dello studio. Nelle 15 pagine di verbale Taormina ha dato la sua versione. Per quale motivo il legale tirò in ballo la moglie di Poppa? «Questo bisognerebbe chiederlo ad Allegro», ha risposto l'avvocato

Violenza a Perugia Reato estinto per 8 stupratori

PERUGIA. Sono stati «messi alla prova» per un anno - durante il quale hanno fatto assistenza a dei ragazzi psicotici - e ora il gip presso il tribunale per i minorenni ha estinto il reato di violenza carnale contestato a otto giovani perugini accusati di aver ripetutamente stuprato una loro coetanea alla periferia di Perugia. Inizialmente i ragazzi inquisiti erano 10: poi uno fu proscioltto e un altro morì in un incidente stradale. La ragazza, era considerata un soggetto «difficile» e dopo le scuole medie era stata seguita dai servizi sociali in quanto proveniva da una famiglia problematica. Una delle clausole della «prova» prescriveva che i giovani inquisiti versassero complessivamente circa 50 milioni di lire alla ragazza per favorire il reinserimento sociale, il che è avvenuto: ha infatti seguito con profitto alcuni corsi di formazione professionale - ha detto la legale che l'ha assistita, Rita Urbani - e ora frequenta una scuola di taglio.

Il Senato «licenzia», modificandolo, il provvedimento che va alla Camera

Merli-bis, uno stop a Matteoli

NEDO CANETTI

ROMA. Il lungo, intricatissimo cammino parlamentare (sei reiterate del decreto-legge che modifica alcune norme della legge-Merli sull'inquinamento, è giunto ieri ad una prima conclusione: il voto favorevole del Senato. Passa ora all'esame della Camera. La conversione in legge è, comunque, ancora incerta. Il decreto scade, infatti, il 15 di questo mese e capita a Montecitorio nel bel mezzo della discussione sulla finanziaria. Parte da questo stato dei fatti, la richiesta dell'on. Valerio Calzolaio, capogruppo dei progressisti in commissione Ambiente della Camera, alla Presidente Irene Pivetti, di inserire l'argomento all'odg dei lavori d'aula, per impedire che decadde un'altra volta e venga reiterato, magari nel vecchio testo salva-inquinatori. Calzolaio insiste: «Al di là del giudizio di merito - sostiene - chiediamo alla Presidente di impedire un

eventuale ostruzionismo di maggioranza». I precedenti decreti erano stati criticatissimi dalle opposizioni e da tutti i settori dell'ambientalismo. Cancellando quasi completamente la «Merli», stabilivano una sorta di «libertà d'inquinamento». La battaglia per impedire che le norme entrassero definitivamente in vigore con la conversione in legge, è stata condotta, in Parlamento, da tutti i gruppi progressisti e dai popolari. Battaglia che - come ha ricordato il capogruppo dei Verdi, Edo Ronchi - ha ottenuto interessanti risultati.

Il testo è stato pressoché riscritto dalla commissione Ambiente di Palazzo Madama, in ogni sua parte. Il provvedimento licenziato è un altro, assolutamente nuovo. L'iniziale articolato del ministro Altero Matteoli concedeva praticamente agli inquinatori una sorta di condono che il Senato ha ora cancellato,

risparmiando le sanzioni penali per gli inquinamenti più gravi. Si depenalizzano, comunque, le illegalità di minore gravità, stabilendo sanzioni pecuniarie più congrue.

«La legge Merli non è cancellata, ma riformulata» può così commentare Fausto Giovanelli, capogruppo dei Progressisti-federativi alla commissione Ambiente, che si era dimesso, nei giorni scorsi, da relatore, quando sembrava che nulla potesse scalfire l'intransigenza governativa.

Il nuovo testo non accontenta però del tutto i progressisti che non hanno, perciò, votato a favore, ma si sono limitati all'astensione, al pan dei Verdi, dei Popolari e Rifondazione. A favore, con molti distinguo, tutti i gruppi di maggioranza e il Psi.

Tutti gli intervenuti, indipendentemente dall'espressione di voto, hanno sostenuto che si tratta, comunque, di un provvedimento provvisorio, in attesa di un indiriz-

zo di politica ambientale che suggerisce Giovanelli - utilizzi, da un lato, il mercato e dialoghi con le imprese e, dall'altro, rinforzi la vigilanza ambientale e ne controlli l'effettiva messa in atto». Politica richiesta esplicitamente dal Senato con un odg dello scorso agosto. A questo proposito giova ricordare che il decreto si limita a disciplinare gli scarichi delle fognature pubbliche e degli insediamenti civili i cui scarichi non defluiscono nelle fognature pubbliche. Il passo successivo e decisivo dev'essere una legge-quadro organica che impegni le regioni a legiferare in materia ed individui con chiarezza le funzioni spettanti a tutti i soggetti interessati, pubblici e privati, a partire dagli enti locali (comuni e province). Da più parti si è pure auspicata un'autontà unica, con competenze assolute, in modo da evitare i tanti conflitti di competenze che si stanno ancora verificando.

Associazione Bianchi Bandinelli

Associazione Istituto di studi ricerche e formazione Ranuccio Bianchi Bandinelli

LA TUTELA DEI BENI CULTURALI SUL MERCATO APERTO

L'incontro si svolgerà il giorno 7 novembre, con inizio alle ore 15, presso la sede dell'Associazione, nella sala della Fondazione Gramsci, in via del Conservatorio n. 55, con il seguente programma:

- ore 15,15: La conoscenza come strumento di tutela (dott. Bruno Contardi)
ore 15,40: Il problema del "sommerso" e la lotta contro le esportazioni illegittime: a) la scheda conoscitiva e la banca dati del Comando Carabinieri per la tutela del patrimonio artistico (col Roberto Conforti); b) gli sviluppi della proposta dell'autocertificazione notariale (notario Emanuela Vesce); c) l'ipotesi di un censimento con sanatoria dei beni archeologici non conosciuti (prof. Piero Guzzo e dott. Elisabetta Mangani); d) il registro degli antiquari (dott. Cosimo Poro, direttore di Finarte)
ore 17,00: interventi
ore 18,00: funzionamento e potenziamento degli Uffici Esportazioni (dott. Lucia Borrelli Vlad)

Presiedono: Anna Bucciarelli Giuseppe Chiarante Vittorio Emiliani

Abbonatevi a

l'Unità

Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti alle sedute di venerdì 4 novembre. Avrà luogo la discussione generale su legge Finanziaria, Bilancio dello Stato e Disegno di legge collegato.

SCOMPARE DA CASA. CHI L'HA VISTO?

MILANO. Il 17 luglio 1994 è scomparso dalla sua abitazione MAURO JOVENITTI di 32 anni. Da allora nessuno ha avuto sue notizie. I genitori pregano chi potesse fornire qualche informazione di chiamare il n. 02/9605065 (Camera del Lavoro di Saronno) oppure 02/96460658 (Vigili Urbani di Cogliate).

PER UN ALTRO FUTURO

LUNEDÌ 7 NOVEMBRE

Raccolta di fondi straordinari davanti alle scuole e alle università per sostenere la manifestazione nazionale dei sindacati del 12 novembre

C.C. 13.800/36 agenzia 8 Banca di Roma C.C. Postale 47641006

Sinistra Giovanile nel Pds

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FERRARA

Il Presidente, visto l'art. 20 della legge 55/90, rende noto che in data 6/9/94 con atto G.P. nn. 1140/29250 è stato approvato l'esito dell'appalto concorso per lavori di costruzione della palestra nuova sede dell'ITC "Aldotti" - Ferrara - importo E. 859.000.000. Sono state invitate le seguenti ditte: 1) C.M.R. - Fio d'Argento; 2) C.A.R.E.A. - Bologna; 3) Imp. F.lli CERVELLATI Costruzioni - Ferrara; 4) Imp. MAZZANTI - Argenta; 5) C.I.E.F. - Ferrara; 6) Imp. CONSORZIO MODULO DUE - Ferrara; 7) Coop. COSTRUTTORI - Argenta; 8) Coop. Lav. EDILI STIENTA CLES - Sienta (RO); 9) Soc. IL PROGRESSO - S. Biagio d'Argenta (FE); 10) Imp. BIFFI - Villa d'Adia (BG); 11) Cons. CIPEA - Rivegno (BO); 12) Coop. EDIL COOP. FRILU - Gemona del Friuli (UD); 13) Soc. CALCESTRUZZI VAL D'ENZA - Montecchio Emilia (RE); 14) EDILMASI MURATORI - N.rai (PD); 15) FLOR SPORT COSTRUZIONI - Casalecchio (PD); 16) Cons. PAD. delle COOP.VE "G. MATTEOTTI" - Ferrara; 17) TESI SYSTEM - Sede a Sedogliano (UD) - Pannella; GEDIF - FERRARA; 19) Coop. EDIL-STRADE IMOLESE - Imola (BO); 20) Coop. CEB - Berra (FE); 21) Coop. EDILE APENNINO - Monghidoro (BO); 22) Coop. CONS. COOP. G. Guerzoni - Forlì; 23) Soc. ITALCOSTRUZIONI - Milano. Hanno presentato offerta le ditte contrassegnate con i numeri: 1) e 7). L'appalto è stato aggiudicato a mezzo appello-concorso alla ditta N° 7 Coop. Costruttori di Argenta per l'importo di E. 790.018.760. IL PRESIDENTE (dr. Francesco RUVINETTI)

NEL SUD NON C'È SOLO LA FIAT!

Berlusconi si è impegnato a sbloccare subito i 1.350 miliardi dovuti dallo Stato alla Fiat per la costruzione dello stabilimento di Melfi.

Ma dove sono finiti i fondi per pagare i 18.000 piccoli e medi imprenditori, che hanno altrettanto diritto agli incentivi, che hanno sottoscritto onerosi impegni con le banche, che aspettano da anni e che non si chiamano Agnelli?

Per essi ci sono solo 1.700 miliardi a disposizione, a fronte di un fabbisogno di 8.100 miliardi.

Molti di essi avranno quanto loro spetta tra 4 anni. Può un imprenditore aspettare tanto tempo? Può sopportare tassi bancari così elevati?

E allora, così come si paga Agnelli, contemporaneamente il Governo rispetti gli impegni assunti con tutti i piccoli e medi imprenditori che hanno investito nel Mezzogiorno.

I Gruppi Parlamentari Progressisti di Camera e Senato



Dubbi su due false testimonianze

Pietro Pacciani non agì da solo? Vigna: indaghiamo

Continua il valzer dei «mostri»: condannato uno, ne spuntano fuori altri tre o quattro. Un testimone del processo si dice convinto che Pietro Pacciani non agisse da solo. Anche Renzo Rontini è convinto di aver visto uno degli amici di Pacciani a Vicchio nell'84, una quindicina di giorni prima l'assassinio della figlia Pia. In procura c'è scetticismo ma si lavora su eventuali casi di favoreggiamento. E la Sam continua i pattugliamenti notturni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Il «mostro» Pacciani è al sicuro, dietro le sbarre del carcere di Sollicciano. Ma per ogni «mostro» in galera ne spuntano tre o quattro fuori. Lo dice un testimone chiave del processo e lo conferma Renzo Rontini, padre di una delle vittime. Anche ieri pomeriggio gli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti sono andati a trovare Pacciani in carcere. «È sparito - racconta Bevacqua - piange e si disperava». Il «mostro» è in carcere. Ma la Sam, la Squadra antimostro, non smette di sorvegliare e di vegliare i ragazzi in amore. Ma che bisogno c'è se il maniaco è sotto chiave? «Serve per evitare pazzi emulatori», tranquillizza il procuratore Pier Luigi Vigna.

Sarà anche, ma da diverse settimane circolano voci insistenti (controbalanciate da smentite timide) di nuove indagini a carico di amici di Pacciani. In procura si parla di favoreggiamento ma tutto fa pensare che si scavi più a fondo. Uno dei tanti «super testimoni» del processo, Lorenzo Nesi, dopo dieci anni di silenzio («Pacciani mi stava simpatico») ha raccontato le sue scottanti verità in aula. Ora, dopo la sentenza, fa ancora rivelazioni clamorose: secondo lui ci sono ancora in circolazione tre o quattro mostri, ci sono ancora molte cose rimaste da chiarire; e la Sam non ha trovato la pistola per un pelo. Peccato che non abbia ancora dato indicazioni precise agli investigatori.

Nel suo ufficio il sostituto Paolo Canessa non vuol più sentir parlare di questa storia. Eppure la corte ha spedito alla procura gli atti riferiti ad alcuni testi (Luca Landelli e l'anziano guardiacaccia Gino Bruni) sospettati di aver reso falsa testimonianza. Questi atti potrebbero essere lo spunto per andare a scavare nelle vite di alcuni amici di «morende» dell'agricoltore di Mercatale; in aula le deposizioni del postino in pensione Mario Vanni e del rappresentante Giovanni Faggi furono inquietanti ed esilaranti al tempo stesso. Non solo: il pm Canessa nella requisitoria ha dato un'occhiata alle testimonianze che indicavano la presenza (sul luogo del delitto dell'85) di personaggi difficilmente riconducibili a Pacciani: un teste ha parlato di un tipo che si aggirava nella notte dell'ultimo delitto a Scopeti su una mac-

china diversa dalla Fiesta dell'imputato (quell'auto, ha detto il pm, è uguale a quella di Faggi). Un altro dice di aver visto un'auto uguale a quella di Pacciani ma con un altro uomo sopra. Lo stesso Nesi, che dice di essere quasi sicuro di averlo visto in macchina aggirarsi nella zona dell'ultimo delitto, afferma che non era solo. Elementi che scagionano Pacciani? No - secondo il pm - e la corte gli ha dato ragione. Nessuno si sbottona. Ma tutto fa pensare che si indaghi su queste presunte spurie, su questi uomini ritenuti in qualche maniera implicati nei delitti del «mostro». Uomini che assomigliano molto a quegli strani campioni di umanità passati davanti alla corte d'assise. Sarebbero loro i «mostri» a cui si riferisce Nesi. Anche Renzo Rontini, padre di Pia uccisa dal «mostro» nell'84 a Vicchio, in un'intervista a una televisione locale, ha dichiarato che di aver visto in giro per Vicchio «uno dei personaggi che erano intorno a Pietro Pacciani». Rontini avrebbe riconosciuto quell'uomo quando si è presentato in aula a testimoniare: «In quel momento pensai: questo lo riconosco. L'ho visto più di una volta, una quindicina di giorni prima che il «mostro» uccidesse Pia e il suo fidanzato Claudio Stefanacci, si aggirava nei pressi della stazione di Vicchio». Rontini ha detto anche di aver subito parlato di questo episodio agli uomini della Sam.

Insomma il cerchio si sta stringendo su Mario Vanni e Giovanni Faggi. Uno strascico di indagini che lascia perplessi molti osservatori: perché queste persone non sono state arrestate a suo tempo? Eppure, proprio a Vanni, è stato più volte richiamato dal presidente Enrico Gnibone per la sua reticenza. Perché insomma si è condannato il «primo mostro» lasciando liberi i complici? E perché, dopo la sentenza, si continua a indagare sugli altri «mostri»? «Perché sanno benissimo che Pacciani non c'entra nulla», esclama stanco l'avvocato Bevacqua, appena tornato dal carcere dopo una visita con il suo assistito durata un'ora e mezzo. Il procuratore Vigna è fuori Firenze. Raggiunto telefonicamente, ripete: «L'ho già detto che ci stiamo lavorando. L'ho già detto che stiamo cercando di capire se c'è stato favoreggiamento. Ma non possiamo scoprire troppo le carte».

In coda fra i giovani che sognano un posto da impiegato al ministero dei Beni culturali



I partecipanti al concorso dei Beni culturali in attesa all'ingresso dell'hotel Ergife

Rapina con ostaggio e sparatoria

Una rocambolesca rapina ha tenuto impegnati per diverse ore polizia e Carabinieri di Abruzzo e Puglia per catturare due banditi fuggiti con il bottino e un ostaggio. I due hanno rapinato preziosi per un valore di 800 milioni in una gioielleria nel centro di Vasto; poi, nel garage di un condominio dove avrebbero dovuto incontrare un presunto basista - hanno sequestrato una donna portandola con loro nella fuga verso Poggio Imperiale (Foggia). Qui hanno liberato l'ostaggio e poco dopo hanno avuto un conflitto a fuoco con i Carabinieri, nel corso del quale un rapinatore è stato ferito e catturato.

«Al concorso come a Lourdes» Ventimila a Roma a contendersi novanta posti

Il cronista in coda tra la massa dei candidati per un posto di impiegato amministrativo alle dipendenze del ministero dei Beni culturali. Per 93 posti, 39mila domande. Sono venuti «solo» in 20mila, la metà ha rinunciato. «L'Ergife per noi è come Lourdes». L'attesa di avvocati, archeologi, paleografi, laureati in pedagogia. La storia di due fidanzatini napoletani. Lo sfogo di mamma Concetta da Messina: «Valeva la pena fare tanti sacrifici per far studiare i figli?».

BRUNO UGOLINI

■ ROMA. La battuta fulminante è di Antonio, 26 anni, laureato in giurisprudenza, proveniente da Foggia, allegro concittadino di Renzo Arbore: «L'Ergife è come la nostra Lourdes». Il cronista si è messo in fila, presso una delle sei entrate per il concorso al posto di assistente amministrativo (ministero dei Beni Culturali), predisposto in sei diversi saloni dell'imponente albergo romano. C'è una gran folla composta soprattutto da giovani. Hanno cominciato ad affluire dalla vicina via Aurelia fin dalle sei e mezza del mattino. L'appuntamento è per le sette e mezza, ma la prova d'esame vera e propria - un tema di diritto amministrativo e costituzionale - inizia alle 10 e 30. Una seconda prova, un altro tema di diritto privato, avrà luogo oggi, stesso albergo, stessa ora. Erano attese 39 mila persone, tante quante le domande, ma sembra che i partecipanti veri e propri siano la metà. Ventimila, dunque, incolonnati per una parte

qui e per l'altra al palazzetto dello sport all'Eur, un quartiere romano. La speranza è quella di un impiego pagato circa un milione e seicentomila lire al mese, come dicono alcuni, o un milione e trecentomila, come dicono altri. È una vera e propria scommessa. Loro sono ventimila e i «posti» a disposizione sono 93. Non solo: un terzo è riservato a partecipanti al concorso già dipendenti dal ministero dei Beni Culturali. Restano 61 posti. Come faranno i «commissari» a selezionare i migliori? C'è mezza Italia, fatta di tante voci e tanti dialetti, in questa coda in attesa. Scopri subito, però, che i meridionali sono in grande maggioranza. Candidati colti e simpatici, con sottobraccio libri pesanti, in larga misura codici. Roba da promuoverli tutti in massa. Il giovane avvocato foggiano Antonio, quello della battuta su Lourdes, ad esempio. Legge sistematicamente - come i suoi vicini di coda, del re-

industriale come l'Italia, dovrebbe aprire qualche porta. Non è così. C'era una volta, racconta Stefania, un concorso per l'Istituto del commercio estero, ma è bloccato. E allora tutti in fila con il miraggio di quel posto da «travet» per il ministero dei Beni Culturali. Il taccuino si riempie di storie simili, come quella di Immacolata venuta da Catanzaro, 29 anni, procuratore legale; come quella di Gianni, 28 anni, laureando in Scienze Politiche, proveniente da Benestare, in Calabria, venditore di libri porta a porta per pagare l'università... Tutti protagonisti di lunghi e costosi viaggi notturni, per raggiungere la capitale. «Almeno in questo ci vorrebbe un po' di federalismo», esclama Alberto da Mestre, 27 anni, iscritto a Scienze Politiche. I «posti» in palio, infatti, sono da suddividere poi, regione per regione, dove c'è necessità. E, nella coda sempre immobile, nella fresca alba romana, c'è anche chi si tiene teneramente per mano. Sono due fidanzatini napoletani, Rocco e Mariella. Due ragazzini, lui promosso con 60 su 60, lei 54 su 60. Lei è al primo concorso. Lui ha già cercato di diventare «produttore di abbonamenti Rai», 39 milioni lordi all'anno, con il compito di fare almeno 300 abbonamenti all'anno. L'esame era nella mitica via Asiago a Roma, ma è andato male. Ora stanno con il naso in aria a guardare l'Ergife e hanno una idea: «Sposiamoci qui fac-

ciamo come per il concorso, scriviamo agli invitati di venire a loro spese». Tutti ridono. Ora le porte si spalancano, i candidati entrano. Comincia la prova. Fuori rimane un'altra piccola folla di parenti e amici. C'è Domenico che fa il medico all'ospedale di Leri, in Calabria e ha accompagnato il cugino, con diploma di segretario d'azienda, 27 anni, da Bovatino. Ora il giovane lavora 101 giorni all'anno come forestale, sull'Aspromonte. Sogna un impiego decente. E il cugino spera con lui. Tutta questa gente non parla di pensioni vecchie e future. Parlano di lavoro, di professionalità spezzate. Non sanno che quella legge Finanziaria contrastata da sinistra e sindacati taglia anche il loro futuro, quando cancella impegni già concordati sul lavoro, appunto. Ma forse in piazza in quel prossimo 12 novembre voluto da Cgil, Cisl e Uil ci sarà anche mamma Concetta. È venuta da Messina per accompagnare la figlia Rosanna di 28 anni, laureata in pedagogia. Hanno fatto una notte in treno, dalle 19 e 15 alle 6 e 15. Mamma Concetta è dapprima esistente e poi quasi si aggrappa all'interlocutore: «Lei certo conosce qualcuno là dentro, lei è giornalista... Può fare qualcosa? Siamo operai, abbiamo fatto tanti sacrifici... Ma ne valeva la pena? Mi dica: ne valeva la pena?». Gli altri parenti dei candidati guardano la minuta anziana signora. Uno sguardo affettuoso, come per confortarla.

Villa Blanc Archiviazione per Ronchey

■ ROMA. Il tribunale dei ministri ha respinto le richieste del pm contro Alberto Ronchey, nella sua qualità di ministro dei Beni culturali, e contro Francesco Sinisino, come direttore generale dello stesso ministero, per la vicenda dell'acquisizione di Villa Blanc. La sentenza di archiviazione è stata depositata il 31 ottobre ed è inappellabile. Il pm Pietro Giordano aveva chiesto il rinvio a giudizio per Ronchey e Sinisino per peculato o in subordine per abuso in atti d'ufficio. Secondo il difensore di Ronchey, Ezio Zaino, il Tribunale dei ministri, oltre a respingere le richieste, «ha sottolineato la tempestività con la quale Ronchey aveva agito per l'acquisizione di Villa Blanc. Lo scopo era di farne la sede del circolo ufficiali delle Forze Armate, e liberare così palazzo Barberini». «È questo il terzo ed ultimo avvevi di garanzia nei miei confronti, come ministro, che viene archiviato dal Tribunale dei ministri», da detto Ronchey.

La sfida vincente del «Salvagente»

■ ROMA. Un anno fa lo davano per spacciato. E invece *Il Salvagente* non solo è vivo e vegeto, ma fa progetti per il futuro. Nato nell'89 come supplemento dell'*Unità*, il settimanale dei diritti, dei consumi e delle scelte, come recita programmaticamente il sottotitolo, da due anni naviga nel mare quanto mai agitato dell'editoria italiana contando unicamente sulle proprie forze. E proprio ieri ha potuto festeggiare, presentando la nuova veste grafica e le nuove rubriche, il secondo compleanno, il primo da quando - dopo la chiusura decisa dall'editore nell'estate del '93 - giornalisti e tecnici hanno giocato il tutto per tutto dando vita a una cooperativa che oggi può dire di aver vinto la scommessa: «*Il Salvagente*», afferma il direttore, Rocco Di Blasi - si è rafforzato sia nelle vendite sia negli abbonamenti, che attualmente sono oltre duemila». Larga parte del merito del buon risultato va sicuramente alla caparbietà della banda del *Salvagente*: «Un anno fa ci siamo detti che non potevamo chiudere - sottolinea Di

Tutto nuovo, ancora più agguerrito. Arrivato al secondo anno di «navigazione solitaria», *Il Salvagente*, settimanale «dei diritti, dei consumi e delle scelte», festeggia il compleanno rinnovandosi nella veste grafica e nelle rubriche. Una scommessa vinta grazie all'impegno di redattori e tecnici che dal '93 si sono costituiti in cooperativa e all'incoraggiamento dei lettori, che nel '95 potranno arricchire ulteriormente la loro «biblioteca del buon consumatore».

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Blasi - Da allora navighiamo a vista, tra scossoni di tutti i tipi: a volte si rompeva la rotativa, altre volte il giornale non veniva proprio distribuito. Ma i risultati, alla fine, non sono mancati: recentemente l'Unione europea ha riconosciuto il valore dei testi di qualità pubblicati dal giornale. Oltre cento finora, e in tutto abbiamo avuto due sole querele, una già vinta e l'altra in discussione», segnala orgogliosamente il direttore e gli ha assegnato un apposito contributo. Riconoscimenti e contributi che Bru-

xelles - fa notare Di Blasi - non elargisce certo con leggerezza. Riconoscimenti che non sono mancati del resto da parte dei lettori, che hanno costantemente incoraggiato la redazione ad andare avanti, a non far mancare una voce per tanti versi unica nel panorama editoriale italiano. Lettori ai quali - chiarisce il presidente della cooperativa editrice del settimanale, Riccardo Mancini - a differenza di tanti altri piccoli giornali «in condizioni simili alle nostre, non abbia-

mo mai chiesto quattrini». E ai quali anzi il giornale intende continuare a fornire un servizio fatto non solo di notizie, di inchieste e di testi, ma anche di libri che andranno ad arricchire sempre più la biblioteca del buon consumatore e di gadget di grande utilità come gli *stick* per valutare la qualità dell'acqua potabile. È fatto di campagne in difesa dell'ambiente e della salute, come quella che dalla fine di agosto vede *Il Salvagente* schierato per la messa al bando anche in Italia, come in Francia, degli smacchiatori anti-ruggine contenenti acido fluoindrico, sostanza che può provocare intossicazioni e lesioni anche gravissime se maneggiato senza la necessaria prudenza. Una campagna che si è finora scontrata con la sortita del ministero della Sanità, che - confondendo fluoro e acido fluoindrico, come racconta il numero del giornale in edicola da ieri - arriva a sostenere che non c'è alcun pericolo, perché il fluoro fa bene, tanto da essere presente perfino nei dentifrici...

LEGGE FINANZIARIA E PENSIONI:
IL PDS PER LA DIFESA DELLO STATO SOCIALE

Sabato 5 novembre 1994 alle ore 9.30
c/o salone CGIL - via Pedrotti, 5 - Torino

ASSEMBLEA REGIONALE DEL PDS
con i parlamentari:
Rocco Larizza, GianGiacomo Migone, Magda Negri, Livia Turco
conclude: Cesare SALVI, presidente Senatori PDS

Sono previsti interventi di rappresentanti delle Confederazioni sindacali (CGIL-CISL-UIL) e delle associazioni professionali e di categoria

Unione del Lavoro
Federazione di Torino
Comitato Regionale del Piemonte
Gruppo Regionale

DAL 3 NOVEMBRE
144.662.902

LINEA DI OPPOSIZIONE PER L'ALTERNATIVA

Oltre l'informazione omologata e di parte. Al telefono giorno per giorno le iniziative i commenti, gli appuntamenti di **RIFONDAZIONE COMUNISTA.**

L. 952* IVA al minuto massimo L. 5.000

GIOVANI/2. Il boom delle scuole private per diventare modelle. Le aspiranti raccontano



Monica Mari viaggia da Pescara a Roma per frequentare la scuola per modelle



Claudia Schiffer sfilata con un modello di Versace Gerard Julien/Ansa

Da due a 4 milioni E a fine corso ci pensa un'agenzia

Modelle, indossatrici, ma anche donne che sanno ben camminare e vestirsi con gusto. O avvocati e manager che sappiano ben parlare e ricevere gli ospiti. Si va a scuola anche per questo. Negli ultimi anni, favoriti dalla grande risonanza che hanno avuto le carriere favolose delle top model come Claudia Schiffer, Cindy Crawford o Naomi Campbell per citare le più famose del momento, gli istituti privati che -allevano-modelle stanno conoscendo un nuovo boom di affluenza. Se a questo si aggiunge il fatto che i corsi sono alla portata economica del ceto medio si comprende come le «accademie» sperino di conoscere un'altra stagione d'oro. Per capire come funzionano i corsi e che cosa offrono abbiamo interpellato due istituti romani. Il primo è l'accademia internazionale d'alta moda e d'arte del costume Koefia fondata dalla contessa Koefia nel 1953: il corso che dura otto mesi prevede ginnastica, trucco, acconciatura, fotografia, mimo, economia e galateo (questa disciplina è richiesta anche da donne in carriera, giudici, avvocati, medici). La frequenza è di tre volte a settimana e l'orario è rigorosamente pomeridiano. Il costo si aggira sulle 200 mila lire al mese. Al termine del corso viene rilasciato un attestato di qualifica professionale riconosciuto dalla Regione. Il centro della John Casablancas (modeling & career center) si definisce la più famosa scuola americana per indossatrici e fotomodelle nel centro di Roma. Anche qui le materie fondamentali sono: portamento, coreografia, posa fotografica, video acting (visione di sfilate di moda), make up, hair styling, dietologia ed estetica. I corsi prevedono 80 ore complessive di insegnamento. Ogni lezione dura due ore anche in questo caso pomeridiano, il tutto per un costo complessivo di 3 milioni e 900 mila a corso.

Sognando la Schiffer

Riusciranno Monica, Michela e Marcella a diventare come le loro eroine Naomi Campbell, Claudia Schiffer, Cindy Crawford e Linda Evangelista? Questo è il sogno nel cassetto di moltissime ragazzine e delle loro mamme. Controllata l'altezza, il peso e sfoderando tutta la disinvoltura di cui dispongono si mettono alla ricerca di una scuola che le possa introdurre nel mondo dorato delle top model. Ma Claudia si nasce o si diventa?

infatti, era patrimonio delle grandi casate il «savoir faire» indispensabile per indossare i capi più impegnativi, ed è da loro che tutto ciò si poteva apprendere, non certo dalle classi più disagiate. Così prima della guerra (la seconda mondiale, naturalmente) le contesse o principesse cominciano a fare le «vendeuse», come si diceva nell'ambiente, termine che tradotto fa un po' meno effetto perché equivale a «commessa», nelle sartorie più prestigiose portando clienti e all'occorrenza sfilando per le loro amiche. Per tutte le altre non restava che la gavetta, così molte hanno iniziato da modeste «lavoranti», da «sartine» magari in sartorie come «Battilocchi» a Roma, la famiglia «Zecca» prestigiosa, sartoria dell'anteguerra di via Ludovisi frequentata dalla mitica Silvana Mangano, i Ventura di Milano e Roma e poi le «sorelle Fontana» sempre a Roma, dove un vestito da sera, negli anni '48-'49 poteva costare anche seicentomila lire (oggi quanto? Un miliardo?). Sartorie in cui i tagliatori di fronte alla principessa Malafida «in prova» potevano uscire dalla stanza solo «rincolando», insomma senza mai mostrare le terga all'augusta signora in segno di rispetto e deferenza.

DANIELA QUARESIMA

Monica si avvicina alla passerella, sale e comincia a camminare cercando di concentrarsi, di non vedere tutte quelle persone sedute che stanno lì solo per osservarla. Un potente imbarazzo che si dilagava non appena la «pista» finisce, l'insegnante di portamento dice: «Va bene, ma via quegli stivali, per carità». Beh, in effetti lo scarpone con dieci centimetri di sottopiede per le filate non va bene, non aiuta certo in scioltezza. A parte questo particolare che denuncia forse una certa preoccupazione per la sua altezza, Monica che ha diciannove anni e viene da Pescara, è molto bella. Bionda, occhi azzurri, il corpo flessuoso della modella. Ha alle spalle cinque anni di scuola di ragioneria sperimentale: l'igea, sigla che vuol dire a indirizzo giuridico, economico e amministrativo. È in attesa, con la mamma e con altre venti coetanee e rispettivi parenti che cominciano la presentazione del corso a cui si è appena iscritta.

Le mamme trepidanti

In sala tutte le luci sono puntate sulla «passerella» la cui estremità scompare dietro le quinte. In basso il pubblico, che per l'occasione è costituito dalle mamme delle aspiranti indossatrici, è in trepida attesa. Parte la musica e... via! Scatta la prima delle ragazze «più esperte»,

«la camminata» è fondamentale, caviglie rigide, un piede dietro l'altro e via... la «falcata» non deve essere eccessiva, né troppo veloce, né troppo lenta. L'incedere deve essere elegante, sicuro e ordinato. Le braccia non devono «dondolare... guai! Testa alta (chi si ricorda i pomeriggi passati a camminare con i libri in equilibrio sulla testa?)». Insomma, anche oggi per diventare una brava indossatrice i requisiti sono gli stessi di tanti anni fa, quando la Moda (appunto quella con la M maiuscola) era fatta principalmente dall'aristocrazia per l'aristocrazia o tutt'al più per l'alta borghesia. Anche le misure sono rimaste pressoché invariate, una certa altezza è quasi imprescindibile anche se oggi alcuni stilisti fanno sfilare donne un po' bassine. «Via ragazze, non è vero quello che vi hanno sempre detto: l'abito fa il monaco, eccome!». Non basta essere belle, bisogna imparare a controllare il proprio corpo, ad accettarlo per nascondere i difetti e mettere in risalto i pregi. Ma oggi, come si diventa top model come Cindy Crawford, Linda Evangelista, Naomi Campbell, Carla Bruni, Claudia Schiffer e via elencando? Circa cinquant'anni fa il più delle volte erano le rampolle di famiglie nobili a improvvisarsi mannequin e a salire sulla passerella di sartorie fatte in casa, nel senso che tutto avveniva in famiglia. Com'è intuibile,

Ora fanno sfilare donne di tutte le dimensioni: Moschino anche quelle di mezza età e quelle grasse. Inoltre prima ci si specializzava esclusivamente come indossatrici, è solo in anni più recenti che a questo indirizzo si è aggiunto quello di modelle, per effetto di un livellamento di mercato. Le «signorine» di oggi provengono nella stragrande maggioranza dei casi dal ceto medio e iniziano molto presto a volte anche a tredici anni. Si iscrivono ad un corso che è quasi sempre pomeridiano perché a quell'età normalmente si va ancora a scuola, dove imparano a camminare, a voltarsi, a truccarsi e in certi casi a parlare dopo un accurato corso di dizione. Alla fine la difficoltà dovrebbe essere solo quella di scegliere perché, come recita una inserzione pubblicitaria dell'Accademia Koefia, «tante sono le opportunità per spiccare il volo».

Mariù Tolo e la matita

Le «signorine» di ieri facendo le indossatrici si introducevano nel «bel mondo» di quei tempi e a volte coronavano i loro sogni con matrimoni importanti. «Prima provenivano (le ragazze ndr) dal ceto alto o da quello molto basso», spiega Filena Ripà Barrea la direttrice didattica che continuasse gli studi a Pescara, ma non c'era quello che lei voleva». Già, Monica avrebbe voluto studiare Lingue Orientali... ma tant'è, nonostante il parere negativo del padre «mi dice sempre che non sono adatta» ha deciso di «spiccare il volo» con la John Casablancas. Dopo una breve introdu-

zione e la presentazione degli insegnanti, la presentazione delle nuove iscritte: Milena, anche lei bionda, per nulla imbarazzata, sollecitata dal palco dichiara di non aspettarsi nulla di particolare, ma visto che «devo frequentare giunspendenza» - la mamma dalla platea conferma con forza - non mi dispiacerebbe trovare qualche lavoretto. Anche perché sono pigra e mi seccerebbe andare in giro per agenzie a mostrare le mie foto». In questo caso Milena non «deve andare in giro» perché questa scuola è fornita di agenzia che si preoccupa, una volta terminato il corso, di «smistare» le ragazze nei vari settori che offre il mercato. E poi «oggi può essere molto utile sapere muovere, in qualsiasi campo si operi».

Almeno piazza di Spagna

Le ragazze riprendono a sfilare diligentemente, salgono una per volta sulla passerella, appositamente troppo corta per evitare

vestiti che tutte ci sognano la notte e poi salire sulla passerella: quando è arrivato il mio turno ero un po' imbarazzata - confessa Monica - ma è stato un attimo perché io quando sfilo di solito dimentico tutto... è come se fossi sola». Lungi dall'essere sprovveduta la ragazza di Pescara è consapevole di aver scelto un ambiente in cui non sempre sono rose e fiori «c'è molta invidia, competizione e poi a volte capita di incontrare anche dei balordi... ma io non ci casco». Del resto ha già partecipato ad alcuni concorsi e ha avuto occasione di lavorare come hostess in occasione di fiere e similari. Con un dolcissimo sorriso insiste nel dichiararsi determinata a intraprendere questa strada «del resto me lo ha consigliato anche la mia professoressa: ho frequentato una scuola di danza e parlo bene sia l'inglese che lo spagnolo. Però io un sogno ce l'ho: mi piacerebbe tanto partecipare a una sfilata in Piazza di Spagna».



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano

Bardelli, «eroe» sconosciuto

Era un uomo stranissimo. Tarchiato e basso: anzi un uomo largo. Forte come un toro, con due braccia che sembravano le due gambe di un uomo muscoloso e ben sviluppato. Due occhi celesti di un incredibile color cielo e, soprattutto, una voce abbondantemente baritonale che non cessava di stupirci ogni volta che lo sentivamo. Tanto più che da un uomo simile, il cui aspetto evidenziava subito un lavoratore del braccio, un operaio o un artigiano, tutto ti saresti aspettato tranne la parlata quasi correttamente italiana solo intervallata da qualche rara esclamazione dialettale che interveniva ogni volta che l'individuo si riscaldava o si irritava. Era un comunista arrabbiato e convinto, fedele alla sua idea. Ho pensato spesso a Bardelli di Bellforte perché fu per me una rivelazione di un mondo sconosciuto e nello stesso tempo un soggetto degno di incondizionata ammirazione. Egli era antifascista per intima, profonda convin-

zione. Egli aveva ormai dentro di sé giudicato tutti i suoi simili: aveva dovuto liquidare la sua piccola officina ed era vissuto ai margini della società in silenzio sopportando qualche soprasso da parte della polizia, che lo veniva a prelevare e lo metteva in carcere ogni volta che un qualche gerarca fascista si recava in visita in una qualsiasi città della Lombardia. Ogni volta che lo incontravo mi diceva: «Deve finire e finire: spero solo di vivere fino a quel giorno». E visse infatti fino al giorno della caduta del fascismo. In quei giorni sembrava trasfigurato: le sue braccia non avevano mai lavorato tanto per consentirgli di sfogare tutta la sua rabbia trattenuta per oltre vent'anni e di scazzottare tutti i fascisti che lo avevano sfottuto durante il ventennio. Mi è tornata in mente questa simpatica figura di uomo e di combattente antifascista qualche giorno fa guardando casualmente la

chiusa in ghisia di un tombino. Quei chiusini erano stati tutti rifusi dai fascisti i quali (vedi fin dove arrivava la loro imbecillità) li avevano fusi non dimenticando di inserirne nello stampo un bel fascio, emblema del partito fascista. Ora il Bardelli, subito dopo la liberazione, chiese ed ottenne dal C.L.N. di mettere in carcere ogni volta che tutti i chiusini della città. Lavorò come un dannato, con quelle sue braccia fortissime e quelle sue grandi manone, io penso per almeno sei mesi. Scappellò con coscienza e serietà tutti i chiusini rendendo iriconoscibile il fascio che vi era stampato sopra in rilievo. Ancora oggi la sua opera è visibile, e lo sarà per molti anni ancora. Credo che questo fu il suo modo di cancellare il fascismo dalla sua città: finito il lavoro si ritirò nella sua stanzetta lì, in fondo al viale Bellforte, dove morì qualche anno dopo dimenticato da tutti. Questa è purtroppo la sorte delle pietre che reggono l'edificio della nostra fragile democrazia.

MARIO GALLINI

Sequestrato, seviziato e poi ammazzato nel Napoletano. Parlano i genitori del giovane Guerra

«Non chiamate boss mio figlio Rocchino ucciso a 17 anni»

«Rocchino» non voleva andare a scuola e amava le belle macchine. Frequentava cattive compagnie tanto da aver costretto la madre a rivolgersi ai carabinieri. «Ma non era un boss, né era a capo di una banda di rapinatori». Una denuncia per furto di motorini e niente altro dietro il ragazzo rapito, seviziato e poi ucciso a Sant'Antimo di Napoli. Il suo corpo è stato trovato lunedì. La vita di Rocco Guerra, morto a 17 anni, raccontata dai genitori.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

Affollano le strade del paese come anime perse. Girano in tondo, passeggiano senza una meta: il più "vecchio" di loro avrà vent'anni o più di lì. Ma c'è anche qualcuno che, infagottato dentro un giubbotto all'ultimo grido, schiaccia l'acceleratore d'una sfavillante autovettura che ingoia in un baleno la centralissima via Roma, a due passi dalla casa di Rocco, il ragazzo diciassettenne sequestrato, seviziato e poi ucciso da un commando di camorristi. «Madonna, ancora con 'sta camorra... ve lo volete mettere in testa che sono invenzioni vostre? - mormora Giulia Di Biase, col volto impietrito dal dolore - Mio figlio era un bravo ragazzo e non sognava certo di diventare un boss, come avete scritto sui giornali. Voleva soltanto trovare un lavoro onesto».

Lo sguardo della donna annega in un mare di lacrime, ma la voce riesce ancora a smozzicare parole, brani che ricuciti insieme restituiscono la storia di «Rocchino». In casa c'è anche il marito, l'impiegato comunale Filippo Guerra, che sta vivendo la tragedia con grande compostezza: «Era un ragazzo

buono, generoso, anche se non posso escludere che qualche cattiva amicizia lo abbia portato a decidere di abbandonare la scuola».

Unico precedente, un furto

Unico precedente penale per furto di motorino, Rocco Guerra fu rapito sabato sera in via Roma, a Sant'Antimo, da tre uomini che, spacciandosi per poliziotti, lo costrinsero a salire su un'Alfa 33. Giunti in una località di aperta campagna, i killer "interrogarono" e torturarono Rocco, probabilmente per farsi rivelare i nomi di tutti i componenti del clan Puca. Il ragazzo, ammazzato con un colpo di pistola al cuore, venne poi sepolto in una fossa scavata a mezzo metro da un albero. I sicari riempirono la tomba con calce viva. Il cadavere fu poi scoperto, lunedì mattina, da un contadino.

I Guerra abitano in via Filippo Turati, una stradina stretta e poco illuminata. Nell'appartamento, tre stanze e cucina, da due giorni si avvicendano parenti, amici e conoscenti della famiglia. Seduta su una poltrona vicino al tavolo del soggiorno, Giulia aspetta l'autorizzazione del magistrato con la quale si potrà finalmente fare il funera-

le del ragazzo. Gli occhi lucidi, parla a singhiozzi: «Proprio una settimana fa Rocco mi confidò di voler partire per andare a lavorare a Milano o a Torino. Mio figlio aveva una grande passione per le auto: "Mamma, con i primi soldi che guadagnerò, mi comprerò una bella macchina", mi disse». Altro che camorrista, come hanno scritto i giornali e detto in televisione - ripete Filippo Guerra - Rocco non è mai stato condannato da nessun tribunale. Sì, è vero, venne fermato il 3 agosto scorso dai carabinieri, ma fu subito rilasciato. Questo povero figlio lo hanno fatto diventare un delinquente, addirittura capo di una banda di rapinatori di motorini e di estorsori. Tutto falso. La verità è che in passato Rocco si adoperò, forse sbagliando, per far riavere ad un suo amico il motociclo che gli avevano rubato qualche giorno prima». Per questa vicenda, comunque, il ragazzo si becò una denuncia. L'accusa: furto.

Una famiglia tranquilla, quella di Filippo e Giulia Guerra. Rocco era il secondo di tre figli: la più grande è Anna, che frequenta un istituto professionale, il più piccolo, Paolo, ha 12 anni, iscritto alla scuola media. Il capofamiglia lavora da oltre vent'anni nel municipio di Sant'Antimo: per un periodo come vigile urbano, poi come impiegato all'ufficio d'igiene e sanità. Una persona stimata sia dai colleghi che dai vicini di casa. «Rocchino» non ha mai avuto un buon rapporto con lo studio. Ai banchi di scuola preferiva il lavoro: «Ne ha cambiati più di dieci», ricorda la madre. Negli ultimi tempi, i genitori lo avevano convinto ad iscriversi al corso serale per conseguire almeno la licenza media in-



Rocco Guerra, il ragazzo seviziato e poi ucciso a Sant'Antimo

feriore. «Mio figlio è stato sempre contro la droga. Una volta mi disse di aver persino picchiato un suo amico perché fumava spinelli. Senza lavoro, Rocco passava le giornate nei bar, dove incontrava centinaia di ragazzi. Non escludo che in questi locali abbia magari coltivato anche qualche cattiva amicizia», aggiunge Giulia. «Recentemente, nella speranza di strappare il figlio a quell'ambiente equivoco, la donna le avrebbe tentate tutte, fino a trovare il coraggio di raccontare ai carabinieri i suoi timori di madre per quel ragazzo che aveva preso a frequentare persone «poco raccomandabili». Nella centralissima via

Roma, molti ricordano che una volta si recò a casa di uno di quegli «amici» del figlio che non le piacevano proprio. Si parla di un tale Ferrero legato ad uno dei due clan del posto, quello dei Puca. Giulia avrebbe chiesto al pregiudicato di star lontano dal ragazzo.

«Perdono quegli assassini». Sarà difficile per questa famiglia, adesso, riprendersi dalla tragedia che si è abbattuta sulla loro casa. Eppure, nonostante il grande dolore, Giulia Di Biase si dice pronta a perdonare gli assassini del figlio: «Vorrei però rivolgermi alle loro mamme: se hanno saputo del ma-

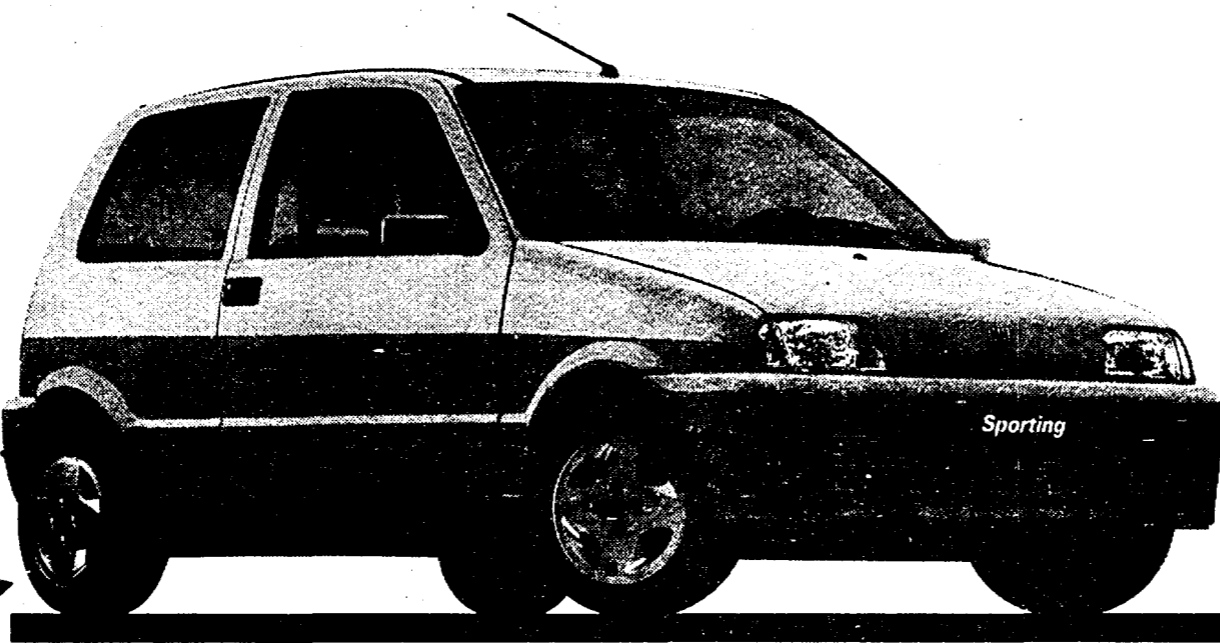
le che hanno commesso i figli, chiedo loro di fare tutto il possibile affinché questi ragazzi cambino il modo di vivere, e diventino persone perbene».

A Sant'Antimo, un paesone agricolo di trentaquattromila anime, non esiste un cinema, una discoteca. C'è qualche attrezzatura sportiva, ma completamente inutilizzata. Come quell'area di via Marconi, che comprende un palazzetto di calcio, una piscina ed un campo di calcio che versano in un pietoso stato di abbandono. Per i giovani, insomma, esiste solo il passeggio o il bar del paese. Ci vuole poco a diventare un baby-killer nella rocca-

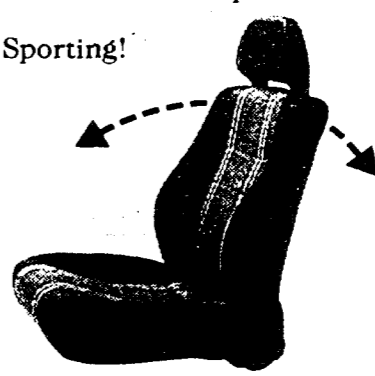
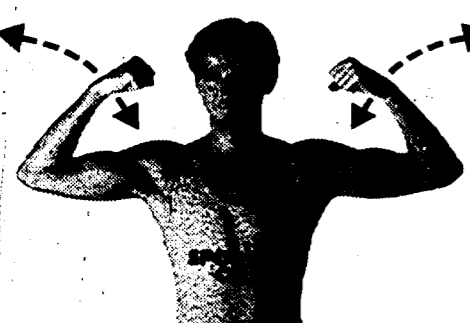
forte dei Puca, dei Verde, dei Ranucci, famiglie sanguinarie che dominano sull'intera zona, al punto che, nel '91, il consiglio comunale di Sant'Antimo è stato sciolto per gli intrecci fra politica, affari e camorra. Qui, dove si ammazza per poco, a quattro giorni dalla barbarica esecuzione di Rocco Guerra sembra quasi che nulla sia accaduto. Nella chiesa di Santa Lucia, dove si celebra il funerale di Rocco, saranno in cento o poco più quelli che s'aggirano fra le navate: si tratta soprattutto di amici e parenti. Fuori, oltre le mura della parrocchia, la vita scorre come al solito. Tra il sospetto e l'indifferenza.

VEDIAMOCI ALLO SPORTING CLUB.

Che la festa cominci!
Lei, la nuova Fiat Cinquecento Sporting, è prontissima. Il motore Fire 1100 scalpita, la strumentazione, con contagiri, freme; il volante non sta più nella pelle (è rivestito in pelle nera); e i sedili sportivi non



aspettano che voi. Non mancate: ci sono regali per tutti* e si può vincere una speciale Hot Hits compilation. Ma soprattutto, si prova la nuova Fiat Cinquecento Sporting!



5 E 6 NOVEMBRE: C'E' LA FESTA CINQUECENTO SPORTING NELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT. PARTECIPARE E' GIA' VINCERE.



Aut. Min. 69905 - Scad. 01/01/94
* fino ad esaurimento scorte.



Soldati croato-bosniaci riposano dopo aver conquistato il villaggio di Ravno al termine dello scontro contro i serbo-bosniaci

Dubrovac/Ansa

Karadzic perde un altro bastione Bosniaci a Kupres: «È la nostra vittoria più bella»

Una manovra a tenaglia schiaccia i serbi di Bosnia. Ieri i governativi hanno conquistato la città di Kupres, centro di notevole importanza strategica, che taglia a Karadzic la strada per la Krajina. Il leader serbo: «Offensiva finale».

FABIO LUZZINO

I serbi di Bosnia sono stretti nella morsa dell'esercito croato musulmano. Gli uomini di Karadzic stanno perdendo terreno, di giorno in giorno, ad est di Bihac e ad ovest di Sarajevo, in due roccaforti strategicamente decisive, Bosanska Krupa e Kupres. Kupres sarebbe stata conquistata alle 13 di ieri dalle truppe croato-bosniache. La conferma dell'ingresso nella città serba viene dalla radio che fa capo a Pale, quartier generale di Karadzic, che ha riferito di combattimenti corpo a corpo tra le forze serbe e le milizie croato-bosniache alla periferia della città: la capitolazione decretata l'isolamento dei serbi bosniaci dalla Krajina serba. Non solo. Tornano in mano governativa molte vie di comunicazione con le enclave musulmane a sud.

L'esercito di Iztbegovic parla di momento «storico» del conflitto bosniaco. «Siamo arrivati alla zona

periferica di Kupres - ha affermato Raziya Mehic, portavoce del settimo corpo d'armata dell'esercito bosniaco -. Questa sarà la nostra più grande vittoria in due anni e mezzo di guerra».

Battaglia decisiva
La città di Kupres ha un'enorme rilevanza strategica. Si trova su un altipiano e collega i territori serbi a nord ovest e in Croazia con quelli conquistati nella Bosnia centrale. Si tratta della prima città conquistata dai serbi due anni fa ed è considerata determinante tanto che Karadzic contemplava l'idea di cederla in cambio dell'accesso al mare nella fase finale delle trattative sulla spartizione della Bosnia. In meno di tre giorni, anche grazie al decisivo apporto delle truppe del Consiglio di difesa croato, i governativi hanno conquistato una fascia di 250 chilometri qua-

drati nella Bosnia centrale: un successo che segue quello della scorsa settimana, quando i bosniaci presero possesso di 250 chilometri quadrati a nord ovest. È anche per questo che Karadzic ieri è tornato ai proclami. «La guerra deve finire - ha detto -. Ingaggeremo la battaglia decisiva contro il nostro nemico che respingendo la soluzione politica e sferrando un'offensiva ci ha costretto a sconfiggerlo militarmente, cosa che finora non avevamo voluto fare».

I serbi sono in difficoltà. Venuto a mancare il decisivo appoggio di Milosevic, costretto a chiudere le frontiere dall'Onu che in cambio ha alleggerito l'embargo alla federazione jugoslava, Karadzic si trova ora privo dell'apporto militare necessario.

Ma i serbi riescono ancora a bloccare gli approvvigionamenti di carburante per Sarajevo. Un espediente ricattatorio che aggrava le condizioni dei civili nella capitale bosniaca e costringe i caschi blu britannici a spostarsi, in alcuni casi, a dorso di mulo. «Abbiamo già fatto qualche prova e siamo molto soddisfatti - ha dichiarato un portavoce del contingente britannico -. Di carburante non ne abbiamo quasi più e dovevamo fare qualcosa. Il mulo va benissimo perché non ha problemi sulla neve». Il fronte croato-musulmano sta guadagnando un indubbio vantaggio sul campo sia in virtù dell'evidente

indebolimento serbo, sia per l'allentamento delle frontiere croate da cui arrivano armi. Tra l'altro questo spiegherebbe l'improvvisa scesa in campo a fianco dei governativi del Consiglio di difesa croato e darebbe una grande rilevanza agli incontri che ci sono stati una decina di giorni fa tra bosniaci e croati a Teheran.

«Revocate l'embargo»
Sarà la forza militare a dare legittimità al piano di pace dell'Onu? Il presidente Iztbegovic, forte dei successi sul terreno, è tornato a chiedere la revoca dell'embargo, certo che una decisione del genere «potrebbe spingere i serbi a cambiare atteggiamento verso il piano di pace», la spartizione che sin qui hanno rifiutato. Gli americani, ieri, su questo punto sono tornati a frenare. La Casa Bianca da mesi ritiene indispensabile sbloccare l'embargo. Ma questo alternarsi di aperture e mezze chiusure sembra essere un espediente per forzare un sin troppo statico fronte diplomatico. Washington ha sottolineato «con qualche prova e siamo molto soddisfatti - ha dichiarato un portavoce del contingente britannico -. Di carburante non ne abbiamo quasi più e dovevamo fare qualcosa. Il mulo va benissimo perché non ha problemi sulla neve». Il fronte croato-musulmano sta guadagnando un indubbio vantaggio sul campo sia in virtù dell'evidente

zona demilitarizzata intorno a Bihac. Il segretario di stato Warren Christopher ha seccamente ribadito, in quella circostanza, che per gli Usa i serbi continuano a restare gli «aggressori». Per i giornali americani la linea probosniaca e pro fine embargo scelta da Clinton ha un chiaro risvolto elettorale: gli americani guardano con distacco questo conflitto europeo e l'attuale linea della Casa Bianca favorirebbe un «disimpegno attivo», senza coinvolgimento militare.

La Bosnia ieri è tornata all'ordine del giorno dell'assemblea delle Nazioni Unite. Più di trenta paesi non allineati e musulmani hanno presentato un progetto di risoluzione, non vincolante, con cui si sollecita il Consiglio di sicurezza a revocare l'embargo per Sarajevo e gli alleati croati di Bosnia. È probabile una larga maggioranza. Di ben altra rilevanza è la discussione prevista per lunedì della risoluzione, questa sì vincolante, presentata ai paesi del Consiglio di sicurezza, dagli americani. Al voto si arriverà nella terza settimana di novembre. La risoluzione americana non avrà vita facile, vista la ferma opposizione alla revoca dell'embargo da parte di Russia, Inghilterra e Francia. Questi paesi, al contrario degli americani, hanno loro soldati nel bel mezzo del conflitto. Anche l'Unione Europea ha ribadito ieri la sua opposizione alla revoca dell'embargo militare.

Sequestrate per ore 128 persone, poi la resa Volo dirottato a Oslo «Aiutate Sarajevo»

«Vogliamo giustizia per la Bosnia». Due presunti cittadini bosniaci sono i dirottatori dell'aereo della compagnia Sas diretto ad Oslo. Il velivolo è fermo a Gardemoen. Dopo aver posto condizioni per rilasciare i 77 passeggeri che ancora si trovavano a bordo, tra cui la richiesta di creare un «corridoio umanitario» in Bosnia, uno dei due pirati dell'aria si è arreso ieri sera intorno alle 20. È il terzo dirottamento aereo dall'inizio dell'anno in Europa.

NOSTRO SERVIZIO

OSLO. «Fate in modo che in Bosnia arrivino cibo, acqua, tutto. Siamo in un campo di concentramento da 31 mesi. Ora basta. Non dobbiamo più soffrire». Un appello disperato, dopo aver compiuto un gesto disperato, dirottare un aereo. Sono presunti cittadini bosniaci i due uomini che hanno tenuto con il fiato sospeso per tutto il pomeriggio di ieri le 128 persone imbarcate sul birotore McDonnell Douglas md-82 della compagnia scandinava Sas che volava da Bardufoss a Oslo.

La situazione ancora ieri sera era tesa, anche se uno dei due dirottatori si è consegnato alla polizia. Sull'aereo, atterrato a Gardemoen, ci sono ancora 77 passeggeri: 45 erano stati fatti scendere a Bodoe. Uno dei due dirottatori ha detto alla polizia, in inglese, che l'azione intende «attirare l'attenzione sulla Bosnia», e di voler «incontrare i rappresentanti diplomatici» dell'ex repubblica jugoslava, nonché il re di Norvegia Harald e il premier Gro Harlem Brundtland e l'apertura di un corridoio umanitario per la Bosnia. «Non voglio combattere i serbi, ma voglio solo giustizia e pace in Bosnia». «Migliaia di persone muoiono in Bosnia - ha detto ancora -. Noi non vogliamo fare vittime, ma la comunità internazionale continua ad inviare armi in Bosnia». Il pirata dell'aria ha minacciato di uccidere gli ostaggi se la polizia tenterà di assaltare l'aereo. «Non sono solo. Se voi giocherete pulito, anche noi giocheremo pulito. Se nessuno tirerà fuori armi, non ci sarà spargimento di sangue».

Uno dei passeggeri liberati a Bodoe, la signora Gunhild Berglund, ha raccontato di aver visto un dirottatore entrare a forza nella cabina di pilotaggio un quarto d'ora dopo dal decollo di Bardufoss. «Poi il comandante ci ha detto che c'era un bosniaco nella cabina e che donare, bambini, anziani avrebbero potuto lasciare l'aereo. Tutto è accaduto con calma, senza isterismi», ha aggiunto la signora.

Dopo che l'md-82 della Sas è atterrato a Gardemoen un pullman della polizia si è avvicinato all'aereo: dopo un po' si è allontanato e poi è tornato. Le luci intorno alla pista sono state spente. Poco lontano dal velivolo ci sono degli agenti e un'ambulanza. Lo scalo è stato chiuso, mentre tutto è tornato alla normalità in quello di Fornebu, dove era arrivata la minaccia di un attentato dinamitardo.

L'azione dei pirati dell'aria nei cieli della Norvegia è il terzo dirottamento avvenuto in Europa dall'inizio dell'anno. L'ultimo episodio risale al 25 ottobre scorso quando un cittadino azeri, armato di alcune bombe a mano, ha fatto tornare all'aeroporto di Makhachkala, nella repubblica russa del Daghestan, un Yak 40 dell'Aeroflot, con 27 persone a bordo, decollato da pochi minuti. Dopo aver ottenuto due milioni di dollari, il dirottatore ha liberato tutti gli ostaggi tranne i due piloti. L'uomo sarebbe voluto andare in Iran, ma dopo due giorni di sequestro i piloti sono riusciti a scappare approfittando del sonno del bandito. Poco prima dell'attacco delle forze di sicurezza, l'azero si è suicidato facendo esplodere una delle sue bombe. Altro atto di pirateria aerea è avvenuto il 21 marzo all'aeroporto romano di Fiumicino. Giuseppe Cinzio, 67 anni, ha sequestrato un De9 della Meridiana proveniente da Palermo e ha preso in ostaggio 154 persone, minacciando di far esplodere una bomba. In realtà l'ordigno non c'era e Cinzio venne arrestato dopo due ore di trattative.

La Slovenia rilancia In arrivo a Roma una nuova proposta

Il primo ministro sloveno Janez Drmovsek annuncia che invierà a Roma un nuovo accordo per risolvere il contenzioso con l'Italia. «Faremo una controproposta per correggere gli accordi di Aquileia e di Roma - dice il premier sloveno - e sarà l'Italia a dover dire se accetta oppure rifiuta». «Gli sloveni - aggiunge Drmovsek - mi avrebbero maledetto per decenni se avessi accettato quegli accordi». Drmovsek spiega che Lubiana cercherà un accordo con Zagabria per il rispetto del trattato di Roma, che riguarda i beni degli esuli italiani dell'Istria: «Penso che la Croazia abbia capito che stiamo lottando anche per lei». Dopo il rifiuto dell'accordo, il ministro degli Esteri Peterle, sconfessato da Drmovsek la settimana scorsa, ha annunciato l'intenzione di chiedere alla Dc, di cui è presidente, il ritiro dalla coalizione di governo. E sulla possibile crisi il premier sloveno ha detto che, se i democristiani usciranno, «l'esecutivo cercherà un altro partner o governerà senza la maggioranza».

«Paris Match» infrange il tabù che vietava l'intromissione nella vita privata dei politici francesi Teleobiettivo sulla figlia segreta di Mitterrand

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

PARIGI. Lui ha la mano sulla spalla della ragazza. La guarda con uno sguardo, protettivo, pieno di tenerezza e affetto. È una foto di grande dolcezza, accentuata dai colori d'autunno e dalla grana velata del potente teleobiettivo. La ragazza è giovane e molto bella, i capelli il scorbuto di cuoio non ravvivati dal foulard variopinto. Del vecchio si sa che sta morendo, questo accentua la tenerezza del gesto rubato dalla macchina fotografica: è il presidente Mitterrand. La ragazza, ci fa sapere la didascalia, è la figlia che ha avuto vent'anni fa al di fuori del talamo nuziale, frutto dell'amore di un sessantenne con una giovane colta e discreta. L'hanno chiamata Mazarine, in omaggio alla storia della Francia, a Parigi e alla sua letteratura. Anche la pubblicazione di questa foto, carpiata all'uscita di un ristorante parigino, potrebbe essere interpretata nel contesto delle altre illustrazioni del numero del settimanale Paris-Match che andava a ruba nelle edicole

ieri, come un gesto d'affetto nei confronti del presidente che si sta spegnendo per un cancro. Il coraggio di Mitterrand: domina la sua crudele malattia per affrontare cerimonie, folle e persino un pranzo privato a casa dell'amico Jack Lang. Eppure si tratta di una bomba. Perché per la prima volta rompe un tabù che aveva retto per decenni nei media francesi: quello per cui non si specula e non si fa sensazione sugli affari intimi, non si fa scandalo sulle avventure sessuali o sulle storie da boulevard, nemmeno di chi come i politici o il presidente è al centro dei riflettori pubblici.

«Si è toccato il fondo della mediocrità per non dire della bassezza», la reazione del segretario del PS Henri Emanuelli. «Deplorabile che i nostri giornali scendano ai livelli dei tabloid britannici», quella del presidente della federazione della stampa. «Disgustati» anche gli avversari politici da destra. Ma il

Rubicone è stato varcato. «Non c'era un solo giornalista a Parigi che ignorasse l'esistenza della figlia "naturale" di Mitterrand. Anche perché lo stesso presidente non la nascondeva affatto. Si mostrava con lei in pubblico. L'aveva portata con sé nel viaggio ufficiale in Sudafrica. Era al pranzo ufficiale all'Eliseo per l'imperatore del Giappone. Mazarine e sua mamma hanno fatto persino conoscenza con la consorte ufficiale Danielle, quando erano tutte al suo capezzale dopo le operazioni che ha subito per il cancro alla prostata. Ma c'era una cospirazione del silenzio da parte di tutta la stampa. Penso perché da noi la stampa è ultra-reverenziale. Da noi il presidente della Repubblica è come un re, unto dal suffragio universale, quindi sottoposto a certi scrutini», si difende intervistato da Paris-Match Philippe Alexander, il giornalista che ha deciso di rendere pubblica la vicenda nel suo libro su Mitterrand. «Arringa impossibile per un vecchio presidente abbandonato dai suoi», uno dei tanti fre-

scchi in libreria, per i tipi di Albin Michel.

Ha fama di giornalista serio, anche se conservatore. Per un decennio la sua bestia nera erano stati i socialisti al governo. Ma poi non è stato affatto tenero con i loro successori di destra. Gli chiedono però di spiegare perché si sia deciso a parlarne proprio adesso, se tutti sapevano da vent'anni... «Perché è la fine della storia di un regno. E non si può parlare solo della lotta contro il cancro e della solitudine di un uomo che si sforza con tanto coraggio di esercitare ancora il potere. La storia di Mitterrand comincia con Balzac e si conclude in Shakespeare», la risposta.

Ma ci sono anche accuse assai più prosaiche. Alexander nel suo libro rimprovera a Mitterrand anche un periodo addirittura di coabitazione all'Eliseo con la moglie ufficiale Danielle e l'amante da cui ha avuto la figlia. E insinua pesantemente che la difesa appassionata da parte del presidente di collaboratori sotto inchiesta sia legata al fatto che proprio questi erano i

protettori del suo «segreto». «Madre e figlia abitavano nel palazzo presidenziale, erano protette dalla guardia repubblicana, viaggiavano a spese dell'erario. Come si fa a considerare la vicenda come un affare "privato"?».

Si sapeva che Mitterrand ha sempre avuto un debole per il gentil sesso, per sua stessa ammissione. Della prima donna diventata capo del governo in Francia, Edith Cresson, non ci si limitava solo a sussurrare che avesse una relazione sentimentale con il presidente che le aveva dato l'incarico: un deputato avversario l'aveva poco elegantemente paragonata a Madame Pompadour, l'amante di Luigi XVI. La notizia è però che nell'era dei «fatti privati» che soppiantano ideologie e grandi passioni politiche, è diventata paese anche la Francia, dove sinora sarebbe stato inimmaginabile un'attenzione come quella riservata ai tatuaggi in prossimità dei genitali di Clinton o alla camera da letto del principe ereditario della Corona britannica.

Moralizzazione all'Europarlamento Sotto tiro le indennità dei deputati: «Le usano per arrotondare lo stipendio»

BRUXELLES. Mentre a Londra, come a Parigi, Roma o Madrid cresce il dibattito sulla moralizzazione della vita politica anche l'Europarlamento avvia una riforma dei suoi meccanismi finanziari. Lo fa, afferma un rapporto interno, per ridurre le possibilità di aggirare il regolamento ed evitare le critiche esterne che potrebbero nuocere all'immagine del Parlamento». Il documento, preparato dalla direzione delle finanze dell'Assemblea, propone cambiamenti radicali in particolare al sistema delle indennità degli eurodeputati. «È chiaro che un Parlamento che spende (ogni legislatura) 1,2 milioni di ecu (circa due miliardi di lire) per deputato deve ridurre i costi», denuncia il relatore sul bilancio 1995, il laborista olandese Piet Dankert. Oltre allo stipendio (oltre 14 milioni di lire mensili per gli italiani), alla diaria (400.000 lire al giorno) ed al rim-

borsio delle spese di viaggio, ogni eurodeputato riceve ogni mese varie indennità di servizio, circa 16 milioni di lire per pagare segreteria ed assistente, sei milioni per le spese generali e circa 1 milione per altre voci. Il rapporto insiste soprattutto su due punti: gli assistenti ed il rimborso ed evitare le critiche esterne che potrebbero nuocere all'immagine del Parlamento». Il documento, preparato dalla direzione delle finanze dell'Assemblea, propone cambiamenti radicali in particolare al sistema delle indennità degli eurodeputati. «È chiaro che un Parlamento che spende (ogni legislatura) 1,2 milioni di ecu (circa due miliardi di lire) per deputato deve ridurre i costi», denuncia il relatore sul bilancio 1995, il laborista olandese Piet Dankert. Oltre allo stipendio (oltre 14 milioni di lire mensili per gli italiani), alla diaria (400.000 lire al giorno) ed al rim-

ELEZIONI. Huffington frana nei sondaggi perché non pagava i contributi alla domestica



La candidata democratica in California Dianne Feinstein

Dem s.Poro, Atp

SAN FRANCISCO Si chiama Marsela Garcia. E benché - a quanto si dice - sappia a stento leggere e scrivere, già può vantare un indosso di fronte alla storia quello d'esser riuscita a rallentare - se non ancora ad impedire del tutto - la trionfale marcia del candidato venuto dal nulla verso il seggio senatoriale della California. Un merito non da poco. Se si consideri che decine di raffinatissimi commentatori politici ed un piccolo esercito di quotatissimi consulenti elettorali avevano fino a ieri - ed invano - tentato di perseguire lo stesso obiettivo.

La storia è nota. Il candidato venuto dal nulla - come sanno tutti coloro che seguono le struttive vicende di queste bizzarre elezioni di mezzo termine - altri non è che il repubblicano Michael Huffington. E Marsela Garcia è la baby-sitter indocumentata che per quattro lunghi anni ha lavorato al suo servizio. O meglio è in effetti solo il più recente ed imbarazzante tra i molti «panni sporchi» che la cronaca politica è venuta esponendo ai danni dell'aspirante senatore. La solenne «prova provata» finalmente dell'ipocrisia d'un candidato che - fervente sostenitore del referendum anti-immigrazione - bensì è guardato dal rispettare tra le pareti domestiche le regole che vorrebbe imporre all'intera comunità.

Baby sitter salva i democratici. Svoltata nella corsa elettorale in California

Riflesso del disagio

Ma questo non è a ben vedere che l'ultimo capitolo d'una tragedia cominciata molto prima. Molto prima che la vicenda di Marsela diventasse di pubblico dominio. E molto prima anche del dispendioso lancio della candidatura di Michael Huffington. All'origine di questa storia è - di infatti un fenomeno che tutti affannano a spiegare ma che nessuno ancora è riuscito a penetrare del tutto: la rabbia dell'elettore americano, la sua crescente sfiducia verso la politica, il «negativismo» che pare essersi impossessato della sua anima. Di questi sentimenti - e della perversa spirale in cui sembrano essersi avviluppati - Huffington non è in fondo che il più eloquente e clamoroso riflesso, un emblema di quella che i politologi hanno chiamato la «più sporca ed imprevedibile delle campagne».

Qualcuno l'ha definito il «Perot del Pacifico». E con qualche buona ragione. Come Perot infatti Huffington è di origine texana. Come Perot è pieno di soldi. E come Perot è disposto ad usarli generosamente per finanziare le proprie ambizioni politiche. Due anni fa aveva speso quasi 6 milioni di dollari per entrare (come rappresentante del distretto di Santa Barbara) nella Camera dei Rappresentanti. Oggi ne ha già investiti 25 - un record assoluto nella storia elet-

torale americana - per dare la scintilla al Senato. Ma il paragone in realtà finisce qui. Perché di Perot Huffington non ha il fascino né spante né la capacità di agglutinare un vero movimento. E perché, contrariamente a Perot non è affatto un «self made man». I soldi (75 milioni di dollari, quanto si dice) lui li ha ereditati dal padre, gran magnate del petrolio e gran finanziere delle campagne repubblicane.

Né è facile trovare nel curriculum politico del giovane Michael qualcosa che assomigli ad un'idea ad un programma definito ad un impegno. I suoi discorsi - rari e telegrafici - non sono che una ripetizione fanciullesca - meno tasse per i ricchi, niente assistenza per i poveri - del catechismo repubblicano. Ed il senso dei due anni da lui fin qui trascorsi nella House of Representatives sono tutti qui: nelle misere cifre che compendiano la sua attività parlamentare (un progetto di legge presentato, otto minuti di intervento) e nella frase - il nostro «sapposto rappresentante» - con cui di norma a lui si riferiscono i giornali locali di Santa Barbara. Se lo guardi negli occhi - ha recentemente detto di lui Barney Klingler, uno dei maggiori fund raiser repubblicani in California - puoi tranquillamente vederli la nuda. Non avesse i soldi del padre, sarebbe

Table with election results: ELEZIONI DI MEDIO TERMINE. Democratici 48/47%, Repubblicani 45/47%. Includes state-by-state breakdown for Massachusetts, Virginia, New York, Texas, California, and Washington.

un eccellente apprendista nel ristorante McDonald.

Una moglie superstar

Su un punto inoltre tutti sembrano concordare. Non Michael ma la moglie. Anni Stassinopoulos è la vera burattinaia, la più che riconoscibile stratega d'una campagna che come la stessa signora Huffington ama ricordare in privato - oggi punta al Senato domani alla Casa Bianca. I soldi di lui il cervello di lei, titolava finché un lungo servizio del Washington Post. E non si tratta solo di un giudizio maturato nel clima anti-hillariano montato in questi ultimi tempi. Perché Ananna - autrice di libri instancabile tessitrice di rapporti sociali ed organizzatrice di «cenacoli culturali» - ha davvero contrariamente al marito materia grigia e personalità da vendere. E perché davvero il suo carattere e la sua storia - presentano più di un inquietante tratto risputiniano.

Suo ultimo quello che delinea il suo rapporto con il Movement for Spiritual Inner Awareness - la cui sigla MSA non per caso si pronuncia «messa» - un «culto» che fondato da un guru di nome John-Roger è stato di recente definito «tra i più pericolosi in America» dalle organizzazioni che seguono da vicino lo sviluppo dello «sette fanatismo». Con queste bagliole Michael Huffington si è presentato sulla

scena della contesa senatoriale in California. Ed assai semplice è data la sua tattica: comprare spazi televisivi e gettar fango. Nessun accento alle ragioni per cui gli elettori dovevano votarlo. Nessun piano, nessun programma. Solo una lunga litania d'accuse contro la detentrice del seggio, quella Dianne Feinstein la cui elezione due anni fa aveva - in un clima di speranza - fatto da contrappunto il cosiddetto «anno delle donne».

Ha funzionato. Dianne Feinstein ha risposto per le rime. E quel che ne è emerso è stato infine soltanto un deplorabile, tristissimo concorso d'impopolarità. Sulla scena - dice la politologa Margaret Carlson - non era in realtà che un solo candidato, Dianne Feinstein. Gli elettori dovevano scegliere, soltanto se votare per lei o contro di lei. Ed i sondaggi hanno presto rivelato due cose come Huffington recuperati venti punti di svantaggio iniziale, stesse impegnando la rivale in un estenuante incertissimo testa a testa. E come gli indici di gradimento di entrambi già impennati al di sotto del 50 per cento, andassero calando con l'andare della campagna. Huffington - aggiunge la Carlson - è riuscito a prosperare nel circolo vizioso degli attacchi personali ed a trasformare in un punto di forza la propria evanescente politica. Ma non ha creato alcuna forma di consenso. In realtà non ha cavalcato la rabbia degli elettori. L'ha più semplicemente riprodotta. E quel che è rimasto alla fine non è stato che sporcizia.

Poi è venuta Marsela. E la sua comparsa sulla scena ha per la prima volta provocato una flessione nelle quotazioni del candidato venuto dal nulla. Un buon segno. Giorni prima dello «scandalo» nel corso d'una conferenza stampa qui a San Francisco, un giornalista aveva chiesto ad Huffington - per l'occasione non assistito dalla moglie - se ritenesse giusto che i figli degli indocumentados cacciati dalle scuole pubbliche dal referendum anti-immigrazione che lui entusiasticamente appoggiava, fossero condannati a crescere in mezzo alla strada. E quasi sublime nella sua assoluta stupidità, era stata la risposta del candidato: «Io mi auguro - aveva detto - che i genitori decidano di mandarli in una scuola privata».

Due secoli fa per una frase analoga - quella che invitava a dar brocche al popolo in rivolta per la mancanza di pane - i francesi mandarono alla ghigliottina una regina. Il prossimo 8 novembre i californiani potrebbero più generosamente limitarsi a negare a Michael Huffington il seggio senatoriale che reclama. E liberare se stessi da una piccola vergogna. Grazie ad una baby-sitter messicana di nome Marsela.

SEGUE DA PAGINA 14

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

MARIO... (continuation of text from page 14)

Domenica... (continuation of text from page 14)

MARIO CECCHI GORI... (continuation of text from page 14)

Nella... (continuation of text from page 14)

GIOVANNI CANNEVA... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

ADRIANA... (continuation of text from page 14)

Nella... (continuation of text from page 14)

LALLO BRUSCANI... (continuation of text from page 14)

Nella... (continuation of text from page 14)

LALLO BRUSCANI... (continuation of text from page 14)

Nella... (continuation of text from page 14)

ENRICO DE LAURENTIS... (continuation of text from page 14)

Nella... (continuation of text from page 14)

ENRICO DE LAURENTIS... (continuation of text from page 14)

RITA CHIANESI BACCHETTI... (continuation of text from page 14)

Nella... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

MATTEO PIZZO... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

MATTEO PIZZO... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

MARZIANO... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

SAMIH HASAN... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

La giuria chiede al giudice la sedia elettrica per il religioso che uccise un medico e il suo guardaspalle

«Mandate a morte quel prete antiabortista»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANSONETTI

NEW YORK I giurati hanno deciso in 20 minuti: colpevole, nessun dubbio. Omicidio volontario senza attenuanti. Massima pena. Si saprà nei prossimi giorni se Paul Hill, 40 anni, ex prete cattolico, tre figli piccoli, dovrà salire sulla sedia elettrica come ha stabilito ieri sera la giuria. O invece otterrà clemenza dal presidente della Corte e avrà salva la vita. In questo caso la passerà all'ergastolo. È stato condannato per avere ucciso a colpi di pistola in giugno un medico e il suo guardaspalle. Il motivo del delitto è ideologico. Lui dice religioso. Il medico praticava l'aborto. Durante tutto il processo Paul Hill non si difese. Né lo ha difeso il suo avvocato. I due hanno rinunciato a interrogare i venti testimoni sfilati davanti alla Corte, non hanno pronunciato l'arringa, non sono intervenuti prima che la giuria si intravedesse una sola richiesta: poter presentare un memoriale teologico-filosofico nel quale si spiega cos'è

un «omicidio giustificato». Richiesta respinta. Il presidente della Corte ha detto che non esiste l'omicidio giustificato, né nelle leggi né nel buonsenso. Ora Hill è difeso solo dalle associazioni antiabortiste, che però sono in imbarazzo e prendono le distanze dal delitto. E paradossalmente - dalle associazioni abortiste che si oppongono ferocemente alla condanna a morte. Paul Hill è un personaggio da molti anni abbastanza famoso nel movimento cattolico-ultranzista della Florida. Al processo gli avvocati del medico ucciso hanno mostrato alcune fotografie prese a un'manifestazione di antiabortisti qualche anno fa. Si vede Hill alto, magro, con un ciuffo biondo che gli cade sulla fronte e un cartello scritto a vernice stretto tra le mani. Si legge, nel cartello: «Uccidi gli assassini». Evidentemente era una vecchiaia. Gli amici di Paul di dicono che la cosa gli frulla in testa da quando lesse sul giornale di un

delitto analogo. Successe tre anni fa. Un giovanotto di 31 anni, Michael Griffith dell'Alabama, uccise un medico abortista a fucilate. Qualche giorno dopo Paul fu intervistato da un Tg locale. E disse così: lo credo che sparare ad un medico che fa gli aborti è come sparare a Hitler. Tu pensi che sarebbe stato legittimo sparare a Hitler? E così quella mattina di giugno Paul si armo con una rivoltella a dodici colpi e andò ad appostarsi davanti ai cancelli di una clinica della sua città, Pensacola, in Florida. Aspettò che John Britton, un uomo anziano, 70 anni, ginecologo abortista, uscisse sul piazzale e lo seguì. Britton era accompagnato da una specie di guardia del corpo, perché era un uomo in vista e già gli antiabortisti avevano fatto molte polemiche contro di lui e lo avevano minacciato. La guardia del corpo era un ex militare, James Barret, anche lui anziano, 71 anni, disarmato. Insieme ai due c'era anche la moglie di Barret, June, settantenne. Tre fermarono un taxi e

salirono a bordo. Paul sparò prima che il taxi partisse, appoggiando la pistola sul vetro aperto del finestrino di destra. Mercoledì sera June Barret ha raccontato il suo giudizio: quei momenti. Ho sentito un colpo di pistola poi altri ancora non so quanti. Mi bruciava una gamba. Ho visto il sangue. C'era sangue ovunque nella macchina e io ho gridato: «doctor come stai? James, amore mio tutto bene». Mi loro non mi hanno risposto. E io ho visto quel ragazzo che scappava con la pistola in mano e non riuscivo a capire cosa stava succedendo. Ho gridato di nuovo: «sporgendomi dalla porta ha sparato! ha sparato! Poi è arrivata gente. Britton e Barret morirono all'istante. June si salò solo una ferita lieve. Il pubblico ministero ha chiesto la morte per Paul Hill. Ha detto che lui non ha nessuna attenuante. Quell'uomo ha deciso che chi uccide le donne che vogliono abortire è un assassino. Si è eletto accusatore giudice giura e folla. Ha dimostrato che l'unico valore che cono-

scio è la violenza. In aula mercoledì sera non c'era la moglie di Paul né i suoi bambini. C'era solo la mamma. E scoppiò a piangere, disperata, qui vedo ha sentito la giuria annunciare la massima pena. Ha chiesto aiuto a un amico un altro, ex prete David Trosh, l'unico esponente della Chiesa che finora abbia giustificato il delitto di Paul e che proprio per questo è stato sospeso a divinis. Trosh ha preso la donna tra le sue braccia e l'ha consolata come ha potuto. Non sarà una morte vedrai il giudice e mi chiederà la sentenza e poi un appello otterranno qui ilokosa. Paul invece è rimasto fermo sul banco d'imputato imperturbabile. Ha sbattuto gli occhi appena forse per trattenere un po' di emozione. Non ha domandato clemenza. Ha solo ripetuto la sua richiesta che sia messo agli atti il suo in morale sul delitto giusto. E poi guardando i giudici ha dichiarato: «scandendo le parole. Se volete mescolare il mio sangue con quello dei bambini miei tutti fate pure. E tutto sangue innocente».

Ex detenuto

«Rivoglio la figlia di Woody»

Per la coppia Allen-Farrow gli esami giudiziari non finiscono mai e anzi si complicano sempre di più. Nel pieno della battaglia legale tra i due attori per la custodia dei figli è comparso un terzo uomo: si tratta Carl Thomas Guichard, un ex detenuto che sostiene di essere il padre di Dylan, la bambina adottata due anni fa dall'attrice e vittima secondo la Farrow di abusi sessuali da parte di Allen. La madre di cui Guichard era convivente l'avrebbe data alla luce mentre l'uomo era in carcere e avrebbe deciso a sua insaputa di dare la figlia in adozione. Mia Farrow - che ha anche cercato di cambiare il nome alla piccola ha fatto sapere di non aver mai sentito parlare di Guichard, mentre Woody ha confermato quanto sostenuto dall'uomo, ammettendo di aver ricevuto diverse lettere dall'ex detenuto e di averle passate all'Fbi che sta conducendo un'inchiesta

LA GIURIA

La giuria ha deciso... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

La settimana scorsa... (continuation of text from page 14)

Quiz a premi in Cina sul «pensiero di Deng»

Lotta all'ultimo quiz fra tutti gli esperti cinesi del Deng Xiaoping-pensiero: in palio la nomina a «modello ideologico nazionale» e una somma di mezzo milione di lire, equivalente tre stipendi medi mensili. A bandire la gara - in consonanza con gli antichi concorsi per la «ricerca di geni» in tutto l'impero - è oggi il «Quotidiano dell'Economia», che pubblica 45 domande per una prima selezione dei candidati. Chi avrà risposto meglio al maggior numero di quesiti entrerà nella rosa dei 120 finalisti, fra i quali sarà scelto il vincitore assoluto, cui andrà il gran premio di 2.000 yuan. Per gli altri sono previsti premi di consolazione fra i 500 e i 100 yuan. Ecco, come esempio, una delle domande cui i concorrenti dovranno rispondere per iscritto entro il 31 dicembre: Il Pc cinese partì da umili origini e riuscì a superare ogni ostacolo a causa A) della sua forza militare rivoluzionaria B) della fede nel marxismo e nel comunismo. Le risposte esatte in base al Deng Xiaoping-pensiero saranno pubblicate in gennaio. In caso di parità fra candidati si ricorrerà a un'estrazione a sorte. L'iniziativa viene lanciata in concomitanza con la pubblicazione delle opere complete di Deng.



Il presidente dell'Olp, Yasser Arafat

Fabio Fiorani/SinESI

Arafat cacciato dalla moschea Umiliato da Hamas ai funerali di un dirigente ucciso

Insultato, spintonato, costretto a fuggire dalla moschea dove si svolgeva il funerale di un dirigente islamico ucciso in un attentato targato Mossad: quello di ieri per Yasser Arafat è stato il «giorno dell'umiliazione». Il leader palestinese è stato aggredito da un gruppo di integralisti al grido di «traditore, vattene da Gaza». «Ci vendicheremo» annuncia «Hamas» che minaccia di «tornare a colpire a Tel Aviv». «Gaza rischia di essere un altro Libano».

persone inferocite: «Ecco i risultati della tua pace con Israele», gli urlano. «Vattene da qui, traditore», invoca una donna con il volto coperto dalla chador. Alla fine, la jeep riesce a partire e a portare in salvo il leader dell'Olp. Aggredito dalla sua gente, costretto a fuggire da una folla che gli manifestava tutto il suo disprezzo: quello di ieri per Yasser Arafat è stato il giorno più brutto dal suo ritorno in Palestina, il giorno dell'umiliazione. A mitigarlo non è servito il massiccio intervento della polizia che in breve tempo è riuscita a disperdere i tremila di «Hamas». «Perché - afferma Haider Abdel Shafi, uno dei fondatori dell'Olp - Arafat non può illudersi di governare con le armi. La gente vuole un presidente, non un dittatore».

Nella Striscia la tensione resta altissima. «Yitzhak Rabin - dichiara lo sceicco Abdallah Shami, portavoce della Jihad islamica - sentiva presto la nostra risposta. Gli israeliani lo hanno ucciso, ma noi non resteremo a braccia conserte». «Colpiremo a Tel Aviv e attaccheremo le pattuglie israeliane nella Striscia», promette Shami, Mahmoud al-Zahar, dirigente di «Hamas» nella Striscia, preferisce toni più diplomatici. Ad Arafat chiede di rompere le trattative con Israele in segno di protesta per l'uccisione di Abed, di impedire ad «ogni ebreo» l'entrata nei territori autonomi di Gaza e Gerico e di «castigare i collaborazionisti dentro e fuori delle due zone».

Giordania Vietato predicare contro la pace con Israele

Il governo di Amman ha proibito agli integralisti islamici di predicare nelle moschee a loro opposizione al trattato di pace firmato da Giordania e Israele il 26 ottobre scorso. Il divieto è stato annunciato ieri dal primo ministro Abdul Salam Majali. La decisione conferma la «linea dura» che il reno hashemita ha adottato nei confronti degli integralisti che si oppongono al processo di pace arabo-israeliano e di quei predicatori che - citando passi del Corano - denunciano il trattato e accusano il governo di «tradimento». «Noi - ha sottolineato Majali - non permetteremo che le moschee siano usate come tribune per discutere di politica». «E, senza citare alcun gruppo, il premier ha aggiunto che tutti i partiti politici dovranno limitarsi ad esprimere le proprie opinioni con i mezzi messi a loro disposizione dai mezzi d'informazione. Immediata la reazione degli integralisti: «E il tentativo - afferma un loro portavoce - di chiuderci la bocca. Ma re Hussein si illude di poter fermare così la nostra Jihad (guerra santa)».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Da i fasti di Casablanca agli insulti di Gaza. Per Yasser Arafat tira davvero una brutta aria nei territori autonomi palestinesi. Che tra il leader dell'Olp e gli integralisti di «Hamas» fosse scontro aperto è cosa nota. Ma la «guerra» era combattuta a colpi di insulti e di reciproche accuse di «tradimento». Questo sino a ieri; sino a quando, cioè, Arafat non ha fatto il suo ingresso nella grande moschea di Omar a Gaza, dove si svolgevano i funerali di Hani Abed, un dirigente della Jihad islamica salito in aria in un attentato con ogni probabilità «targato» Mossad, il servizio segreto israeliano.

Alla vista di Arafat dalla folla di almeno 3 mila persone si sono subito levate grida ostili: «collaborazionista», «va da qui», «non sei tu il nostro capo», «noi siamo il popolo e ti rifiutiamo», mentre si agitava una foresta di braccia alzate con le mani chiuse a pugno e alcuni mil-

Si aggrava il bilancio del disastro provocato dal maltempo in Egitto: oltre 550 vittime, centinaia i dispersi

Assiut conta i suoi morti sotto la marea nera



L'esplosione del contenitore di petrolio in Egitto

NOSTRO SERVIZIO

IL CAIRO. Il giorno dopo il doppio disastro in Alto Egitto, quando un'esplosione ha squarciato due depositi di carburante di Dronka, cinque chilometri da Assiut e 400 dalla capitale egiziana, e le piogge torrenziali hanno devastato città e campagne, in tutta la zona colpita c'è solo morte e desolazione. I soccorritori hanno trovato altre decine di cadaveri portando così il bilancio delle vittime ad oltre 500. Di queste 60 sino morte in altri villaggi della provincia di Sohag e Qena. Oltre 2500 abitazioni sono crollate e più di duemila ettari di terra coltivata sono stati completamente allagati. Nelle campagne una fanghiglia oleosa ha invaso tutto e gli alberi sono ridotti a scheletri neri. Le fiamme hanno devastato Dronka dove 15mila tonnellate di petrolio mescolate ad acqua piovana sono penetrate nelle strade e nelle case, agendo come se fosse

stato napalm. I tre ospedali di Assiut, dove ieri è giunto assieme ad un'ampia delegazione governativa il primo ministro Atef Sedi, sono sovraffollati di cadaveri ma anche di feriti e ustionati, mentre molti corpi senza vita sono stati trascinati via dalle acque, finendo anche nel vicino lago di Ibrahimiya. Ieri sono tornate in paese centinaia di persone per cercare il bilancio dei vivi o morti, e tentare di salvare il salvabile, abbandonato nelle case. Disseminate per le strade di questa comunità agricola le carcasse carbonizzate di asini, capre e cani. «Ci vorranno mesi per recuperare i cadaveri in mezzo a queste macene di fango» ha detto un superstito stringendosi a se i due figliolotti che è riuscito a mettere in salvo. Della moglie e dell'altro bambino, invece, non ha notizie. L'incendio è durato 19 ore. Il vento soffiava in alto le fiamme co-

me se fossero palle di fuoco» ha aggiunto un altro abitante. Intanto, sembra che si sia riavviciata a chiamare la maledetta sequenza di eventi che ha scatenato l'inferno di fuoco che ha investito Dronka. Un treno sistema carico di petrolio, diretto ad un deposito militare, è deragliato a causa della linea allentata dalle piogge alluvionali che da tre giorni battono la regione. Un corto circuito ha incendiato il carico che si è riversato in fiamme fuori dalle cisterne e trascinato dall'acqua ha raggiunto il villaggio divorando case e quant'altro ha trovato sulla sua strada. Come se non bastasse, infine, un fulmine ha colpito due cisterne di petrolio. Anche ieri tutto il paese è stato flagellato dall'ondata eccezionale di maltempo che non ha risparmiato nemmeno il Cairo dove ci sono stati allagamenti e danni. La perturbazione, caratterizzata anche da forti venti si è fatta sentire fino in Israele.

LETTERE

«I fondi pensione aziendali un regalo ai datori di lavoro»

Cara Unità, il blocco delle pensioni anticipate volute dal governo non è esclusivamente collegato ad esigenze di finanza pubblica, connesse alla previdenza obbligatoria. Coinvolge anche i fondi di pensione integrativa e sostitutiva costituiti esclusivamente con i contributi dei lavoratori e datori di lavoro nell'ambito di un rapporto squisitamente privatistico. Infatti, vengono stravolte stabili situazioni di diritti soggettivi previste in accordi collettivi ed aziendali che, in previsione delle modifiche della previdenza obbligatoria (oggi davvero indiscriminate), consentono l'integrazione delle prestazioni o l'anticipazione delle stesse attraverso l'accantonamento di quote di salario. Si tratta, quindi, nella fattispecie di un diritto soggettivo perfetto, sia pure sottoposto a termine, e non di un'illusione (come enfaticamente e con scarso buon gusto ha voluto definire la situazione il presidente del Consiglio), derivante da corrispettivi contrattualmente stabiliti. Invero il governo ha voluto offrire ai datori di lavoro (cioè ad una delle parti contraenti che gestisce i fondi pensione aziendali), ed in particolare alle aziende di credito, un inaspettato regalo, consentendo loro di congelare le proprie prestazioni, mantenendo inalterate le contribuzioni in atto. In altri termini, la modifica regolamentare dei fondi pensione privati che indubbiamente va fatta a seguito dei maggiori oneri derivanti dall'aumento dell'età pensionabile, invece di essere rimessa - come dovrebbe - agli accordi delle parti interessate, è determinata - autotantivamente da una legge dello Stato il cui contenuto altera notevolmente i rapporti di forza nella fase della trattativa contrattuale. La proposta normativa è certamente un disincentivo al decollo della previdenza integrativa, a meno che non si voglia privilegiare le nuove norme di previdenza prospettate dalle compagnie di assicurazione. Il che significa alterare gli equilibri del mercato nella libera scelta che l'interessato può fare, fra il mantenere la contribuzione a fondi aziendali già esistenti o trasferire il tutto ad una società assicuratrice. Alla prova dei fatti mi è sorta un'amara constatazione: l'esecutivo di questa seconda repubblica (composto anche da «riciclati» della prima) ha prodotto un'atmosfera di «imbonimento collettivo», in prospettiva più pericolosa della corruzione tracciata negli ultimi decenni dai precedenti reggitori.

Av. Alfredo Zaccaria Bari

«Studenti disabili in gravi difficoltà a Reggio Calabria»

Cara Unità, denunciavamo la situazione di scarsissima considerazione in cui vengono tenute - dal provveditore agli studi di Reggio Calabria - le tematiche dell'inserimento scolastico degli handicappati. Agli studenti disabili non vengono riconosciuti gli stessi diritti concessi dai provveditori delle altre province italiane. Ma se è vero, come è vero, che lo studio è un diritto riconosciuto e sancito dalla Costituzione e suffragato dalle varie leggi e sentenze, come può ora venire sbarrata la strada a studenti già emarginati a causa della loro condizione, da un provveditore che non intende concedere alcuna deroga dei posti di sostegno? La sua inamovibilità si riscontra anche quando sulla diagnosi funzionale di alcuni di essi viene messo in evidenza il sensibile regresso, malgrado l'impegno delle famiglie, a causa proprio della mancanza di guida dell'insegnante di sostegno. I ragazzi si trovano così, per il secondo anno consecutivo, in uno stato di totale abbandono per mancanza di sostegno, sono state assegnate solo quattro ore e mezzo settimanali e, in pochissimi casi, sei ore, senza tener conto delle diagnosi funzionali redatte dalle équipe mediche insieme con i consigli di classe. Il gruppo H all'interno del provveditorato ha espresso il proprio parere, ma solo per il numero di posti rigidamente indicati, ossia 44 posti per 161 disabili, in quanto il nostro provveditore ha fatto solo nomine in deroga. Le conseguenze di questa mancata deroga sono assai gravi per i nostri figli: quattro ore e mezzo o sei

ore non costituiscono alcun aiuto didattico ma, secondo il modo di pensare tipico della loro età adolescenziale, servono solo a mortificarli evidenziando, nei confronti dei compagni, ancora di più il loro svantaggio. Per questo urge un tempestivo intervento da parte delle autorità per aumentare l'organico degli insegnanti di sostegno e poter dare, così, le 18 ore settimanali ai ragazzi più bisognosi. Giuseppe Laurendi (Presidente Comitato genitori) Reggio Calabria

«La stangata ha solo un nome: nuove tasse»

Caro direttore, con il nuovo governo è arrivata la nuova stangata. Ebbene sì, stangata. Perché la detrazione del 3% ogni anno che si va in pensione prima della soglia contributiva massima, passare dal rendimento annuo del 2% all'1,75%, l'annullamento dei diritti acquisiti, il diritto allo studio e alla salute (sanciti dalla Costituzione) sarà riservato solo a chi potrà permetterselo: allora come vogliamo chiamarle se non tasse? Tasse peraltro neanche camuffate bene. Altro che inversione di tendenza, come dichiarato da Berlusconi. Qui stiamo continuando a viaggiare, come d'altrove è avvenuto negli ultimi 50 anni, solo a senso unico. In altri tempi il cambio di potere sarebbe stato acclamato dal popolo, poiché ciò avrebbe significato che i nuovi governanti avrebbero gestito la cosa pubblica in maniera diversa e più equamente dai loro predecessori. Ma oggi più che mai è valido il detto «il peggio non è mai morto». Infatti, se parliamo dal dopoguerra ad oggi, i vari governi che si sono avvicendati, si sono consegnati al testimone per il risanamento della finanza pubblica e la rinascita economica della nazione, che consisteva nello spremere sempre più i deboli, gli oppressi, i pensionati, le famiglie monoreddito, i dipendenti pubblici e quelli a reddito fisso, i piccoli risparmiatori, i proprietari di prima casa ad uso abitativo personale, e i beni di prima necessità. In questa lunga staffetta, l'attuale governo sta dando ampia dimostrazione di essere ben degno dei precedenti, della cosiddetta prima repubblica, nel tenere alto l'impegno che tale testimonianza richiede. Naturalmente essa grida ai quattro venti che questa è la manovra più equa che sia mai stata varata, ricevendo i consensi dei soliti noti, leggasi lagrande imprenditoria.

Massimiliano Valdannini (Segretario Consiglio generale del Sindacato italiano unitario lavoratori di polizia) Roma

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 35-40 righe dattiloscritte o a penna; contenenti nome, cognome, indirizzo, numero telefonico - anche nei fax. Di altri telefonici citiamo soltanto nome e cognome), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori - le cui lettere non vengono pubblicate - che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo: Vincenzo Gaetanelli di Roma (Vittorio Sgarbi ha attribuito il crocifisso sul bastone del Papa allo scultore Pericle Fazzini. Ha sbagliato perché è del napoletano Lello Scorzelli. Non dovrebbe chiamare l'errore ai suoi telespettatori, chiedendo per giunta scusa ai familiari di Scorzelli?); Pietro Mistrali di Monchio Delle Corti-Parma (il governo è legittimato dal voto ma non è autorizzato da chiacchiera a distruggere i diritti raggiunti, regalandooci illusioni); prof. Michele Lagrotta di Lecce («Quello che più mi avvilisce è il vedere e il sentire come il governo Berlusconi intende migliorare i conti pubblici dello Stato, cioè facendo pagare quarant'anni di rubene agli onesti lavoratori di questa «nuova» Repubblica che, guarda caso, pensa ed agisce proprio come la «vecchia»); Leo Deslex, Giuseppe Perissinotto, Gabriele Paolucci, Vittorio Nazario, Melo Franchina, Stefano Cattaneo, Cristiano Saltarelli, Alfredo Lengua, Max Mauro, Mariano Luciano, Giorgio Carlin.

Economia lavoro

GUERRA PER BANCHE. Gli istituti emiliani: il nostro progetto autorizzato già nel '93



Dini: «Fusioni legittime Regia di Cuccia? Non la vedo»

Le annunciate operazioni di fusioni tra istituti bancari, sono «legittime strategie di mercato», è il laconico commento di Lamberto Dini alla guerra del credito scoppiata sui mercati finanziari. «Come ministro del Tesoro - ha aggiunto - non ho opinioni. Sono decisioni che le aziende devono prendere. Vedremo quali saranno le loro deliberazioni. Noi possiamo solo osservare». Per Dini-Ponzo Pilato, è inoltre «auspicabile che venga ridotta l'eccessiva frammentazione del sistema bancario italiano e che il processo di concentrazione vada avanti per avere istituzioni competitive con le grandi banche europee». E la regia occulta di Mediobanca? «Non so di quale regia si possa parlare - risponde Dini - Vedo solo aziende bancarie che perseguono determinati obiettivi e strategie». Il segretario della Cgil Sergio Cofferati parla invece di «operazioni molto preoccupanti perché si è innescato un processo di concentrazione nel sistema bancario che avviene a valle delle privatizzazioni delle grandi banche pubbliche, realizzate senza norme precise e senza aver stabilito limiti alle concentrazioni». Secondo Cofferati vi è il rischio di «manovre gattopardesche» per cui alla fine tutto rimane attorno a Mediobanca, «centro motore del sistema economico e finanziario italiano». Raffaele Moresa, leader della Uil, critica le modalità di privatizzazione di Credit e Comit: «Non aver fatto le public company vuol dire aver dato via libera ai giochi di Mediobanca». Sarcastico il presidente della Fininvest Fedele Confalonieri: «Le banche sono sacre, ma se accadesse qualcosa del genere nel settore audiovisivo...».



Emilio Ottolenghi, presidente della Rolo, a sinistra, e Gianguldo Sacchi Morsiani, presidente della Carisbo, ieri prima della conferenza stampa

«L'offerta del Credit? Non esiste» Rolo-Carisbo: sul matrimonio parola a Bankitalia

«L'Opia del Credit non esiste» Il presidente del Rolo Ottolenghi va giù duro. Se ne parla se e quando avranno l'autorizzazione e sarà pubblica. «Noi - dice il presidente di Carisbo Sacchi Morsiani - stiamo realizzando un progetto di fusione già autorizzato nel giugno del '93». Forti di quel via libera di Bankitalia i bolognesi sperano di fermare l'assalto del Credit. Lo scoglio è l'assemblea dei Rolo: gli azionisti sceglieranno i soldi o la banca?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

■ BOLOGNA Adesso la parola passa agli azionisti. Qualunque sia la decisione che verrà presa dalla Banca d'Italia e dalla Consob, venga autorizzata o no l'Opia annunciata dal Credit la partita per il controllo del Credito Romagnolo si sposta all'assemblea della banca bolognese già convocata per il 19 dicembre. Due almeno gli scenari che si aprono. Nel primo la Banca d'Italia non dà l'autorizzazione all'Opia con la motivazione che esiste un precedente via libera, risalente addirittura al giugno del '93, per la fusione tra la Cassa di Bologna e il Credito Romagnolo. Si va all'assemblea, la quale boccia la proposta di fusione e i giochi si aprono. Il Credit può rinunciare. L'Opia trova la forza per convocare una nuova assemblea che elimini dallo statuto il limite del 10% sul possesso azionario e a quel punto è praticamente fatta. Il Rolo è cosa

sua. Secondo scenario Bankitalia autorizza l'Opia del Credit. Consob fa lo stesso. Il progetto di fusione tra il Romagnolo e la Cassa di Bologna viene bloccato perché la legge sull'Opia stabilisce che una società oggetto di offerta d'acquisto non può cambiare ragione sociale e statuto. Anche in questo caso naturalmente tutto dovrà essere deciso in una assemblea che potrà dire sì o no all'Opia.

Il ruolo della Consob
Per la ventata anche il Credit dovrà vedersela con la Consob. La sua proposta di Opia è subordinata alla modifica del limite del 10% dello statuto Rolo. Come è possibile aggirare le disposizioni della legge sull'Opia che stabilisce appunto che nulla può essere modificato nello statuto della società che si vuole acquisire e che l'offerta di acquisto una volta lanciata non può

essere ritirata né può essere condizionata? C'è dunque molto lavoro per i giuristi che non a caso sono già stati incaricati di studiare mosse e contromosse. È prevedibile un lungo braccio di ferro che potrebbe concludersi - ma in che tempi? - solo davanti ai tribunali della repubblica. In ogni caso la patata bollente adesso è nelle mani dei vertici di Bankitalia. Il governatore Antonio Fazio e il neodirettore Vincenzo Desario dovranno prendere una decisione che appare tutt'altro che semplice perché è quasi inevitabile che scontenti qualcuno dei contendenti. E non è un caso che ieri si sono presentati a via Nazionale il presidente del Credit Lucio Rondelli e l'amministratore delegato Giuseppe Egidio Bruno proprio per perorare la propria causa. Il Credit ha portato in Consob una parte della documentazione che però deve completare a partire dall'autorizzazione di Banca d'Italia. Soltanto a fascicolo completo scatteranno i 15 giorni entro i quali Consob deve pronunciarsi e trascorsi i quali l'Opia potrà comunque partire.

Da parte loro i bolognesi sono fiduciosi che il loro progetto di fusione possa andare comunque in porto. In un colloquio con una conferenza stampa nella sede di Emilio Ottolenghi ha detto che «l'Opia del Credit non esiste. Esisterà nel mo-

mento in cui sarà pubblicato il progetto sui giornali». Ottolenghi e così il presidente di Carisbo e Caer (la holding della Cassa che sarà fusa nel Gruppo bancario Rolo) Gianguido Sacchi Morsiani intendono di avere un asso nella manica. «Noi stiamo realizzando una operazione che ha già ricevuto l'autorizzazione della Banca d'Italia nel giugno del 1993». Ma il finanziamento non è stato rotto appena un mese fa? «Abbiamo avuto difficoltà e tensioni ma io ci ho sempre creduto. Lo prova il fatto che Caer non ha venduto la sua quota del Rolo e adesso il progetto si realizza», ribadisce Sacchi.

Campagna assembleare

Ci sono ammettono alcune variazioni (la fusione avverrà fra le holding e non fra le aziende bancarie come previsto inizialmente) ma all'interno di un progetto che è lo stesso. Di questo la Banca d'Italia è stata preventivamente informata e sembrano dire gli uomini del Rolo e della Cassa non ci sono state mosse obiezioni. «La fusione - ha affermato Ottolenghi - è la conclusione di un lavoro durato quasi un anno e mezzo. Un'operazione molto importante per gli azionisti per chi lavora nelle due banche per l'economia locale soprattutto piccola e media».

Insomma siamo già in piena campagna assembleare. Da qui al

19 c'è da convincere gli azionisti del Rolo che è meglio puntare sul progetto della nuova grande banca piuttosto che accontentarsi dei «pochi» soldi promessi dal Credit. E già numeri per spiegare che il Gruppo Bancario Credito Romagnolo Casse dell'Emilia Romagna sarà la terza banca privata italiana con 73 mila miliardi di raccolta (33.500 miliardi di impieghi e 550 sportelli). Un affare per gli azionisti. Ma saranno d'accordo i 32 mila soci del Rolo? «Potranno contare anche sui ottimi risultati sul fatto che uno più uno farà più di due e forse anche tre». Il nuovo gruppo avrà un nucleo forte di controllo che probabilmente sarà sancito da un patto di sindacato proprio per evitare scalate. Ne faranno parte con ogni probabilità gli attuali azionisti «forti» del Rolo (De Benedetti, Reale, Mutua Seragnoli, Ottolenghi) mentre è incerta la posizione di Bnp che hanno circa il 20% e la Fondazione Cassa di risparmio di Bologna che avrà il 30,66% del nuovo gruppo ma poi scenderà al 20% girando l'11,1% attraverso un concambio ad azionisti privati della Cassa spa. È probabile che tra questi ci sia anche l'Unipol che è socia di Carisbo per circa il 1%. La Fondazione però avrà diritto di voto per il 10% del capitale come previsto allo statuto e per il 20% nelle assemblee straordinarie.

Le tappe della fusione

Del nuovo Gruppo, quotato in Borsa e con circa 42 mila azionisti, la Fondazione Cassa di Bologna avrà il 30,66%, il 2,24% sarà posseduto dalle fondazioni proprietarie delle casse minori dell'Emilia Romagna, mentre il 64,39% sarà detenuto dagli azionisti dell'attuale Rolo. Il nuovo gruppo controllerà, oltre a una serie di società minori, il 71,52% della banca Carisbo spa e il 100% della banca Credito Romagnolo spa. Successivamente, la Fondazione cassa Bologna cederà, attraverso un concambio, il 10,66% delle azioni del nuovo gruppo ad azionisti privati di Carisbo banca.

L'amministratore delegato Fausti, ieri da Fazio, offre il ramoscello d'ulivo: «La nostra Opia non è ostile»

Comit: «Niente guerre sull'Ambroveneto»

MICHELE URBANO

■ MILANO «La nostra non è un'offerta ostile non daremo battaglia». L'amministratore delegato della Comit, Luigi Fausti, continua a tener alto il ramoscello d'ulivo. E ieri mattina lo ha di nuovo mostrato uscendo dalla Banca d'Italia dove si era incontrato con il governatore Antonio Fazio e il direttore generale Vincenzo Desario. All'incontro c'erano anche il presidente del Credito Lucio Rondelli e l'amministratore delegato Sergio Bruno. E sì, alla Comit nessuno ha voglia di ritrovarsi impegnato in un scontro senza quartiere come è accaduto ai cugini. E quindi per la conquista della maggioranza assoluta (l'obiettivo è almeno il 50,1%) dell'Ambroveneto la strategia dell'«orso» continua.

Anche con il distinguo. «Rispetto all'Opia lanciata dal Credito Italiano la nostra è un'operazione diversa, perché prima dell'O-

pa vogliamo assicurarci un zoccolo di capitale». E comunque si insiste su un punto: se l'operazione andasse in porto non equivarrebbe affatto a una fusione. Anche perché - si fa notare - che alla Comit non converrebbe «Paghiamo un good will (avviamento ndr) elevato e con una fusione lo perderemmo». Ma ci sono stati contatti con gli eventuali venditori? «Non c'è stata nessuna trattativa preventiva. Le novità ci saranno tra qualche giorno».

Fausti sta bene attento a misurare le parole. Ma è realistica l'ipotesi di un trasferimento alla Comit della quota che le Generali - attraverso l'Alleanza - ha nell'Ambroveneto? Risposta: «È prematura».

Prudenza e silenzio. I soci dell'Ambrosiano corteggiati dalla Comit si sono chiusi in un mutismo assoluto. Una linea sostenuta da tutti e cinque i partner ec-

cellenti che formano quel patto di sindacato che ha in cassaforte il 68,26% del capitale. Zitti i francesi del Credit Agricole (15%) e zitti gli altri Credipol (15%) Popolari venete (13,52%) San Paolo Brescia-Mittel-Eor-Istbank (12,74%) e Alleanza Assicurazioni (12%).

La benedizione di Cuccia

Unica certezza è che la Commerciale con la benedizione del presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia è decisa nella conquista. Mettendo nel piatto 1.730 miliardi. E offrendo 7 mila lire per azioni che ieri in Borsa valevano 5.350 lire. Ma c'è da dire che il corteggiamento ha fatto bene soprattutto all'Ambroveneto che ieri ha guadagnato il 4,6% (la Comit si è invece rafforzata appena di mezzo punto).

Ma non è un segreto. L'istituto presieduto dal cattolico Giovanni Bazzoli è uno scagno ncco. Alla fine del '93 amministrava un patrimonio di 3.276 mi-

liardi con un aumento del 250% sul '92. Senza contare sempre nelle gestioni patrimoniali che la Ambrofid si era portata a 1.160 miliardi con un incremento del 154%. E ancora la Caboto holding Sim attraverso le sue due controllate ha intermediato nel '93 circa 215 miliardi di titoli di stato e 26.500 miliardi di altri titoli. Né si può dimenticare l'Ambro Italia (1.500 miliardi). E nemmeno la quota del 21,1% nell'Isa (Istituto Atesino di sviluppo) che controlla la Banca di Trento e Bolzano.

La City: «Concentrate pure»

E se il ministro del Tesoro Lamberto Dini pensa che sia «auspicabile che venga ridotta l'eccessiva frammentazione del sistema bancario italiano» e che «il processo di concentrazione vada avanti» di certo la «guerra» delle banche non dispiace alla city di Londra. Un giudizio per tutti quello di Bruno Gabriele della

Salomon Brothers. «Il settore è frammentato ed un suo consolidamento è assolutamente necessario. Sarebbe già dovuto iniziare da parecchio tempo».

Ad esser allarmato è invece il sindacato. «Sono operazioni molto preoccupanti», dichiara il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati. Perché? «Perché si è innescato un processo di concentrazioni nel sistema bancario che avviene a valle delle privatizzazioni delle grandi banche pubbliche realizzate senza norme precise e senza aver stabilito i limiti alle concentrazioni. Morale: «Esiste il rischio concreto di destrutturare il sistema che esiste in precedenza allargando solo apparentemente la base azionaria per poi ritornare con una manovra gattopardesca esattamente sugli schemi precedenti. Mediobanca resta il centro motore del sistema economico e finanziario italiano e francamente non capisco dove sia il nuovo».

I giornali: «No alla liberalizzazione selvaggia»

I sindacati dei rivenditori di giornali hanno inviato una lettera al presidente del Consiglio sulla rete distributiva. Sinag-Cgil, Cisl e Uiltuca giornali, Snag, Concommercio, Fenagi. Conferiscono osservano che «la legge in questione, nell'individuare nelle librerie, grande distribuzione e rivendite di tabacchi le attività commerciali privilegiate oltre le tradizionali edicole per la vendita della carta stampata, richiede semplicemente che tali esercizi siano individuati nella fase di programmazione al fine di incrementare la diffusione e di realizzare l'economica gestione della distribuzione». Per i sindacati «il venir meno della norma programmatica determinerebbe non una liberalizzazione degli accessi al mercato nella parità di trattamento e di distribuzione delle testate, bensì fenomeni allarmanti di concorrenza a scapito di una armonica e complessiva rete di vendita integrata a quella tradizionale».

DALLA PRIMA PAGINA

La guerra delle banche

presentava sempre eguale a se stesso. Le leggi esistenti avevano ingessato nelle mani pubbliche gli assetti proprietari delle banche e quando qualcosa si muoveva era facile «orgere la regia politica» (meglio partitica) sottostante. Si pensi ai tempi in cui la Dc romana era assai potente e ai «bottini» che portò a casa. Primo fra tutti la costituzione di un grosso polo bancario attorno alla Cassa di risparmio di Roma. Erano i tempi in cui si diceva che i partiti facevano (ed in effetti facevano) il «piano regolatore» del sistema bancario che da queste pagine abbiamo sempre condannato. Coerente con tale «piano regolatore» era il potere del ministro del Tesoro di nomina dei vertici (lottizzando) delle Casse di risparmio e dei monti di pegno. Anche contro ciò ci siamo sempre battuti (ed alla fine ottenuto) che tale potere di nomina tornasse nelle sedi assembleari di ogni istituto. Infatti se tale potere è disperso in molte sedi è più difficile la «omogeneizzazione politica» di un intero settore e la società civile meglio respira. Abitudini quelle ricordate dure a morire se si pensa agli sforzi con cui più di recente l'improbabile ministro dei Trasporti (l'ex dc) Publio Fiori ha tentato (forse per riconoscenza) con ogni mezzo di mantenere nell'orbita ex Dc romana la Banca nazionale delle Comunicazioni (di proprietà delle Ferrovie dello Stato), opponendosi agli «stranieri» di S. Paolo di Tonno. Nell'ottica di far vivere tale «piano regolatore» e di mantenerlo nelle mani dei partiti va anche collocato il duro attacco sferrato dal governo del cav. Sisto all'autonomia della Banca d'Italia e tendente a sottrarre a quest'ultima la «vigilanza» sul sistema bancario. È palese che se tale «vigilanza» fosse riportata alle dipendenze del ministero del Tesoro (come avveniva negli anni del ventennio fascista) l'assetto del sistema bancario sarebbe diretto dai partiti al governo. Oltre che sulla Rai, le mani cadrebbero anche su quel boccone altrettanto ghiotto rappresentato dal sistema creditizio. Per fortuna - e anche per nostra sollecitazione - l'adesione dell'Italia all'Europa ha forzatamente indotto alcuni uomini (Amato e Ciampi) a muovere molti ostacoli alla «privatizzazione» del sistema bancario. Caduti i vincoli sul «demanio bancario» (tra cui quello che imponeva alle Casse di risparmio di essere di esclusiva proprietà di un ente pubblico) il sistema bancario si sta ora riorganizzando sulle basi di alcune strategie di impresa che si muovono con gli strumenti offerti dal mercato finanziario e miranti ad accrescere tramite le concentrazioni e le fusioni tra le banche la dimensione media degli istituti di credito. Ciò va visto positivamente al fine di superare una debolezza strutturale del nostro sistema bancario quella della sua eccessiva frammentazione da cui discende una certa inefficienza nel rispondere alle esigenze delle imprese. In tale contesto (banche private che competono tra di loro) è normale che alcune banche (le più potenti come Credit e Comit) o che alcuni gruppi finanziari e industriali (come quello noto con il nome di «galassia del nord» che ruota intorno a Mediobanca) tentino di accrescere ulteriormente il proprio potere sui mercati di riferimento. In quest'ottica va giudicata l'offerta pubblica di acquisto (sicuramente «ostile») che le due banche della «galassia» hanno fatto per acquisire il Rolo (da parte del Credit) e l'Ambroveneto (da parte della Comit). È tuttavia palese che se tutto il movimento contro il sistema bancario si risolvesse con l'ulteriore accrescimento del potere della «galassia del nord» non potremmo che dispiacere passare dal monopolio dei partiti sulle banche a quello di alcuni privati sulle banche stesse. Non ci pare che accresca la democrazia economica del nostro paese. Se invece come pare stia accadendo (con la risposta delle banche «obiettive» delle scalate ostili) tali movimenti portassero alla costituzione di alcuni «grandi poli» bancari in competizione tra di loro allora vuol dire che la direzione imboccata è quella corretta. Non perché in tal modo venisse meglio soddisfatte le esigenze «locali» e meglio rispettate le «radici» storiche degli istituti, ma perché la competizione tra «molti e grandi» è la migliore garanzia per la democrazia economica. Anche per questa via ciò che vale per il sistema politico: ogni «potere» deve poter fare affidamento su di un «contropotere» altrimenti è soltanto l'arbitrio di pochi (che di norma è anche inefficiente).

[Filippo Cavazzotti]

MERCATI	
BORSA	
MIB	1.010 -0,2
MIBTEL	10.035 0,79
MIB30	14.477 1,01
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
MIB ALIM-AGR	2,51
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
MIB DIVERSE	-2,14
TITOLO INGLESE	
CIR WARA	28,76
TITOLO FRANCESE	
CEM MERONE W O	-23,92
LIRA	
DOLLARO	1.555 10 17,98
MARCO	1.026 13 -1,22
YEN	15.914 -0,03
STERLINA	2.520 35 4,88
FRANCO FR	289 40 -0,26
FRANCO SV	1.226 71 -5,46
FONDI INDICI VARIAZIONI %	
AZIONARI ITALIANI	-1,09
AZIONARI ESTERI	-0,77
BILANCIATI ITALIANI	-0,72
BILANCIATI ESTERI	-0,58
OBBLIGAZ ITALIANI	-0,08
OBBLIGAZ ESTERI	-0,41
BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	7,80
6 MESI	8,24
1 ANNO	8,92

«Vogliamo risultati concreti, o continueremo le lotte»

D'Antoni al governo «Cambiate rotta»

E oggi scioperano i meccanici

Sergio D'Antoni ammonisce il governo: «Se non cambierà rotta neanche dopo il 12 novembre, noi proseguiremo fino a quando non otterremo risultati concreti». A Milano le Rsu della regione rilanciano le lotte, con cento manifestazioni nelle città. Mario Agostinelli propone la consultazione «per riaprire la partita». Per l'11 novembre le Rsu invitano allo sciopero dell'audience per tutte le reti di Berlusconi. Oggi lo sciopero dei metalmeccanici.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Lo sciopero di oggi dei metalmeccanici ha come bersaglio privilegiato il consenso che gli industriali hanno dato a Berlusconi. Ritorna così nei cortei e sulle piazze lo sdegno per la famosa cena da Agnelli, per quel conto salato da 12 mila miliardi fatto pagare ai pensionati ed ai lavoratori, come ha detto Pietro Larizza durante lo sciopero generale del 14 ottobre.

Lo scontro riprende vigore, oggi, «sia sul terreno strettamente economico, ma anche su quello della democrazia», precisa il numero due della Fiom, Cesare Damiano. «Ci battiamo per modificare la Finanziaria sia sul versante della previdenza che dello stato sociale».

Stralcio sulle pensioni
Ma quali modifiche? Per il leader Cgil Sergio Cofferati «lo stralcio della riforma del sistema pensionistico dalla Finanziaria sarebbe già un passo avanti notevole, ma non basterebbe. Dal governo vogliamo disponibilità anche sulle altre nostre richieste, a cominciare dalla modifica del rapporto tra le entrate e i tagli di spesa, un cambiamento che precede la individuazione di risorse aggiuntive per il Mezzogiorno».

In sintonia con Cofferati, il leader Cisl Sergio D'Antoni ieri a Milano ha concluso l'assemblea regionale dei gruppi dirigenti e delle Rsu

di Cgil-Cisl-Uil, una discussione introdotta da Mario Agostinelli che ha rilanciato alla grande le lotte in tutta la regione.

D'Antoni ha incassato i primi risultati: «La Confindustria ha commesso l'errore di appiattirsi sulle posizioni del governo, ma ora ha capito che questa è una condizione sbagliata, da rivedere». Quindi l'estendersi del conflitto nelle fabbriche rappresenta un problema per gli industriali? «Sicuramente. Lo è per gli industriali e per chiunque pensi che il paese deve andare avanti, ma non con i tagli indiscriminati. Occorrono stabilità e garanzie di un equilibrio sociale che oggi non c'è. Ci vuole il sindacato, l'accordo con il sindacato. Senza di noi si fanno solo disastri, come si vede». Quali previsioni per il 12 novembre? «Un grande momento di mobilitazione, senza precedenti, che segnerà anche una svolta, credo, nelle vicende sociali del paese. Il governo ha detto che il dialogo con noi non è interrotto, ed allora cosa aspetta a riprenderlo?».

Gli emendamenti non bastano per riaprire il dialogo? «Sono il segno di una situazione in movimento, ma non sono sufficienti. Certo, ora lo stesso governo si è accorto che il sindacato esiste. È un passo avanti rispetto alle affermazioni risibili sullo sciopero, ma non basta: bisogna trattare con noi». E se do-

po il 12 le tensioni si faranno più aspre? «È chiaro che noi proseguiremo, dopo il 12, fino a quando non avremo risultati concreti».

Il dibattito di ieri di Milano, con gli interventi tra gli altri dei sindacalisti di Campania e Puglia, e di molti delegati, ha rinverdito le ragioni dello scontro, ed ha segnato l'avvio delle manifestazioni, un centinaio quelle previste da oggi al 12 novembre per rimettere in fibrillazione l'intera Lombardia dove - ha detto il leader Cgil Mario Agostinelli - «si sta mettendo a frutto l'accelerazione del processo unitario di quest'ultimo anno e lo sforzo di rinnovamento, con le nuove Rsu, ben 1.422 già elette per 233 mila addetti: possiamo ben dire che il sindacato si sta rivitalizzando sul campo».

In gioco la democrazia

Agostinelli propone una consultazione per decidere «i punti su cui riaprire la partita» con il governo dopo il 12 novembre. Cgil-Cisl-Uil prevedono che, dalla Lombardia, piemontese a Roma 100 mila lavoratori e pensionati. I posti già prenotati sono 40 mila, con 8 treni straordinari e carrozze aggiuntive ai treni ordinari, anche dalla Svizzera, che corrispondono ad altri due convogli. Il 5 e il 12 novembre metalmeccanici e tessili bloccano gli straordinari. Mentre un centinaio di Rsu di tutt'Italia sta attuando una idea clamorosa: lo sciopero dell'audience per tutte le reti televisive di Berlusconi per tutta la giornata dell'11 novembre: «È in gioco l'assetto democratico: bisogna dire basta, non solo con le lotte contro la Finanziaria». I fax di adesione vanno inviati ai numeri 982.31.251 - 248. 09.44 - 438.87.309 (tutti con prefisso 02) e possono aderire «forze politiche e sociali, associazioni e singoli cittadini».



Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl

Attilio Cristini

Statali: le RdB occupano l'Agenzia

Ieri le RdB hanno occupato la sede dell'Aran, l'agenzia per il negoziato nel pubblico impiego, perché sarebbero in corso incontri informali sui contratti da cui le Rappresentanze di Base, che siedono al tavolo ufficiale delle trattative, sarebbero esclusi. L'occupazione (che ha trovato la solidarietà di alcuni parlamentari di Rifondazione) sarebbe proseguita fino alla convocazione di un incontro da parte di Urbani, che in effetti ha incontrato le RdB nel corso della giornata smentendo le indiscrezioni che avevano provocato l'occupazione. Le stesse RdB hanno poi indetto uno sciopero di 4 ore per l'8

novembre, con manifestazione davanti al parlamento. Intanto dopo gli scioperi e la manifestazione nazionale degli statali, sono riprese le trattative per il rinnovo del contratto dei «ministeriali». La Funzione pubblica Cgil fa sapere che un primo risultato è stato raggiunto: l'Aran ha garantito la disponibilità per l'incremento delle retribuzioni al 6% per tutti (e non al 50%, come diceva la direttiva Urbani). Restano da affrontare molte altre questioni: normative, sul salario accessorio, sul secondo livello di contrattazione. L'accordo, secondo il direttore dell'Aran Tiziano Treu, non è comunque dietro l'angolo.

Sindacato e politica Metalmeccanici: tante «idee» per l'alternanza

ROMA. Nel sindacato c'è tanta voglia di politica. Sarà la fine dei vecchi partiti, sarà la vittoria elettorale della destra, si moltiplicano le incursioni dei dirigenti sindacali nel campo più propriamente politico. In questo quadro un'iniziativa di un certo rilievo è quella promossa dai segretari di Fiom, Fim e Uilm, Claudio Sabatini, Cesare Damiano, Gianni Italia e Luigi Angeletti. Si tratta di un'associazione culturale, dal nome «Idee», che è immediatamente cresciuta e che vede l'adesione di 152 persone (per lo più sindacalisti, ma anche parlamentari, intellettuali, giornalisti). Da questo mese «Idee» sarà anche una rivista trimestrale, il cui primo numero sarà dedicato a «Sindacato e seconda Repubblica». Parliamo dell'iniziativa col vicesegretario della Fiom, Cesare Damiano, che ne è il principale animatore.

Come è nata «Idee»?

È nata dopo le elezioni politiche. Alcuni sindacalisti sul piano individuale e a titolo personale si sono riuniti per darsi una sede in cui confrontarsi su questioni politiche, sociali e culturali. Abbiamo fatto tre iniziative e ora una rivista...

Ma da che cosa siete stati animati?

Dopo la vittoria delle destre abbiamo preso coscienza del fatto che le scelte della nuova maggioranza sarebbero state molto difficili da digerire per uno schieramento democratico e progressista. Si sarebbe posto mano alla Costituzione. Ora noi siamo convinti che bisogna concorre a riscrivere le regole istituzionali con l'obiettivo di consolidare i valori contenuti nella nostra Carta costituzionale. Vediamo nella costruzione dell'alternanza e nel sindacato unitario i cardini di un rinnovamento del sistema democratico.

Come concili alternanza e unità sindacale?
Il sindacato unitario per cui lavoriamo essendo rigorosamente autonomo dai partiti sarà un formidabile fattore di stabilità democratica. È questo che favorisce l'alternanza e la costruzione di una democrazia compiuta.

Fervono i preparativi per la grande manifestazione sindacale

Verso il 12 novembre: autobus, 4 navi, 40 treni

Cgil, Cisl e Uil in febbrile attività per l'organizzazione della manifestazione del 12 novembre. Quaranta treni speciali, tre navi, seimila autobus a dieci giorni dal grande appuntamento. In corso uno sforzo poderoso per garantire i servizi essenziali. Previsti presidi sanitari e 160 w.c. chimici. La Lega delle cooperative contribuisce con 130 mila cestini da viaggio ad assicurare il pasto a una parte dei manifestanti. Avviato l'autofinanziamento.

PIERO DI SIENA

ROMA. Quella del 12 novembre sarà per Cgil, Cisl e Uil oltre che una grande giornata di lotta anche la prova del fuoco della loro efficienza organizzativa. Le tre confederazioni sono alle prese con un'impresa mai tentata da nessuno - quella di portare un milione di persone a Roma - e si trovano di fronte a richieste che superano già questa cifra. «Mica possiamo dire a chi vuol partecipare ai cortei del 12 di rimanere a casa - commenta Cesare Minghini, che per conto della Cgil segue l'organizzazione della manifestazione - Allora bisogna che in periferia si lavori di fantasia e ci si organizzi anche con macchine private, si chiedono i pulmini delle parrocchie, delle squadre di calcio».

Un primo problema è come evitare un intasamento del traffico prima che i partecipanti alla manifestazione arrivino al centro di Roma. Minghini ha fatto i conti: oltre ai 40 treni speciali e alle 3 navi finora sono stati prenotati 6000 autobus che messi insieme fanno circa 200 chilometri. Se si pensa che il raccordo anulare è lungo solo 90 chilometri si riesce ad immaginare l'imbutto che si potrà creare. La so-

cietà delle autostrade ha assicurato di svuotare al massimo il pagamento del pedaggio ai caselli, per i parcheggi si è trovata la soluzione parziale di aprire Cinecittà, ma la soluzione per evitare che si formino alle soglie della città code interminabili è scagionare gli arrivi. «I primi debbono arrivare - afferma Minghini - almeno alle cinque e

Oggi i funerali di De Laurentis

Si svolgono questa mattina alle 11 i funerali di Enrico De Laurentis. La camera ardente sarà allestita dalle 9 all'ospedale San Camillo di Roma. De Laurentis, 64 anni, napoletano, se n'è andato all'improvviso, dopo tanti anni di lavoro alla Cgil, prima con gli edili, poi all'ufficio stampa. Oggi saremo in tanti a salutare il «maresciallo», come un po' tutti lo chiamavamo. Ai figli di Enrico, Ilaria e Francesco, e ai compagni della Cgil, il servizio economico sindacale dell'Unità rinnova il suo abbraccio.

mezza di mattina».

Per questa ragione i servizi diventano un elemento essenziale. Si è già provveduto ad assicurarsi i presidi sanitari, la disponibilità di 160 w.c. chimici, la Lega delle cooperative che ha aderito alla manifestazione contribuisce alla sua organizzazione con 130 mila cestini da viaggio per assicurare il pasto ad altrettante persone. Ieri, comunque, era previsto un incontro con l'assessore del comune di Roma, Claudio Minnelli, perché l'amministrazione comunale facesse presente a commercianti e ambulanti della necessità di assicurare un servizio all'altezza dell'eccezionale affluenza di persone. In corso di definizione anche l'impegno dei mass media e degli operatori del cinema: il tg3 ha assicurato la «diretta» dalle 11 e 30 alla 15 e 30, il regista Cito Maselli sta organizzando colleghi e cineoperatori per fare il film di un avvenimento che si preannuncia senza precedenti.

Infine c'è il capitolo del finanziamento. Minghini reputa plausibile la previsione di spesa di 40 miliardi avanzata nei giorni scorsi. Ed è in pieno svolgimento la campagna lanciata dai sindacati di sottoscrivere un'ora di lavoro a sostegno della manifestazione. Alcune aziende - come l'Enel e la Banca d'Italia - hanno accettato la delega a fare le ritenute dalle buste paga, e si attende che facciano altrettanto Fs, Poste e Telecom. La sottoscrizione di un'ora di lavoro per la manifestazione è partita anche tra i giornalisti dell'Unità. Comunque i versamenti debbono essere fatti sul Cc della Banca di Roma n.13800/36 e sul Cc postale n. 47641006.

CONFERENZA NAZIONALE SU «LE GESTIONI DEGLI IMPIANTI SPORTIVI»

ROMA 7-8 NOVEMBRE 1994

ORGANIZZATA DA: CONI, COORDINAMENTO DELLE REGIONI ED ISTITUTO PER IL CREDITO SPORTIVO

Il Convegno ha lo scopo di approfondire i numerosi aspetti tecnici, finanziari, sociali-riguardanti la gestione delle strutture sportive, analizzando anche le diverse esperienze territoriali, nell'intento di individuare soluzioni che consentano un riequilibrio ed un ulteriore sviluppo dell'impiantistica sportiva in Italia.

Dalle risultanze dell'ultimo censimento degli impianti sportivi, dagli incontri e convegni con le Regioni, gli Enti locali e l'associazionismo sportivo e dalle recenti indagini sulla situazione di talune aree urbane, promosse dall'Istituto, emerge un quadro caratterizzato da forti squilibri qualitativi e quantitativi, che pone in evidenza, tra le questioni più urgenti, il problema della gestione e della manutenzione del patrimonio sportivo realizzato.

L'attenzione dell'Istituto verso tali esigenze di riequilibrio e riqualificazione delle reti impiantistiche - che è connessa con l'azione svolta in poco più di un trentennio mediante la concessione di oltre 11.400 mutui per un importo superiore ai 4.300 miliardi di lire, che ha permesso la costruzione di oltre 14.500 impianti.

Sottoporre oggi con forza il tema della gestione agli Enti locali, agli operatori ed alla pubblica opinione significa lanciare una nuova, grande sfida della qualità intesa sia come impulso ai processi educativi e di socializzazione, garantiti da una maggiore diffusione del fenomeno sportivo, sia come stimolo ad una massima valorizzazione del patrimonio esistente.

Una sfida che l'Istituto ha sempre affrontato nell'azione capillare di sviluppo dell'offerta sportiva, concretizzatasi nel 1993 in 351 mutui concessi per oltre 157 miliardi (un volume di attività che ha permesso la realizzazione di 496 impianti ed un utile di bilancio superiore ai 39 miliardi) e che nel primo semestre del 1994 si è già attestata su 195 mutui deliberati per un totale di oltre 97,4 miliardi relativi a 307 strutture sportive.

Ed è quindi per svolgere compiutamente il proprio ruolo istituzionale di sostegno alla diffusione dello sport con tutti e per tutti che l'Istituto intende collaborare con il massimo impegno, perché si affermi una cultura della gestione tesa a valorizzare le strutture, la qualità dei servizi ed a garantire l'accesso alla pratica sportiva.



ISTITUTO PER IL CREDITO SPORTIVO
Un Istituto al servizio dello sport

Rapido incontro con Berlusconi: «Fiducia alla persona». Nessun progetto sui poteri del governatore

Il giorno di Desario Oggi l'ok del governo al vice di Fazio

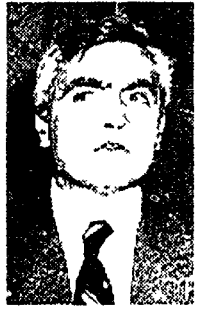
Da oggi Vincenzo Desario sarà ufficialmente il direttore generale della Banca d'Italia. Il governo discuterà la nomina, poi il decreto passerà al capo dello Stato per la firma finale. Rapido incontro tra il numero 2 di Bankitalia, Berlusconi, Tatarella, Dini e Letta. Il presidente del Consiglio «Ottima scelta sul piano personale, anche se avremmo preferito un esterno». Nessun progetto governativo sui poteri del governatore. Per il momento

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
ROMA. È finita. O meglio è finito il primo tempo. Dopo cinque mesi il braccio di ferro tra la Banca d'Italia e il governo sulla nomina del direttore generale si è conclusa. Il consiglio dei ministri questa mattina affronta il caso Desario e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Letta ha già anticipato che «non ci saranno sorprese». Vincenzo Desario da oggi sarà il numero 2 dell'Istituto di via Nazionale. Berlusconi ha dato il segnale di via libera, i partiti della maggioranza pure. perfino il ministro del Tesoro Dini ha dovuto far buon viso a cattivo gioco. Dopo l'ok del consiglio dei ministri la nomina passerà al Quirinale perché sia giuridicamente perfetta è necessaria la firma di Scalfaro che da tempo si è schierato a sostegno della scelta autonoma della Banca d'Italia.

A Palazzo Chigi
Alle 17.30 di ieri Vincenzo Desario infilato in un'auto blu si è presentato al cancello di Palazzo Chigi. Appuntamento da Berlusconi. Non lo conosce Desario aveva detto l'altro giorno Berlusconi. Benissimo, conosciamolo prima di dare il segnale verde alla nomina fatta in via Nazionale nonostante il parere negativo del governo. Detto fatto. Nel piano nobile di Palazzo Chigi Desario non ha trovato solo Berlusconi. Ha trovato il vicepresidente Tatarella, Dini e Letta. Grandi strette di mano. tanti sorrisi. racconta Gianni Letta. Stima fiducia, zucchero a go-go. Berlusconi ha parlato per primo. La scelta di Desario è ottima «sul piano personale» tale da meritare «fiducia». È «condivisa» anche se il governo avrebbe voluto un altro al suo posto. Non era in discussione la personalità o la competenza di Desario. Berlusconi e Dini volevano un esterno che «arricchisse» la cultura e la capacità di gestione della politica monetaria della Banca d'Italia. Segno che di Antonio Fazio proprio non si fidano. Invece le cose sono andate diversamente dopo aver messo a nudo l'autonomia della Banca d'Italia prodotta anche all'interno brutte lacerazioni tentate di piegare il governatore e il gruppo dirigente dell'Istituto in nome della fedeltà politica all'esecutivo (naturalmente la fedeltà viene chiamata collaborazione). Berli-

scioni e Dini hanno dovuto spiegare. Anche il ministro del Tesoro ha stretto la mano a Desario che conosce da decenni. Stima e considerazione altissime. Desario ha ricambiato della stessa moneta. Devono molto a Dini direttore generale della Banca d'Italia ha detto Tatarella ha fatto pure un piccolo show assicurando tutti che «stringeva la mano a Desario per la seconda volta nella sua vita. La prima fu a Foggia presente il governatore Fazio». Chi dice che Tatarella è stato il tessitore dell'operazione sbaglia. Strano però fino all'altro giorno se ne vantava.

Il secondo tempo
Meno di mezz'ora e l'incontro si è sciolto. Disgelo? Solo il primo tempo della partita. Il rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza della Banca d'Italia per Letta è fuori discussione. Questo non vuol dire, «essere indifferenti a ciò che succede in via Nazionale». Ecco che cosa c'è dietro gli inchini: il capo del governo marcherà stretto il governatore e da giurarsi. La scelta di Desario è accettabile dal governo solo dal punto di vista «personale» cioè perché non c'è nulla da dire sulla professionalità di Desario non perché Berlusconi abbia approvato l'operazione politica che ha bloccato la nomina del direttore generale per cinque mesi. Sulla modifica dei poteri della Banca d'Italia il governo «non ha alcun orientamento» ha detto Letta. Aggiungendo «Al momento» ci sono dei progetti di alcuni partiti della maggioranza ci sono state dichiarazioni di singoli esponenti. Questo è tutto. Ciò non toglie che della separazione tra politica monetaria e vigilanza del sistema bancario si parli parecchio tanto da aver indotto Fazio ad intervenire piuttosto seccamente in merito e difendere i suoi attuali poteri. Il secondo tempo della partita riguarda la nomina del numero 4 il secondo vicedirettore. «Non abbiamo discusso l'argomento» ha detto Letta. Ma anche qui i veti politici sono già stati abbondantemente estermati. Quattro i papabili. Finocchiaro, Ciocca, Noto Santini, Su. Ciocca direttore centrale ci sono già; i no della maggioranza è un *Clampy boy*.



La sede della Banca d'Italia a Roma. A sinistra, Berlusconi e Desario. Sergio o Pozz. Elett

Emendamenti a raffica
Non si sa come pagare
Condono caos
Decadrà
il decreto?

NEDO CANETTI
ROMA. «Pasticciaccio». Così parafra-stando Gadda i presidenti dei gruppi Progressisti federati di Camera e Senato Luigi Berlinguer e Cesare Salvi avevano bollato l'inestricabile garbuglio parlamentare nel quale il governo aveva cacciato il decreto sul condono edilizio. Ma definizione fu più esatta. Da ieri infatti la situazione è diventata «impossibile» ancora più pasticciata.
Cerchiamo di condurre i lettori lungo questo vortice e proprio ginepraio. Alla commissione Ambiente del Senato prosegue l'esame del decreto pnmgimento orbitato dall'art. 3 dichiarato incostituzionale dall'assemblea di Palazzo Madama. Sui resti del decreto (ricordiamoci sempre che scade tra meno di 20 giorni e che deve ancora andare alla Camera) si è abbattuta ieri una valanga di emendamenti qualche centinaio tra cui decine dei gruppi di maggioranza e una dozzina del governo. Tra questi ultimi alcuni prevedono la soppressione di buona parte degli articoli 1 e 2 quelli cioè insieme al cancellato 3 che hanno una vera e propria fisionomia di condono (gli altri riguardano la matassa urbanistica e potrebbero benissimo non essendoci più alcun motivo di necessità ed urgenza formare un disegno di legge ordinario). La commissione di fronte alla montagna emendativa ieri ha pensato bene di uscire dai guai non discutendone e formando un comitato ristretto che dovrà (potrà) rifare in seduta plenaria probabilmente quando il decreto sarà decaduto.

Andiamo avanti. Per il verde a Enrico questa soluzione dovrebbe essere gli articoli soppressi con norme più restrittive contro l'abusato ma la pronta adesione della maggioranza fa nascere il sospetto di un *escamotage* per non discutere nel merito. Perché? Ed ecco il secondo pasticcio. Perché le parti sopresse sono quelle che il governo ha deciso di inserire (sempre insieme al caduco art. 3) nel disegno di legge collegato alla finanziaria e già votato dalla commissione Bilancio di Montecitorio. Or bene se si sopprimono le norme del pagamento del condono che per decreto si dovrebbero comunque pagare e si incardinano in un disegno di legge che se non approvato non comporta alcun obbligo di pagamento che cosa succederà? La gente è obbligata a pagare o no? Si può rifiutare? E se si rifiuta che succede? Si capisce allora perché si preferisce «congelare» il decreto. Perché intanto il provvedimento resta operante e quindi si paga. Al momento della decadenza si spera che le norme stralciate siano divinate e se no si reitiera il decreto nel «vecchio» testo. Proprio perché hanno subodorato una trappola i progressisti-federati si sono astenuti.
Terzo pasticcio. Si ricorderà che il governo aveva deciso una proroga dal 31 ottobre al 15 dicembre per il versamento della prima rata insediata nel decreto cosiddetto «milleproroghe» attualmente alla Camera. Ieri l'altro inopinatamente la commissione Affari costituzionali ha dichiarato incostituzionale il decreto compresa la disciplina sul condono. Se la prossima settimana l'assemblea della Camera confermerà l'incostituzionalità che succederà della proroga?
Non sappiamo se siamo riusciti a far capire come stanno esattamente le cose dal punto di vista parlamentare. È sicuro però che i cittadini interessati difficilmente a causa delle piroette del governo capiranno come si debbono comportare. Risultati gente scontenta «solidi pochi» e regole parlamentari come minimo intaccate.

Turbative ai mercati: partite le indagini. Ieri lira in recupero sul marco

Maroni: «Speculatori nel mirino»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. L'annuncio di Roberto Maroni coglie di sorpresa. Accade infatti che nel mezzo di una conferenza stampa su mafia e lotta alla criminalità del ministro dell'Interno e vicepresidente del Consiglio ien a Torino per sovrintendere in Prefettura un vertice sull'ordine pubblico con magistrati polizia e carabinieri sia gettata la ghiotta esca di un'indagine su presunte torbide manovre per deprezzare la nostra moneta che ieri è tornata su posizioni più tranquille. L'026-1027 il cambio sul marco.
Dice a tutto tondo il capo del Viminale. «Le voci che deprimono la lira il ripetersi di speculazioni in Borsa com'è accaduto ieri (mercoledì per chi legge ndr) mi hanno indotto ad aprire già da qualche tempo un'inchiesta (Maroni chiama in seconda battuta che l'avvio delle indagini risale ad un paio di settimane fa) su queste vicende perché siamo nel campo del possibile attentato all'economia nazionale». E tra il seno e il facile trova lo spiraglio giusto per infilare una battuta affettuosa all'indirizzo del Senatur. «Ogni volta che si sono queste speculazioni vanno in fumo

decine di miliardi. E fa solo vedere chi come l'estate scorsa aveva detto che Bossi faceva i dietrofront perché giocava in borsa». Prove, indizi? Al momento seguiamo alcune piste interessanti e la risposta «ma non posso rivelare il nome dell'assassino subito anche perché non lo so». L'incursione nel terreno dell'economia non è peraltro inusuale per Maroni. A ricordarlo è lo stesso ministro con un'autocitazione relativa ad un suo recente intervento alla platea degli industriali riuniti in conclave a Cernobbio. «Allora affrontai il tema della sicurezza pubblica», spiega Maroni «e della criminalità economica che però non significa restringere unicamente la lotta alla mafia ma estenderla anche a tanti altri soggetti». In primis la finanza internazionale sottolinea l'esponente del Carroccio «le cui manovre sebbene lecite possono essere condannabili da un punto di vista morale. Parole che sembrano rivolte ad un preciso destinatario. Un'impressione che si rafforza quando in Maroni fa capolino un'altra dura critica Stavolta nel mirino ci sono il sistema bancario e le spinte concentra-



Roberto Maroni. Rodrigo Pais

Infazione + 3,8% ad ottobre

Sono stati peggiori del previsto i dati dell'infazione in ottobre. E infatti risultato del 3,8% il tasso annuo di crescita (misurato sui prezzi al consumo), secondo le rilevazioni Istat. La crescita mensile, sempre secondo l'Istituto di statistica, è stata elevata dello 0,6%. In pratica, si conferma un leggero calo rispetto al tasso del 3,9% di settembre, ma il dato nazionale supera il 3,7% che era stato scorsi in base alle rilevazioni delle grandi città.

Mastella apre a Bossi. I gesuiti: «È una Finanziaria poco rigorosa con i forti e poco equa con i deboli»

La Lega insiste: «Cambiamo la manovra»

Comincia in un'aula semideserta la maratona della legge finanziaria a Montecitorio ma i giochi si fanno fuori dall'emiciclo. Tira una brutta aria per la manovra, con la Lega che ripresenta i suoi emendamenti su condono edilizio e pensioni e il ministro Mastella che apre al Carroccio. Da lunedì si vota, e lo scenario - che si intreccia con le tensioni politiche nella maggioranza - è più che mai in pieno movimento. I gesuiti: «Una manovra poco equa»

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA. Sarà dura per Berlusconi. La Lega annuncia con toni battaglianti di voler insistere sui suoi emendamenti (in particolare quelli su previdenza e condono edilizio) e le opposizioni di centro e di sinistra insistono e pesa l'inesperienza parlamentare di molti esponenti della maggioranza.
Il Carroccio aspetta domenica e le decisioni di Bossi prima di decidere l'eventuale «contordine» compagni. Certo che gli incontri segreti e pubblici tra Berlusconi e

denza del Consiglio Grillo sembra molto preoccupato sembra di doverlo avvisare il ministro del Lavoro Mastella. «Alcune proposte della Lega Nord sono plausibili bisogna fare dei calcoli ma se ne può discutere», ha detto ieri l'esponente del Ccd che avrebbe parlato con Umberto Bossi della cosa. Secondo Mastella si potrebbe affiancare la storia contributiva al età anagrafica come criterio da usare per la definizione delle pensioni di anzianità. Dunque il tetto dei 40 anni di contributi è trattabile? «Una soluzione si può trovare se è la volontà. Se invece è una questione politica allora tutto diventa più complicato». Chissà che ne penserà il ministro del Tesoro Dini.
Intanto Forza Italia è in grandissimo imbarazzo. Il vicepresidente del gruppo alla Camera Lionone chiede «agli alleati di governo il necessario coraggio affinché il gruppo Forza Italia non proceda da solo per difendere decisioni impegnative per l'Esecutivo prese nella totalità delle sue componenti». Per

il leader dei deputati di An Valensi se «in Aula non ci saranno sorprese» e si proclama la ripresentazione del testo bocciato sul condono. «C'è un emendamento Lega-Ppi Progressisti che invece il ministro del Bilancio Pagliarini approva vigorosamente. Il capogruppo dei Popolari Andreotta contesta la possibilità di un astensione sulla finanziaria a meno che il governo sconfessi la propria politica economica». E i Progressisti con Luigi Berlinguer propongono al governo di stralciare dall'Finanziaria le pensioni per i vira» poi una legge di riforma i cui criteri saranno definiti con una risoluzione del Parlamento. Il ministro dell'Interno e il ministro del Tesoro Dini insistono per mettere tutti i 500 miliardi del Fondo sanitario nazionale «sforbiciati dal sottosegretario Grillo».

legge Finanziaria che senza staturarli si rendono più rigorosa di una parte colpendo i wason e i gruppi privati e di altri i rati nel modo più equo e ripartendo i costi secondo le reali possibilità contributive di ogni cittadino e di ogni famiglia. Arrivando in tempi più che necessari norme in campo pensionistico e sanitario. Una richiesta in più e regole si colpiscono alle stesse modo ricchi e poveri non si occupano i privilegi che si evadono e se uso impiego per famiglie. I vira» Sud il condono edilizio e fise creano problemi e di cui è entrato poco al terribile Roberto Bossi respinta. Per Forza Italia dei problemi della solidità e della famiglia si susseguono ai piedi di tutti di rivolgere un pressante invito ai dirigenti del Ppi del Pds e della Lega che con una decisione scellerata hanno deciso in contrasto con il governo di esentare le attività commerciali dei partiti dall'imposizione fiscale.

IL SUD DIMENTICATO
Occupazione, sviluppo, Stato sociale per il Mezzogiorno e l'Italia

Assemblea nazionale delle delegate e dei delegati CGIL - CISL - UIL

5 novembre ore 10.00
TEATRO TEAM (Rione Japigia)
Via La Pira - BARI
(uscita autostrada Bari Nord - tangenziale Brindisi-Lecce uscita 14/B)

Interverranno
**COFFERATI
D'ANTONI
LARIZZA**

rosati LANCIA
... sempre vantaggi concreti
Y10
L.10.000.000
36 rate da L. 278.000
senza interessi

Roma

Unità - Venerdì 4 novembre 1994
Redazione
via de' Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69 996 284/5/6/7/8 fax 69 996 277
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

rosati LANCIA
... sempre vantaggi concreti
Y10
L.10.000.000
36 rate da L. 278.000
senza interessi

INCENDIO ALLA STAZIONE.

Fiamme dolose? Sembra da escludere il corto circuito
Sicurezza, dopo i roghi del '67 e del '74 poco è cambiato

La direzione: «È tutto okay»

■ Dal '91 abbiamo iniziato i lavori nei sotterranei per adeguare gli impianti. Tutte le porte antincendio hanno tenuto. L'unica cosa che manca sono i bocchettoni dell'aria, ma non è possibile stanziare X lire e avere tutto subito. Mercoledì sera la stazione funzionava, malgrado l'incendio. È la replica dell'ingegnere Sciarone, responsabile dell'area trasporto delle Ferrovie dello Stato, alle accuse dei vigili del fuoco e alla decisione del ministro Publio Fion (An) di aprire un'inchiesta disciplinare sull'accaduto. «Noi abbiamo la coscienza a posto».

Il giorno dopo l'incendio scoppiato a Termini l'Ente ferrovie dà la propria versione. «Dai primi accertamenti espunti è emerso che le fiamme si sono sprigionate in corrispondenza di una canalizzazione metallica che contiene e protegge un fascio di cavi, e che proveniente dal secondo sotterraneo, sale lungo la parete del corridoio del primo sotterraneo per poi percorrerlo longitudinalmente fino al raggiungere gli armadi di alimentazione delle varie utenze. Al momento dell'incendio, a ridosso della suddetta canalizzazione erano in sosta tre carrelli contenenti lenzuole e coperte rimossi da un treno proveniente dalla Francia che sono andati parzialmente distrutti. Inoltre lungo le pareti dello stesso corridoio c'erano altri carrelli in parte vuoti e in parte carichi. Si assicura che la zona della stazione Termini, ove si è sviluppato l'incendio, è in regola con la normativa di settore e che in particolare sono stati da tempo posti in essere gli interventi e adempimenti di cui al verbale d'ispezione congiunto dell'ispettorato provinciale del lavoro, in data 16 dicembre 1992».

Secondo le Fs Termini è dunque dotata di impianti e mezzi per l'estinzione di incendi dislocati nei vari locali e fabbricati dell'intero complesso. Ed ecco la mappa. La biglietteria ha 44 estintori, i locali adiacenti al binario 59 la galleria (gommata) di testa 4 idranti e 6 estintori, i locali adiacenti al binario ventidue 35 estintori. Lungo i binari dal numero 1 al 22 vi sono, inoltre, 10 bocche antincendio ad acqua per ciascun marciapiede, una ogni tre colonne (quella del binario 22 è stata usata per spegnere l'incendio di mercoledì). Nei sotterranei ci sono un centinaio di estintori. Nella galleria gommata al varco numero uno esiste inoltre un accesso per consentire l'ingresso d'emergenza nella zona arrivi e partenze treni ad eventuali automezzi (polizia, ambulanze, pompieri).



Il fumo acre costringe i passeggeri ad allontanarsi dai corridoi della Stazione Termini

Maurizio Brambatti/Ansa

«Quelle gallerie sono trappole»

■ Enrico Marchionne oggi è il comandante dei Vigili del Fuoco di Roma. Ma nel '74 quando un'esplosione devastò le gallerie di Termini era un semplice pompiere: uno dei tanti che allora dovette infilarsi tuta e maschera antigas e scendere nei sotterranei in fiamme. Quella giornata nella quale perse la vita una donna, lui ne ricorda bene. E ricorda come i depositi della stazione fossero «zona ad alto rischio». Da allora ben poco è cambiato.

Comandante, i vigili hanno mandato più di un avviso alle Fs perché adeguassero i sotterranei alle norme di sicurezza, qual è la situazione?

Non è la prima volta che nel corso degli anni siamo costretti a intervenire alla stazione Termini. Nel '70 ci fu un incendio di piccole proporzioni nel quale morì una donna. Si scoprì dopo che le cucine, site nel sotterraneo, erano alimentate con le bombole di Gpl. Poi vennero eliminate. Ma ancora oggi i piani interrati sono molto carenti per quanto riguarda le norme anti incendio. Laggiù si svolgono tutta una serie di attività e i locali non sono idonei. Ci parrebbero macchine materiali di ogni tipo. Abbiamo chiesto un incontro per migliorare le condizioni di sicurezza, ora vedremo.

Ma l'incendio da cosa è stato provocato?

Abbiamo sentito le testimonianze della prima squadra intervenuta sul posto, sembra che ci fossero diversi localini in più punti. Ma non è ancora confermato. Hanno preso fuoco i carrelli carichi di coperte, ora bisognerà vedere a quale distanza erano. Se è stato un effetto a catena o se questi erano ben distanziati.

Vuol dire che potrebbe essere doloso?

Non sappiamo, dobbiamo verificare. Non dovrebbe comunque essere stato un corto circuito.

Lei parla di impianti fuorilegge. Cosa manca esattamente?

È tutta una normativa di impianti tecnici di base che non è rispettata. Dovrebbero essere almeno osservati i criteri generali, cioè porte di sicurezza, bocchettoni dell'aria ecc.

E invece?

Invece lì era un disastro. Ieri il danno è stato enorme. Tutto il piano interrato, migliaia di metri quadrati sono stati invasi dal fumo e noi abbiamo rischiato grosso, non c'era nemmeno un bocchettone dell'aria, mancava la mappa delle gallerie. La per trovare i tecnici che aprissero gli ascensori è stato un problema.

Fiori mette sott'inchiesta le Fs

Vigili alla cieca, niente mappe dei sotterranei

■ Incendio doloso o corto circuito? Le Ferrovie dello Stato hanno 48 ore di tempo per stilare un rapporto e consegnarlo al ministro dei Trasporti Publio Fion. Tuttavia, la tempestività con la quale sono stati invitati a spiegare le cause dell'incidente avvenuto mercoledì sera nei sotterranei della stazione Termini che ha fermato il traffico ferroviario per più di due ore, non li esimerà da eventuali procedimenti disciplinari. Questa volta, infatti, il ministero ha scelto la linea dura. È di fronte a un incidente che solo per caso e per l'abilità dei Vigili del Fuoco non si è concluso in tragedia. Fion ha deciso di aprire due inchieste: una accerterà le cause dell'incendio, l'altra valuterà le responsabilità dei singoli funzionari. In mattinata di ritorno da Londra il ministro ha fatto un breve sopralluogo nei sotterranei per rendersi conto di persona della situazione. Con lui c'erano anche i dirigenti

I NUMERI

SUPERFICIE

110mila mq

ADDETTI

1500

TRENI A/P

circa 600 al giorno

VIAGGIATORI

200mila

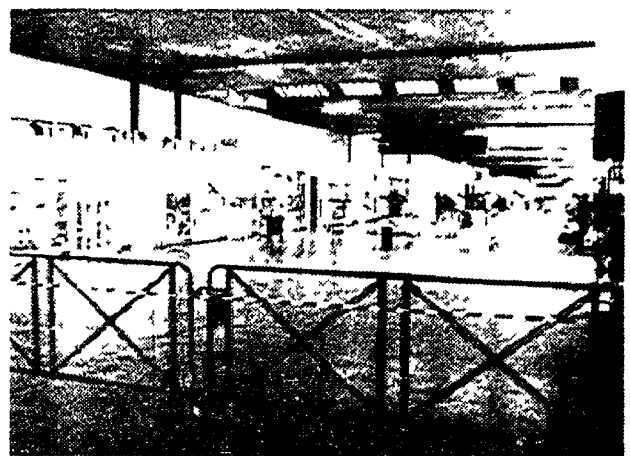
(400mila nei giorni dell'esodo)

Fs sotto inchiesta per l'incendio divampato mercoledì sera nei sotterranei della stazione Termini. L'ha voluta il ministro dei Trasporti Publio Fion. Sulle cause dell'incidente le versioni sono contrastanti: per i vigili del fuoco non è escluso il dolo, anche se sono ancora in corso accertamenti. Secondo le Ferrovie si è trattato di un corto circuito. È ancora grave Maria Stefanelli, la barbona trovata svenuta in una delle gallerie invase dal fumo.

ANNA TARQUINI

che a loro volta hanno aperto un'inchiesta - rispondono con un «noi abbiamo la coscienza a posto». «È vero che nel '91 abbiamo ricevuto una serie di esposti - ha detto ieri l'ingegner Sciarone, responsabile dell'area trasporto - Ma i lavori di rifacimento degli impianti sono iniziati da tempo. Abbiamo già tutte le porte anti-incendio, mancano solo i bocchettoni d'aria». Eppure mercoledì sera quando le fiamme si sono alzate nei depositi all'altezza del binario 22 proprio la mancanza di quei bocchettoni d'aria ha rischiato di uccidere due persone. I dipendenti che nel tentativo di fuggire al fumo e alle fiamme sono rimasti chiusi per più di un'ora nei montacarichi. La coltre spessissima di fumo ha raggiunto tutte le gallerie nello spazio di pochissimo tempo e poi è salita su e quando i vigili del fuoco sono arrivati sul posto hanno dovuto rischiare in proprio scendendo alla cieca in quei corridoi dove non

si vedeva a un metro di distanza perché non si trovava la piantina dei sotterranei. Esattamente come ventisette anni fa il 29 giugno del '67 quando un corto circuito verificatosi sempre nei sotterranei distrusse mezza stazione. Anche allora i soccorsi vennero ritardati di ore perché non esisteva una pianta delle gallerie. E come il 15 luglio del '74 quando una fuga di gas provocò una violenta esplosione nei depositi. Allora perse la vita una donna di 70 anni, Ines Galvani, cuoca del centro assistenza.



La zona dell'incendio trasennata

Alberto Pais

da accertare. Secondo le Fs si è trattato di un corto circuito, ma i vigili che hanno fatto il sopralluogo parlano di più focolai sprigionatisi dai carrelli che contengono coperte e lenzuola dei vagoni letto. Una circostanza questa che - se verificata - aprirebbe la strada all'ipotesi dell'incendio doloso. Magari anche uno o più mozziconi di sigaretta gettati sul materiale infiammabile da qualcuno che non avrebbe dovuto avere possibilità di accesso alle gallerie. Anche per questo si attende un rapporto su quale distanza fosse l'uno dall'altro i carrelli e se si è potuta creare una reazione a catena.

Intanto permangono gravi le condizioni della barbona Anna Stefanelli che si trovava nei sotterranei e ha subito una grave intossicazione da fumo. È ancora ricoverata al reparto rianimazione del Policlinico e non ha ripreso conoscenza.

questi luoghi che si è verificato il corto circuito o qualcosa di più grave. Si intravedono i carrelli con la «panure» delle cucette bruciate. L'è la Scientifica che sta facendo i rilevamenti. Non ci spingiamo oltre per non essere scoperti.

Le rappresentanze sindacali unitarie e il sindacato Filt-Cgil del Lazio hanno più volte segnalato ai vertici Fs il deterioramento del patrimonio dell'Ente in relazione alla sicurezza dell'esercizio ed alla sicurezza degli ambienti di lavoro. Sulla nota a margine relativa alla presenza di materiale di vario genere nei corridoi del primo e secondo sotterraneo di Roma Termini in corrispondenza dei locali «Oca» e «Permutatore centrale telefonica» i sindacati - il 28 settembre scorso - avevano ricevuto la replica del capo di produzione Roma centro il quale aveva assicurato che le imprese stavano già operando lo sgombero del materiale di risulta. Ma a tutt'oggi invece nessun materiale è stato rimosso.

Topi, acqua, rifiuti e carcasse

Viaggio nel «ventre» di Termini

■ Un operaio con la tuta azzurra la chiave di sicurezza del montacarico in testa al binario 22. L'ascensore si ferma al piano ferrovia, le porte si aprono e il cronista, accompagnato da un gran silenzio, sbarca nei sotterranei. Comincia da qui dal sottovano «Cappellini» che l'altra sera ha vomitato fumo e fiamme il sopralluogo nel «ventre» della stazione Termini. Locali bui, sporchi e degradati senza norme antincendio e privi del sistema di areazione, i collocati immediatamente sotto i binari. L'odore di bruciato è ancora forte. Si prende alla gola. La fuligine ha coperto i pianerottoli delle porte di fuga, apribili solo dall'interno e collocati in corrispondenza dei binari 1 e 22.

L'operaio con la tuta non ostacola la discesa «agli inferi» del cronista. Non fa domande. Il montacarico si ferma al sotterraneo uno. Poco distante un insegna luminosa «Oca» vale a dire l'Ufficio car-

ca accumulatore. Siamo all'altezza del marciapiede undici. Sul muro scrostato e umido un collettore antincendio rotto ma dell'estintore non c'è traccia. Due passi più in là invece si ha la sensazione di essere finiti in un parcheggio venti automobili sono state sistemate in fila indiana e con tanto di sicura ermetica. Solo un pullmino è autorizzato al carico e scarico delle merci.

Sono le 11.30 di ieri mattina ma il sotto sembra notte. Per un attimo un lumicino squarcia le tenebre del sottovano è un «Muletto» della Cooperativa portabagagli in transito. L'addetto al treno elettrico fa un cenno di saluto poi si ferma ma improvvisamente da una ruota spunta un topo. Poi altri due più piccoli. Il cronista soffoca un gr-

Sopralluogo nei sotterranei della stazione Termini all'indomani dell'incendio che ha intossicato 7 persone. Uscite di sicurezza impraticabili per sporcizia e degrado: tane di topi, cavi elettrici scoperti, norme igieniche e di sicurezza carenti nel sottovano «Cappellini». Ai lati del montacarichi sott'inchiesta la dispensa dello «Chef-express» e il deposito detergente della ditta di pulizie «Sailid». Carenze igienico-sanitarie più volte denunciate dalla Filt-Cgil del Lazio.

MARISTELLA IERVASI

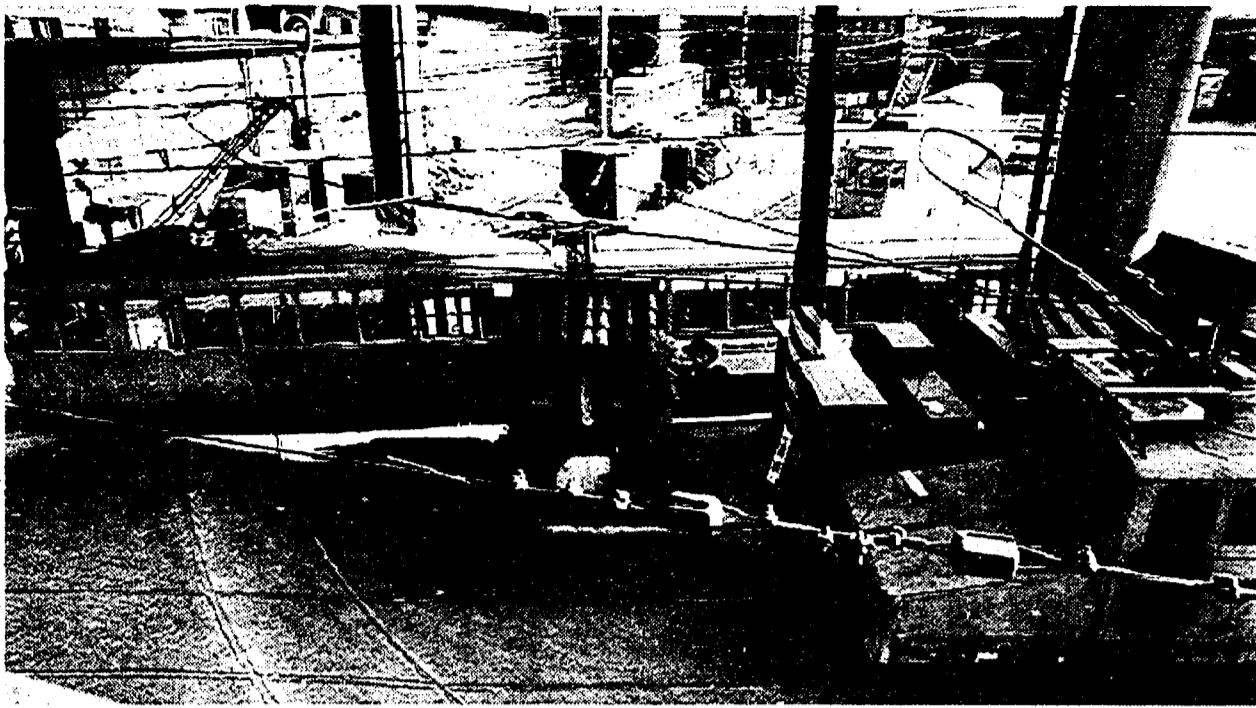
do e cambia strada. Affretta il passo verso la coda dei binari 12 e 13 dove mercoledì sera i vigili del fuoco hanno faticato a liberare due persone rimaste intrappolate nei montacarichi. Ai lati della galleria cumuli di materiale edilizio abbandonato: aste di legno, sacchi di cemento squarciati, mattoni cartacei. Sul soffitto cavi scoperti. L'odore di muffa è alle stelle. Non c'è un filo d'aria. Lungo il percorso copie di montacarichi sbarrati poi finalmente una rampa di scale con il piede il cronista allontana un pezzo di legno abbandonato da

chissà quanto tempo. I gradini sono bagnati, le mura fatiscenti. Gocciola acqua dal «tetto». Ad ogni gradino «sale» anche il cattivo odore. Quella scala dovrebbe servire ai dipendenti delle Ferrovie dello Stato come uscita di sicurezza, come porta antipânico. In realtà è impraticabile.

Il sopralluogo continua in superficie. Stazione Termini appare quella di sempre. Le scene d'apocalisse dell'altra sera non le ricorda più nessuno. I treni hanno ripreso a viaggiare, tutti i chioschi bar sono aperti, edicole in attivo e i telefoni Telecom hanno ripreso a funzionare. Solo i sigilli ai montacarichi in corrispondenza del binario quattordici testimoniano la drammaticità di quelle ore. I pompieri hanno dovuto segare la piattaforma

**Aspiranti tassisti
In piazza
per i 500 posti
a concorso**

Non erano più di una cinquantina anche se arrabbiatissimi i tassisti che hanno manifestato ieri mattina in piazza Venezia. Hanno formato un piccolo corteo di uomini-sandwich affilando fino a piazza Colonna. Tutti con cartelli contro il Campidoglio del tipo: «Perché mancano i taxi? Chiedi al sindaco. Si tratta dei tassisti sostituiti in attesa di licenze e autorizzati conduttori effettivi e autorizzati delle auto gialle e bianche. Finora i tassisti in questa situazione possono soltanto guidare le auto di altri colleghi già dotati di patentino. Il concorso per 500 nuove licenze si sta facendo e ancora pochi giorni fa abbiamo avuto una riunione molto costruttiva con i sindacati - sostiene l'assessore alla mobilità Walter Tocci - sia per sanare le situazioni dei sostituiti sia in parte per creare licenze ex novo». Tocci conta di concludere le procedure per il concorso entro la fine dell'anno. E intanto ha convocato i sindacati per stamattina.



Francesco Garuli/Contrasto

**Suoni e luci dai depositi Atac
Dal Comune idee per il riuso delle rimesse**

**Tomano i tram
a piazza Vittorio
e senza scosse**

Fine della pacchia per i gatti del mercato: tornano a scendere i tram in piazza Vittorio. Terminati i lavori per la messa in posa dei nuovi binari fonosorbenti e dei nuovi cordoli di protezione da stamattina le linee tranviarie 14, 516 e 517, che in questi ultimi mesi si fermavano a Porta Maggiore, torneranno a transitare fino a piazza Vittorio Emanuele II. I nuovi binari sono in grado di ridurre le vibrazioni dei trenini da 50 a 20 hertz. Un'opera che si è resa necessaria dopo la serie di crolli che ha interessato i palazzi intorno alla disastrosa piazza. A causa del transennamento che rimane ancora per il crollo di un cornicione in via Manin i tram non potranno però proseguire fino alla stazione Termini. E quindi resteranno ancora in funzione gli autobus-navetta in partenza da Porta Maggiore.

I depositi in disuso dell'Atac trasformati in piccoli Beaubourg per spettacoli, librerie e servizi ai quartieri. Il progetto, elaborato dal vicesindaco Tocci e dall'assessore Borgna, prevede la cessione ai privati di parte delle attività, per finanziare il deficit dell'azienda di trasporto. L'idea è ancora in fase di studio. Intanto il lavaggio bus di S. Giovanni sarà abbattuto per restituire alla città uno scorcio sulle Mura. Uno spazio mostre al Borghetto Flaminio.

Una promenade sulle Mura

In particolare la costruzione in cemento di San Giovanni, vicina alla basilica di S. Croce in Gerusalemme, culla della Roma paleocristiana, era stata costruita addossata alle Mura Aureliane. Adesso il lavaggio bus che copre un'area di 5 mila metri quadri sarà restituito alla Soprintendenza, che ha un grande piano di restauro dell'area archeologica di S. Croce in Gerusalemme, e quindi smantellato. Liberando uno dei tratti più scenografici della cintura muraria più antica da una bruttura realizzata senza criteri di rispetto architettonico circa un secolo fa. Il lavaggio bus nasconde infatti uno dei pochi tratti delle Mura dove si conservano due ordini di arcate smontate da tori. Oltretutto, come ha spiegato Giuseppina Santoro, primo dirigente della X ripartizione, sarà necessario uno scavo per liberare una delle tori soffocate dalla terra di riporto che adesso mette in pericolo la sua stabilità. Ora, grazie al progetto di disseminazione dei depositi, sarà possibile ricostituire una promenade alberata intorno a Porta Sinaria.

Spazio mostre al Flaminio

Quanto al palazzo Atac dentro Borghetto Flaminio, per quell'edificio l'assessore Borgna ha in cantiere un progetto di riutilizzo collegato ad una gara per realizzare una grande struttura espositiva.

Beaubourg e fondi Atac

Quanto agli altri sette depositi, il Comune ha in animo di trasformarli in centri aggregativi, commerciali e di servizio per i quartieri indizzati in particolare al pubblico giovanile. I soldi recuperati attraverso le aste e le gare d'appalto serviranno poi a finanziare il disastroso disavanzo dell'Atac: 3,765 miliardi sono i conti in rosso. E riguardo a questo il vicesindaco Tocci ieri non ha perso l'occasione per ricordare il mancato ripiano del deficit ereditato dalle aziende da parte del governo. «La nuova scrittura del decreto licenziata in commissione alla Camera - dice Tocci - continua a penalizzare Roma, unica città dove a fronte di un piano di risanamento, il debito viene coperto solo al 30%». «Faremo lo stesso la nostra parte - dice Tocci - ma è un'ingiustizia».

RACHELE GONNELLI

Capannoni polverosi, pieni di angoli bui, rottami e pozzanghere d'olio trasformati in luminosi contenitori di spettacoli, mostre, concerti, mediateche. L'idea del vicesindaco Walter Tocci è di realizzare «sette piccoli Beaubourg, sette piccole coperte per attività culturali e altre funzioni pregiate» al posto dei vecchi depositi Atac in disuso. Come? Vendendoli o affittandoli a imprenditori creativi alla ricerca di spazi adeguati attraverso gare pubbliche ancora da bandire. Il Campidoglio pensa così, oltre a recuperare una quota di finanziamenti per rimpinguare le magre casse dell'Atac, di creare un siste-

ma di poli aggregativi e anche di servizio, a cominciare tra il centro e la periferia storica. I depositi da demolire sono infatti a San Paolo, largo Bainsizza di Prati, viale Trastevere, Montesacro, Legalombarada, Centocelle e Ostia. Per la verità il progetto illustrato ieri da Tocci e dall'assessore alla Cultura Gianni Borgna riguarda non sette ma nove capannoni in tutto che l'azienda di trasporto pubblico è disponibile a cedere, trasferendo rimesse e officine ad Acilia e comunque nella cintura più periferica della città. E i due progetti di riqualificazione più avviati investono i depositi di San Giovanni e del Flaminio.

Una proposta del candidato Pds

**Trasporti a Fiumicino
Fermate volanti, il bus
si chiama via radio**

Un nuovo servizio a metà tra il taxi e il minibus, per affrontare i problemi di trasporti dei cittadini che vivono a Fiumicino: lo propone Angiolo Marroni, capolista del Pds alle elezioni di quel comune, che ha una estensione più ampia di grandi città come Napoli o Milano. Il taxi minibus dovrebbe seguire percorsi prefissati, ma potersene discostare su richiesta, per raccogliere cittadini lontano dalle fermate: il tutto a prezzo contenuto.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

Un minibus da nove o diciotto posti, fornito di radiotrasmittente, che a richiesta corre a raccogliere i suoi passeggeri più lontani dalle linee abituali di trasporto, in piena campagna o al mare. Una specie di radio-taxi, insomma, ma a prezzi controllati e soprattutto poco costoso anche per l'amministrazione pubblica.

È l'idea lanciata da Angiolo Marroni, presidente della Commissione criminalità della Regione Lazio e capolista del Pds alle elezioni per Fiumicino, per risolvere il problema dei trasporti pubblici nel comune litoraneo. L'ex 14a Circoscrizione, infatti, con i suoi circa 25 mila ettari è più grande per estensione di città importanti come Napoli o Milano. Ma l'esistenza di numerosi quartieri lontani tra loro - come Tragliata, Passoscuro o Aranova - e la bassissima densità media degli abitanti (appena 2 per chilometro quadrato) creano da sempre grosse difficoltà agli utenti dei mezzi pubblici. Un esempio? Per andare da Passoscuro a Fiumicino - divise da una distanza di circa 30 chilometri - non esiste una linea di collegamento diretto, ma bisogna prendere almeno tre autobus diversi, scommettendo ovviamente sugli orari delle coincidenze. Oppure, più spesso, occorre muoversi in auto.

La situazione non è cambiata con l'istituzione del municipio autonomo, due anni e mezzo fa. Le linee sono rimaste le stesse, e i problemi finanziari in cui si dibatte Fiumicino mettono costantemente a rischio la convenzione stipulata con l'Atac. Così, circa la metà dei cittadini del comune sono tagliati fuori dalla rete di trasporto pubblico.

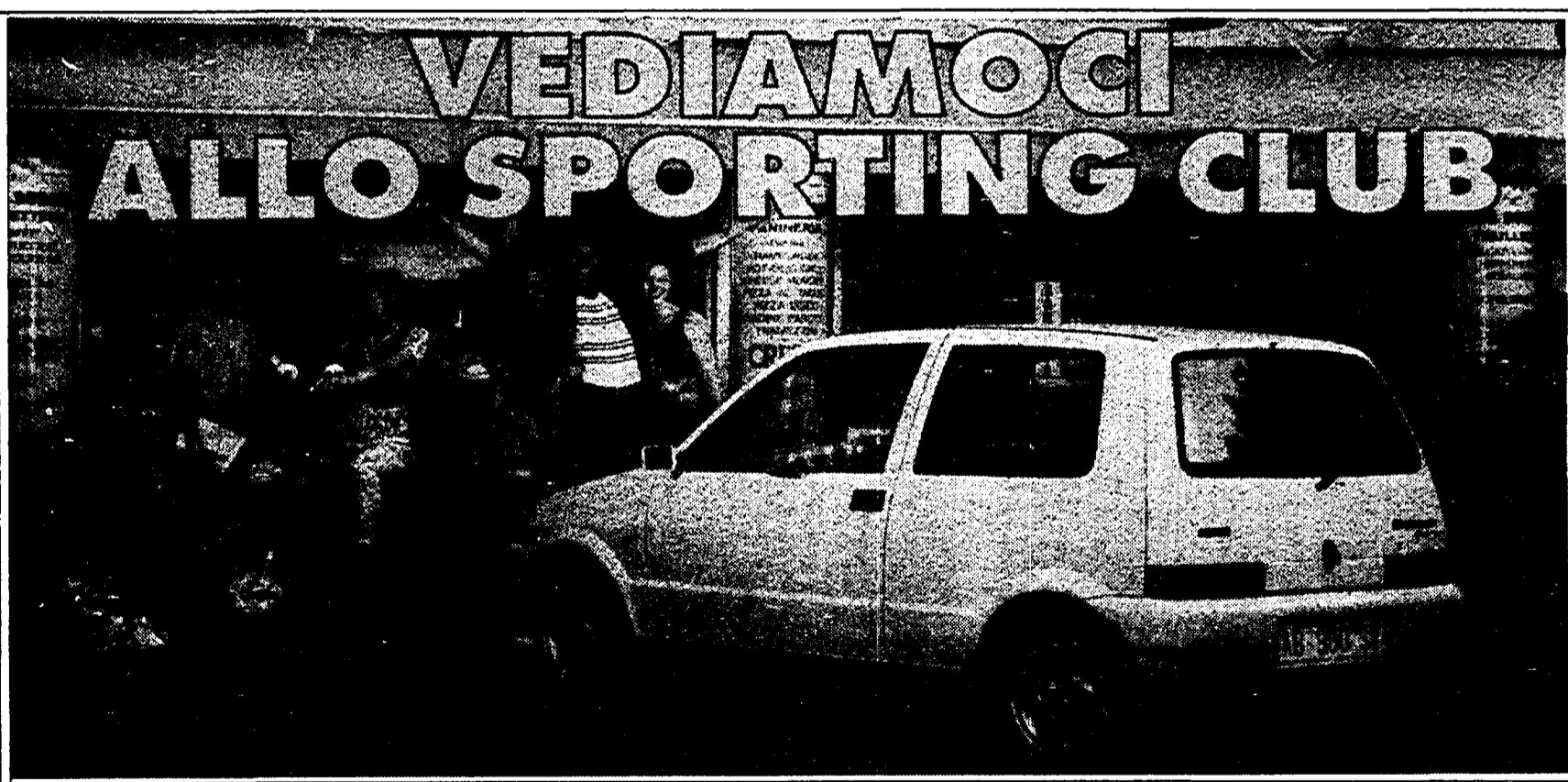
La proposta di Marroni, dunque, è quella di un servizio alternativo di minibus al massimo da 20 posti l'uno, che seguano dei percorsi prefissati ma che siano anche in grado di abbandonarli in caso di chiamata di passeggeri lontani dalle fer-

mate; e il prezzo del biglietto dovrebbe comunque rimanere controllato.

«I due poli su cui converge la maggioranza degli abitanti del comune sono certamente Fiumicino, come centro amministrativo, e la capitale, soprattutto per chi studia e lavora - spiega Marroni - ma occorre un sistema integrato di trasporto in grado di servire il resto del territorio comunale. Il minibus, insieme al potenziamento della ferrovia Roma-Fiumicino che oggi è fortemente indebolita, può rappresentare la soluzione più pratica ed immediata, in attesa che la nuova giunta vari il tanto atteso piano del traffico locale».

**Furto di rame:
nuovo blackout
sulla Roma-Lido**

Ancora una volta, la terza in poco più di quindici giorni, sono state rubate le tracce di rame che portano elettricità dai cavi aerei ai binari sulla ferrovia Roma-Lido, e ancora una volta sono stati notevoli i disagi per i passeggeri: come la settimana scorsa, il fatto è accaduto tra le stazioni di Vittoria e Tor di Valle. A quanto pare, nella mattinata di ieri alcuni giovani hanno staccato sedici tracce, per un peso complessivo di diversi quintali, e dopo averle caricate su un furgone si sono dileguati. Nonostante l'intervento delle squadre di manutenzione del Cotral fin dalla prima corsa, molta migliaia di passeggeri sono rimasti bloccati in attesa, sia sui convogli lungo i binari, che alle stazioni: il servizio è stato ripristinato, ma a binario unico, intorno alle 7,30. La notevole quantità di materiale asportato fa pensare, più che al vandalismo, ad un giro di rivenditori del metallo, il cui valore è aumentato in pochi mesi di quasi mille lire al chilo.



SABATO 5 E DOMENICA 6 NOVEMBRE '94 presso



R.P. AUTO srl

SEDE E VENDITA

00169 Roma - Via di Torre Spaccata, 145 - Tel. (06) 265204 - 2677874 - 2677452 - Fax (06) 2389340

CONCESSIONARIA FIAT

ESPOSIZIONE E VENDITA

00178 Roma - Via Appia Nuova, 815 - Tel. (06) 7805934 - 7842795

Esperimento viabilità riuscito all'Ergife
Maxi concorso: solo 5mila concorrenti

Tanti vigili e sull'Aurelia niente caos

Emergenza traffico superata per il concorso all'Ergife sull'Aurelia. Attesi 38mila concorrenti si presentano in 5mila, solo 600 al Palaeur, attrezzato per ospitarne 6mila. Al lavoro 90 vigili urbani che evitano ogni ingorgo sulla strada consolare, con straordinari a carico (circa 20 milioni) dell'albergo romano. Soddisfatto il capogabinetto del sindaco Pietro Barrera per l'efficace applicazione degli accordi tra Comune e XVIII circoscrizione.

ROBERTO MONTEFORTE

■ Ingorghi sull'Aurelia non ci sono stati. La prima giornata del concorso per 93 assistenti amministrativi al Ministero dei Beni Culturali è trascorsa tranquilla. Il traffico è stato addirittura più scorrevole del solito.

Il fatto è che sono arrivati soltanto 5.000 candidati. Ben poca cosa rispetto alle previsioni. Erano state ben 38mila le domande e gli organizzatori, dopo due anni dalla pubblicazione del bando, si aspettavano un'affluenza ridotta, ma non inferiore al 30 per cento.

Per questo motivo oltre al capiente Ergife è stata attrezzata anche il Palaeur, disponibili 6.000 posti, presenti circa 600 concorrenti.

Ma anche merito di una macchina organizzativa che ha funzionato perfettamente secondo gli accordi presi tra organizzatori, prove, Comune e XVIII circoscrizione. Oltre ai circa 300 dipendenti del ministero impegnati nelle due sedi del concorso e al personale delle due strutture ospitanti, grande il lavoro dei vigili urbani del XVIII gruppo. Perché la vera emergenza temuta era quella traffico e si può certamente dire che la prova è stata brillantemente superata. Presenti dalle 6 del mattino lungo la via consolare, divisi in tre turni, il primo più nutrito di 38 vigili al lavoro sino alle 12, il secondo dalle 11 alle 17 coperto con 10 vigili e il terzo, rafforzato per l'uscita dei concorrenti, dalle 15 alle 20, coordinati dal funzionario direttivo Balocchi erano disposti ad ogni incrocio, traversa e semaforo dell'Aurelia e delle vie adiacenti all'Ergife, fino a piazza Carpegna, a piazza Igea e alla via di Boccea. Un dispiegamento imponente ed un lavoro efficace, il traffico è corso fluido anche nelle ore di punta.

Quando l'afflusso di auto all'Ergife è aumentato. A quel punto via Nicola Lombardi, la strada che porta all'albergo è stata chiusa al traffico in direzione Aurelia, che era possibile raggiungere percorrendo via del Piano regolatore, la strada ripartita che parte dal parcheggio a sinistra dell'Ergife. La bassa affluenza dei concorrenti la si è vista anche dai tre pulman-navetta che sono tornati quasi vuoti dalla stazione della metropolitana di via Ottaviano. Molti concorrenti hanno preferito raggiungere a piedi l'Ergife da piazza Imenio. Ma le 14 sale messe a disposizione dei Beni culturali sono rimaste con i banchi quasi completamente vuoti. Come l'«Aula Magna» dove invece dei 4.700 concorrenti dai cognomi da Fresa a Longo, se ne sono presentati meno di 600. Infine alle ore 8,20 il problema traffico è stato definitivamente risolto e il responsabile dei vigili Balocchi ha potuto rispondere soddisfatto a due vigilesse motocicliste, ferme all'incrocio con via Lombardi che gli si rivolgevano sornionati con un «Meglio di così?», un convintivo: «È andata benissimo. Cento dieci e lode a tutti». Operazione riuscita quindi, e a carico dell'Ergife.



L'albergo Ergife sede di numerosi concorsi

Alberto Pais

quando l'afflusso di auto all'Ergife è aumentato. A quel punto via Nicola Lombardi, la strada che porta all'albergo è stata chiusa al traffico in direzione Aurelia, che era possibile raggiungere percorrendo via del Piano regolatore, la strada ripartita che parte dal parcheggio a sinistra dell'Ergife.

La bassa affluenza dei concorrenti la si è vista anche dai tre pulman-navetta che sono tornati quasi vuoti dalla stazione della metropolitana di via Ottaviano. Molti concorrenti hanno preferito raggiungere a piedi l'Ergife da piazza Imenio. Ma le 14 sale messe a disposizione dei Beni culturali sono rimaste con i banchi quasi completamente vuoti. Come l'«Aula Magna» dove invece dei 4.700 concorrenti dai cognomi da Fresa a Longo, se ne sono presentati meno di 600.

Infine alle ore 8,20 il problema traffico è stato definitivamente risolto e il responsabile dei vigili Balocchi ha potuto rispondere soddisfatto a due vigilesse motocicliste, ferme all'incrocio con via Lombardi che gli si rivolgevano sornionati con un «Meglio di così?», un convintivo: «È andata benissimo. Cento dieci e lode a tutti». Operazione riuscita quindi, e a carico dell'Ergife.

Costo per l'intervento straordinario dei vigili urbani, circa 20 milioni, ha confessato il signor Guerrini Fezia, proprietario dell'albergo, soddisfatto anche lui. Per un bilancio definitivo il capogabinetto del sindaco Pietro Barrera invita ad aspettare oggi, giornata conclusiva della prova. «Ma per il futuro», afferma, «si dovranno applicare tutte le decisioni assunte in Prefettura, prima tra tutte il limite massimo di partecipanti per ogni giorno e la collocazione delle prove in orari diversi da quelli di punta del traffico».

L'odissea del lavatoio di piazza del Popolo

IVANA DELLA PORTELLA

■ In quella che era allora solo una platea sterrata, circondata da un groviglio di casupole sciate e dimesse, sembrò opportuno ricorrere all'abbellimento di una fontana. L'idea, niente affatto peregrina, non era dettata da mere ragioni di arredo ma dalla considerazione che la Platea Populi (o Forum Populi) - così era conosciuta Piazza del Popolo - costituisse un nodo urbanistico centrale nello sviluppo e nell'espansione della città.

Le ragioni che spingevano Gregorio XIII a disporre non solo della fontana centrale per la piazza, ma di un lungo lavatoio per le «povere donne che non avevano dove lavare la biancheria», e di un fontanile da usare come «beveratoio di animali che stanchi e assetati entravano dalla Porta», erano sottili, pertanto, da una solida impostazione urbanistica che l'arrivo delle acque non fece che sollecitare.

L'avvio del progetto «da farsi secondo il modello quale habbia da

essere ben lavorato, dentro e fuori pomiciata et polita senza arme, mascare et arpie» si apprestava dunque - su ideazione del Della Porta - a divenire la prima fontana della Roma moderna. E sotto questo auspicio venne realizzata, nelle linee eleganti e sobriamente classiche del suo architetto.

Con occhio attento e ispirato alla felice soluzione di S. Maria in Trastevere, quella fontana prendeva corpo: un grande bacino ottagonale di «marmo saligno», montato su due gradini, con al centro un motivo di deflini intento a sorreggere un doppio ordine di catini zampillanti.

Ma la piazza non si commisurava a quella piccola fontana, la sua vastità la faceva «perdere», annullandola nel mare di terriccio del suo invasivo. E neppure il ricorso a sovrapposizioni scultoree - seppur di pregio (erano stati interpellati

valenti scultori quali: Taddeo Landini, Simone Moschino, Egidio della Riviera e Giacobbe Silla Longhi) - ne risolveva la palese incongruenza. Anzi «i tritoni e la cochiglia» contribuivano al suo ulteriore abbassamento, gravandone non poco la sua struttura. Si decise dunque di spostarla e di trovare una migliore collocazione, più consona a una loro valorizzazione: si scelse il «Moro» di Piazza Navona.

Nel frattempo, Sisto V, con l'erezione sulla piazza dell'obelisco del Circo Massimo, sferzava il colpo finale alla dignità «risicata» della fontana.

La prima immediata conseguenza di quest'atto, dopo un primo rischio di demolizione, fu lo spostamento della sua originaria collocazione a favore di un' veduta opposta: ai piedi dell'obelisco, non più rivolta verso il lato più importante

della porta, ma seminasosta da questo, sul versante opposto verso il Corso. In realtà, nell'intento del pontefice era già contemplato «che si drizzasse la guglia scritta sopra quattro leoni, che buttaranno acqua et serviranno in cambio del fonte che fu fatto in detta piazza dal suo predecessore». Tale progetto tuttavia rimaneva irrealizzato: solo con la sistemazione ottocentesca della Piazza i dettami sistini prenderanno corpo per mano del Valadier.

E la fontana del Della Porta? Dopo un primo parcheggio in Piazza S. Pietro in Montorio, sulla sommità del Gianicolo, veniva relegata nel limbo dei magazzini comunali dove, dopo una lunga catarsi, veniva resuscitata per essere definitivamente sistemata (1950) in Piazza Nicotina.

Appuntamento, domenica, ore 10,30, in Piazza del Popolo sotto l'obelisco.

La Sapienza Iscrizioni prorogate fino all'11

■ Il termine per le iscrizioni all'Università La Sapienza è stato prorogato di quattro giorni, fino all'11 novembre.

In un comunicato dell'università si spiega che la decisione è stata presa per evitare disagi e inutili file agli sportelli bancari, determinati dal fatto che molti studenti avrebbero deciso di effettuare il versamento della prima rata nei primi giorni del mese di novembre.

Molti problemi, in realtà, sono stati provocati dal fatto che il pagamento, quest'anno, può essere eseguito solo presso la Banca di Roma, che ha riservato a tale scopo un unico sportello per agenzia.

Alla Borghesiana chiude la scuola In mezzo alla strada 437 ragazzi

■ Da venerdì scorso la Scuola Media di via Patemò 22 alla Borghesiana è chiusa e non si sa quando potrà riaprire i battenti. Non c'è un cartello o una comunicazione qualsiasi che informi i genitori e gli alunni sulla ripresa delle lezioni, dove e come. La scorsa settimana la Usl, in seguito a un controllo, ne ha decretato l'inagibilità (bagni dissestati, infiltrazioni d'acqua dal tetto, muri pericolanti) e la conseguente chiusura con tanto di sequestro dei locali. «Una esagerazione» commentano i genitori. Secondo loro la scuola non è in condizioni tali da essere ritenuta pericolosa. Ma tant'è. Da un po' di tempo le Usl hanno «la chiusura facile». Salvo che, dopo la chiusura, i lavori di risistemazione non cominciano mai e non si riesce a capire a chi (persona fisica) spetta la responsabilità della loro esecuzione. In questo caso dovrebbe occupar-

si l'VIII Circoscrizione. Mercoledì sera, in una riunione affollata con tutti i genitori (la scuola è frequentata da 437 ragazzi della media e da quattro classi della scuola elementare attigua), il presidente della Circoscrizione Francesco Smedile ha assicurato che sarebbero bastati 200 milioni e 48 ore per fare i lavori. Ma ieri i cancelli erano ancora sprangati e non c'era traccia di operai. Eppure tutte le pratiche sono state esplesate: da parte sua il consigliere delegato alla V Ripartizione, Esterino Montini, sollecitato dai genitori, aveva chiesto il dissequestro dello stabile per eseguire i lavori e la Procura glielo aveva concesso.

I genitori dei bambini, preoccupati per i giorni di scuola che si stanno perdendo, sono in pellegrinaggio continuo, dalla scuola, alla Circoscrizione, alla Ripartizione. Ma dopo le prime assicurazioni di massima, tutto tace. Preside e inse-

gnanti sono scomparsi dalla circolazione, e le riunioni si fanno per strada di fronte alla scuola sbarrata.

I genitori dei bambini delle elementari si sono preoccupati di risolvere il problema per la parte che li riguarda: hanno trovato delle aule libere nella Scuola di via Biagio Platani, ad un chilometro di distanza, e hanno anche trovato i pulmini per il trasporto dei bambini. Hanno offerto la soluzione su un piatto d'argento alla direttrice che però ha rifiutato sdegnosamente: preferisce che i bambini delle quattro classi facciano il doppio turno di pomeriggio. Ed è ancora aperta con i genitori. Quanto ai ragazzi delle Medie la situazione è paradossale: «Mi rivolgo al giornale», spiega Rita Pomponio, il figlio frequentante la seconda - sperando di smuovere il muro del silenzio e per protestare per il modo in cui siamo trattati. □ Lu. B.

ace AZIENDA COMUNALE ENERGIA & AMBIENTE
Piazzale Ostiense, 2 - 00154 Roma

SOSPENSIONE DI ENERGIA ELETTRICA

Per urgenti lavori di riparazione della rete di distribuzione, dalle ore 8,30 alle ore 10,30 del 5 novembre p.v. verrà disattivata, con conseguente interruzione di energia elettrica, la cabina di trasformazione n. 342 che alimenta le seguenti utenze:

- Via GAETA (dal civ. 11 al civ. 68 e Federazione Italiana Consorzi Agrari) - Via CURTATONE (civ. 3 e civ. 14) - Via GOITO (dal civ. 24 al civ. 58 e Supermercato) - Via MONTEBELLO (dal civ. 47 al civ. 82) - Piazza INDIPENDENZA (Semafori, civ. 25 e 27) - Via CASTELFIDARDO (dal civ. 62 al civ. 84 e dal civ. 49 al civ. 55).

L'Azienda, scusandosi per i possibili disagi, precisa che gli interventi sono finalizzati al miglioramento del servizio e consiglia agli utenti interessati di tener conto, nell'utilizzazione degli elettrodomestici, della prevista interruzione di energia e di prestare particolare attenzione all'uso dell'ascensore anche durante le ore immediatamente precedenti e successive al programmato periodo di interruzione.

L'Upla lancia gli informatori finanziari «Angeli custodi» contro i cravattari

LUANA BENINI

■ Un vero e proprio programma di assistenza alle imprese programmate presentate ieri dall'Upla (Unione provinciale leghe artigiane) Confartigianato. Ma anche una iniziativa concreta per contrastare l'usura, il cappio che strangola in misura crescente piccoli e medi operatori commerciali e che nasce, secondo il presidente dell'Upla, Pietro Bonanni, «da un sistema bancario troppo rigido e dalla scarsa conoscenza del sistema creditizio». Ecco perché l'associazione si è prefissa di intervenire, in primo luogo, proprio sul terreno dell'informazione. Da ora in poi le imprese artigiane di Roma e Provincia potranno contare su una rete di giovani informatori aziendali, veri e propri «angeli custodi», in grado di offrire consulenze valide sul terreno della pianificazione e della gestione finanziaria. Gli informatori, se richiesti, raggiungeranno gli operatori nelle loro sedi per colmare lacune in materia di accesso ai crediti agevolati e ai vari servizi disponibili e per assisterli concretamente nelle loro operazioni (la consulenza iniziale, la «visita in azienda», è gratuita per gli associati, ma i servizi e la successiva istruzione di pratiche, si pagano). «Sono 23 giovani, già laureati o diplomati», ha spiegato Bonanni - che hanno frequentato un corso di specializzazione patrocinato dalla Regione Lazio sulle principali tematiche di natura finanziaria e in particolare, la legge bancaria, le norme sulla trasparenza e la tutela dell'utente. Alcuni stanno già lavorando con aziende associate alla Confartigianato. Gli informatori, fra l'altro, hanno anche la funzione di illustrare i servizi offerti dall'Ufficio di Credito, altra importante opportunità a disposizione degli artigiani. È dislocato all'Eur, viale Algeria 79 (tel. 06-5912747) ed è stato realizzato in

collaborazione con la Coopfin Service, società di servizi finanziari presente da anni sul mercato, specializzata nella pianificazione e nell'ottimizzazione delle risorse economiche. «Attraverso l'Ufficio di credito», spiega Danilo Cereti che ne è il presidente - si può accedere alla Cooperativa artigiana di garanzia che elargisce finanziamenti nel breve periodo per importi limitati (con partecipazione della Regione) e garantisce l'artigiano al 100 per cento presso la Banca di Roma e la Cassa Rurale Artigiana. Si può accedere anche al Consorzio garanzia fidi (convenzionato con la Banca di Roma) per finanziamenti più consistenti.

Il programma di assistenza arriva in coincidenza con il 50mo anniversario della fondazione della Confartigianato, nata l'11 ottobre 1944. Bonanni ha parlato di svolta. «Il vecchio sindacato assistenziale al servizio aziendale per diventare partner degli associati; un trampolino per lavorare con imprenditori e banche a 360 gradi». E Cereti: «L'Ufficio Credito potrà diventare un laboratorio per approfondire le esigenze dei piccoli imprenditori e proporre al sistema bancario forme di incentivi e di sostegno nuovo».

L'iniziativa dell'Upla si inserisce in una realtà cittadina particolarmente combattiva nella lotta agli usurai, con una Amministrazione comunale che è scesa in campo creando un cartello che comprende le associazioni dei consumatori, degli artigiani e dei commercianti. E che ha dato vita, una settimana fa, a un gruppo di ascolto qualificato presso il Comune (di consulenza tecnica sul sistema creditizio e finanziario, di riferimento legale per le vittime dell'usura): numero telefonico 67102800, 2400.

Trattoria Pizzeria "Da Armando"
Cucina tipica romana - pizzeria con forno a Legna,
vini Doc e scelti dei Castelli romani.
Sale per banchetti.
Aperto fino a notte inoltrata. - Chiuso il mercoledì

Il vecchio locale inserito nel cuore del popolare quartiere San Lorenzo, ampiamente rinnovato rispettando il suo tradizionale impegno di ristorante e la sua ospitale familiarità.

COLLEGAMENTI: Davanti il locale fermata bus 11 e 71, a Piazza Scuderie del Campidoglio. Al p.le del Verano i tram 19 e 30 e bus 415, 109, 111, 309, 311, 411

BANANA CAFFÈ

FESTE DI COMPLEANNO
ANIMAZIONE E GIOCHI
VIDEOTAPPE E PROVINI
DELLE VOSTRE ESIBIZIONI
LONG DRINKS & COCKTAILS
FESTE DI LAUREA

Aperto dalle ore 21.30 alle 2.30 il sabato e la domenica dalle ore 11. Roma - Via San Francesco a Ripa, 120 (Trastevere) - Tel. 96522947

**LA RIFORMA DELLA SCUOLA
TRA RITARDI E PROPOSTE**
ASSEMBLEA DURANTE
CON
VITTORIO CAMPIONE (Resp. Scuola PDS)
DOMENICO STARNONE (Insegnante scrittore)
LUNEDÌ 7 NOVEMBRE ORE 18.30
Via dei Giubbonari 38

SEZ. PDS CAMPITELLI
Via dei GIUBBONARI 38 - Tel. 68803897

CONTRO QUESTO CONDONO EDILIZIO

L'Unione Cittadini Democratici di Aranova e il Coordinamento dei Comitati di Quartiere comunicano che sino ad oggi sono state raccolte 3.500 firme in sostegno alla Legge di Iniziativa Popolare sul RECUPERO E LA RIQUALIFICAZIONE URBANISTICA DEGLI INSUPERIAMENTI ABUSIVI. I prossimi tavoli si svolgeranno:

- Giovedì 3/11/94 dalle ore 16.00 alle ore 19.30 in località Bagnoleto (Circ.ne XIII);
- Sabato 5/11/94 dalle ore 15.30 alle ore 19.00 via Morsasco, presso il Centro Anziani (Circ.ne XVIII).

Per informazioni ed adesioni telefonare ai numeri: 6674253/6674727/52358023/5652184 fax.

QUINTE & FILM. La Comunità, la stagione e una rassegna di Razzini

La «fucina» di Sepe: teatro di sera, cineclub di notte

E a mezzanotte? Tutti al Tiberino con Formica e Rocco Papaleo

Un teatro di mezzanotte, con testi comico-musicali, in veste conviviale: è questa la scommessa di Elena Bonelli, attrice che ha assunto la direzione artistica del teatro Tiberino, in via S. Dorotea 6 a Trastevere. Ribatte di vecchie glorie, tra cui Petrolini, il settecentesco Tiberino è da sessanta anni utilizzato come ristorante. L'idea di Elena Bonelli è di combinare ristorante e teatro, per 40.000 lire complessive che si riducono a 35.000 per gli under 25. Il debutto dell'aperitivo, spettacolo e cena con coda musicale è previsto per venerdì prossimo, con apertura alle 23. Andrà in scena, interpretata da Bonelli, il monologo *Liiza*, storia di una ragazza che emigra in America e diventa controbuffa della Minelli. "Dopo aver assaporato il sogno hollywoodiano come replicante, torna in Italia trovandola nell'attuale caos", dice Elena Bonelli. "E si specchia per la vera Liiza. Ma non essendo sponsorizzata da nessuno, deve rassegnarsi a tre sagre paesane". Scritto da Alberto Patelli e diretto da Massimo Cinque, lo spettacolo ha debuttato l'anno scorso al Falano. Per il momento la mescolanza artistico-culinaria (con proibizione di mangiarlo durante lo spettacolo) sarà limitata al sabato e alla domenica. Ma presto Daniele Formica prenderà in gestione il venerdì notte, e da gennaio il giovedì sarà all'insegna della commistione tra teatro comico e musica. Sul palco della mezzanotte si avvicenderanno, oltre a Formica, Salvatore Marino, Latta e i suoi Derivati, Rocco Papaleo. Un'ultima novità: lo spazio sarà anche un «Open space», cioè una platea aperta al confronto tra attori e pubblico.

La nuova stagione a La Comunità, il teatrino diretto da Giancarlo Sepe a Trastevere, propone opere di nuovi autori italiani e stranieri. Si comincia con un testo in dialetto napoletano dello scomparso Annibale Ruccello, *Le cinque rose di Jennifer*. Per la gioia dei cinefili, il prossimo anno, da gennaio a maggio, sono previsti incontri con il cinema a cura di Vien Razzini, con proiezione di film rari e dibattiti, dalla mezzanotte fino a notte fonda

MARCO CAPORALI

Giancarlo Sepe apre la sua Comunità - sala teatrale in via Zanazzo a Trastevere sormontata da un gran ritratto di Beckett con poltroncine nuove di zecca più confortevoli delle sedie in legno ma troppo a ridosso l'una dell'altra - alla giovane drammaturgia italiana e straniera. E a partire da gennaio aprirà a film rari, male accolti o dimenticati da proiettare dalla mezzanotte in poi a cura di Vien Razzini. Quel che preme a Giancarlo Sepe è un club di cinefili, con discussioni fino a notte fonda tra scrittori, attori, registi. I titoli dei film e la conduzione delle notti sono ancora da stabilire. Né Vien Razzini né Sepe si sono sbilanciati in anticipazioni nella conferenza stampa di ieri. L'auspicio di Razzini qualora si discuta fino a tardi, è che non manchi da bere mentre Sepe aspira a tramutare la sua Comunità in "una fucina studente in un panorama di morte". Fucina aperta dalle 9.30 del mattino con prove e laboratori fino alle 2.30 di notte.

Il primo appuntamento, da ieri fino al 18 dicembre, è con lo scomparso Annibale Ruccello di cui va in scena *Le cinque rose di Jennifer* opera *en travesti* che "mescola il thriller, il dramma e la comicità", come dice il regista Enrico Mana Lamanna - "in un dialetto napoletano e castellanomarese con tocchi della costiera amalfitana". Riduce dai festival di Todi e di Castiglione fiorentino, l'opera del drammaturgo partenopeo è interpretata da Luca Lionello e Luca De Bei. Sarà quindi la volta (dal 4 al 22 gen-

naio) di una sfida all'ultimo sangue tra un matador e un toro. *Mirando al tendido* del venezuelano Rodolfo Santana con Umberto Ceriani Fortunato Cerino e Massimo Zordan per la regia di Francesca Romana Vitale. Dall'arena a un concorso di architettura per un monumento alle rovine un'associazione di giovani "Illina" proporrà una commedia di un giovane scrittore francese Jean Marie Beset intitolata *Le case che accadono e quelle che si attendono*. A seguire dal 14 febbraio al 6 aprile. *Un cielo senza nuvole* di e con Luca De Bei proposto a Bruxelles nell'ambito di una maratona teatrale europea e diretto da un regista belga Michael Delaunoy. Dopo *Sex Symbol* di Francesca De Sapio dove un gruppo di attori lotta per non far morire il teatro, Arturo Annetichino proporrà un concerto di fonemi e versi dei cartoons, *Nuvolella*. Sempre in ambito ameno ma ancora in via di elaborazione Rosa Masciopinto e Giovanna Mon dell'Opera Comique che intesseranno le loro favole *Impossibili prima che Compiace* il nuovo thriller di Rupert Holmes, record di incassi al Pasadena Playhouse chiuda la stagione con cast da definire e regia di Lamanna.

A partire da gennaio Giancarlo Sepe darà vita a un laboratorio su *Dublino* fino alla realizzazione dello spettacolo, mentre un altro laboratorio, sul metodo Stanislavskij-Strasberg sarà condotto da Francesca De Sapio. Per ulteriori informazioni telefonare al numero 5817413.



Luca Lionello e Luca De Bei in «Le cinque rose di Jennifer»

Alberto Martinangeli

Alla Galleria Francese
Barthes, in mostra
gli itinerari
di un «viaggiatore»



LETIZIA PAOLOZZI

Una mostra una tavola rotonda su Roland Barthes. Ottima occasione fornita dal Servizio Culturale dell'Ambasciata di Francia per tornare su questo celebre semiologo, sociologo, scrittore critico dalla molteplice attività. E proprio la sua attività (1915-1980) viene ripercorsa nella mostra «Roland Barthes (écrivain)» che si inaugura oggi alle ore 19 (martedì) e si aprirà sino al 27 novembre, dal martedì alla domenica con l'orario 15.30/19.30 alla Galleria Francese a piazza Navona 64.

Realizzata l'anno scorso dal Salon du Livre di Bordeaux l'esposizione abbraccia pannelli di fotografie, testi editi e inediti, manoscritti, oggetti document, sonori per illustrare i campi di ricerca dello studioso francese mentre alla tavola rotonda (che si apre oggi alle 17.30) dal titolo «Attualità di Roland Barthes» partecipano Paolo Fabboni direttore dell'Istituto italiano di Cultura a Parigi, Françoise Gaillard professoressa all'Università di Parigi VII e Jacqueline Russet, professoressa all'Università di Roma III. Sarà anche presente il fratello di Barthes Michel Salzedo.

L'idea alla base della mostra è quella di seguire gli itinerari dello scrittore viaggiatore dello scrittore della società del suo rapporto con la fotografia con il teatro con la musica con la pittura. D'altronde il percorso dell'indagine barthesiana ha toccato con un interrogativo radicale tutti gli istituti della comunicazione. Letteraria e non. E poi ci sarebbe ma questo non può essere in questione se non attraverso la lettura dei suoi stessi testi. Lo stordimento che si prova di fronte alla scrittura di Barthes «il piacere del testo» appunto come recitava un suo celebre titolo. E quella riflessione sempre morale sui «miti d'oggi», quella relazione precisa con i «frammenti di un discorso amoroso» fino alla scoperta del Giappone dell'«Impero dei segni» e fino alla rotazione intorno a se stesso nel «Roland Barthes di Roland Barthes». Una produzione laboriosa e lavorata. Dagli inizi che già indicano strategie future e un linguaggio appunto che non si stanca di debordare di produrre sempre nuove figure ma in modo sistematico se non con la disseminazione e la sfida di rilanciare fino alle conclusioni, senza mai la parola «fine» giacché il problema, per Barthes, è sempre quello di mostrare la posta in gioco nel suo procedimento. Di qui osserva nel catalogo Eric Marty curatore dell'opera completa di Barthes «la coerenza che è verosimilmente una coerenza puramente iniziatica - ecco perché ci concerne - la cui figura tutelare sarebbe quel Mosè che ritorna così spesso sotto la sua penna come metafora dello scrittore. L'opera è allora "un alibi prossimo e inaccessibile una Terra promessa che può soltanto essere raggiunta nel futuro ma che proprio per questo svela nella sua pienezza".

RITAGLI

Arrigo Benvenuti

Un concerto all'Acquario Romano. A due anni dalla morte, il compositore toscano Arrigo Benvenuti, allievo di Dallapiccola, sarà ricordato oggi con un concerto all'Acquario Romano organizzato dal Cidim e dal Gamo, il «Gruppo aperto musica oggi», presentato da Sylvano Bussotti. Protagonista la figlia Elisabetta che al pianoforte proporrà alcuni brani composti dal padre dal 1961 al 1985.

Canto & piano

«A Sergej Esenin» allo Spaziozero. Lo spettacolo, per la regia di Lusi Natoli con Lusi Ferlazzo Natoli, Gisella Giamberardino (canto) e Andrea Alberti (pianoforte) è stato riproposto di recente a Santarcangelo del Teatro. Da domani al teatro Spaziozero, via Galvani 65, Testaccio.

La Strada

Jazz e hip-hop al centro sociale. Stasera, in via Passino 24 concerto di Daniele Sepe e la Art Ensemble of Soccavo. Ore 21.

Puff

«Chi si salva è perduto». Debutto stasera del teatro-cabaret di Lando Fiorini nello sponco Puff di via Gigi Zanazzo 4 con «Chi si salva è perduto». Alle 22.30.

LA IV CIRCOSCRIZIONE SCENDE IN PIAZZA CONTRO LA LEGGE FINANZIARIA

Per il diritto alle pensioni, alla sanità, al lavoro, alla casa, alla scuola pubblica

VENERDÌ 4 NOVEMBRE ORE 17.30 PIAZZA CAPRI

MANIFESTAZIONE-CORTEO in preparazione della manifestazione nazionale del 12 novembre

VIA IL GOVERNO BERLUSCONI CHE TAGLIA I SALARI E LE PENSIONI

Pds, Rifondazione Comunista, Verdi, Circolo Progressisti e Circoli culturali e giovanili IV Circoscrizione. Per comunicare adesioni: Tel. 87.19.09.08

UNA SERATA SPECIALE ALLA MAGGIOLINA!!

VENERDÌ 4 NOVEMBRE

ore 19.30 PRESENTAZIONE DEL LIBRO

«GLI ITALIANI E LA TV» partecipano

SANDRO CERZI, PEPPINO CALDAROLA, GIUSEPPE GIULIETTI, CARMINE FOTIA... ED UNA GRADITISSIMA SORPRESA «COL BAFFO» Sarà presente FINO SALERNO, curatore del libro. Il libro è edito da SAPERE 2000.

ore 21.30

«CANTI CONTESSE E CONTI» CONCERTO DI PAOLO PIETRANGELI

la maggiolina - associazione socio culturale via bencivenga 1 - tel/fax 86207352

ASSOCIAZIONE CULTURALE FISHER "IL TONAL"

Conversazioni di Psicanalisi

AL DI LÀ DEL PRINCIPIO DEL PIACERE?

sulla coazione a ripetere e la possibilità di trasformazione dell'io

Relatrice D.ssa Rosalia Grande. Diapositive Carlo SORDONI

VENERDÌ 4 NOVEMBRE ORE 18.00

Via dei Rammi, 6 - Tel 495 82 22



ACCADEMIA ITALIANA SHIATSU -DO

VIA SETTEMBRINI 52 20124 MILANO TEL. 02/2404011

PALESTRA VIA COLLI ALBANI 168 00179 ROMA Tel 06/7883638



SCUOLA DI SHIATSU

Tecnica di riequilibrio energetico

CORSO DI INTRODUZIONE CON FORMULA «DOPPIO WEEK - END» (24 ore) 12/13 - 26/27 Novembre

sabato dalle ore 15.00 alle 17.00 - domenica dalle ore 9.00 alle ore 18.00

- a) corsi di introduzione
- b) corsi amatoriali
- c) corsi professionali
- d) pratica libera sotto la guida di un istruttore

Per informazioni telefonare a: Mariolina Forcellato 06/78344082 ACCADEMIA ITALIANA SHIATSU DO - SEDE DI ROMA Via Colli Albani 168. Informazioni tel 78344082 - Fax 7188249

Il presidente

«TEPOR GAS, un nome una garanzia nel settore del riscaldamento e del condizionamento»

La TEPOR GAS con sede in Roma - in Viale delle Provincie 93/95 tel 06/44236310-44237669 opera da oltre 30 anni nel campo del riscaldamento e del condizionamento.

È in grado di offrire alla clientela un servizio accurato di installazione per impianti di riscaldamento rilasciando a termine dei lavori il certificato di conformità a norma di legge.

Il suo centro assistenza altamente specializzato è a disposizione per ogni eventuale problema. Si effettuano pagamenti personalizzati.

PROGETTAZIONI E PREVENTIVI GRATUITI CONSULTATECI!!!

ASSEMBLEA NAZIONALE DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI DEL PDS

Dritto allo studio, rappresentanza, democrazia. Le strategie degli studenti universitari del Pds.

Introducono Fabrizia Giuliani, Lazzaro Pietragnoli

Partecipano Luigi Berlinguer, Cesare Salvi, Giovanni Ragone, Nicola Zingaretti, Claudia Mancina, Alfiero Grandi

Interviene Massimo D'Alema



Aurora-Pds

Roma, 5 dicembre 1994 Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure, 4

TEATRI

AGORA 80 (Via della Penitenza, 33 - Tel. 5874187)
Alte 21.00. The International Theatre presenta John Grotzer in 'Einstein di W. Simon...'

MACCHIALE (Via del Viminale, 51 - Tel. 485490)
Alte 21.00. Luca Barbareschi e Luciana Lante della Rovere in 'Oleanna di David Mamet...'

ALPHEUS (Via del Commercio, 36 - Tel. 5747826)
Sala Mississippi Alte 22.00. Salsabor (Salsa) Sala Momoalomo Alte 22.00. Amazonas...

CARAVAGGIO (Via Palestro, 24/B - Tel. 8554210)
Riposo
DELLE PROVINCE (Viale delle Province, 41 - Tel. 44236021)
Film rosso (18.15-20.25-22.30) L. 7.000

Associazione Culturale FISHER "IL TONAL"
il teatro del Risveglio presenta:
SURREALE L'ANELLO DEL POTERE
8-13 novembre ore 21
scritto e diretto da Lia Grande

OGGI AL NUOVO SACHER
Kiarostami, una delle più grandi scoperte degli ultimi dieci anni.
(C. Crepi - l'Unità)
CADMO FILM presenta
un film di
ABBAS KIAROSTAMI
CLOSE-UP

OGGI STRAORDINARIA PRIMA AI CINEMA
ARISTON - ADMIRAL - PARIS
LEI È FATTA COSÌ, UNA VOLTA SOLA E POI BASTA... MA LUI NON CI STA
PRESTAZIONE STRAORDINARIA
MARIO E VITTORIO CECCHI GORI presentano
SERGIO RUBINI • MARGHERITA BUY

Da Max & Francesco Morini
Scala B/Interno 2 - Vicolo Moroni 53 (P.zza Trilussa)
Telefono/fax 5742033
Nel cuore di Trastevere, «ricavato» da un ex appartamento, piccolo, caldo, accogliente e familiare, scala B/Interno 2 è il nuovo spazio romano dedicato soprattutto alla comicità e all'umorismo

OGGI ECCEZIONALE PRIMA AI CINEMA
EMPIRE - NEW YORK - REALE
GREGORY AMBASSADE
BRUCE WILLIS
JANE MARCH
L'eroticismo e l'inganno hanno un unico colore
IL COLORE DELLA NOTTE
Orario spettacoli:
15,00
17,30
20,00
22,30

Comune di Roma ETI
Assessorato alla Cultura IDI
VETRINA ITALIANA
Questa sera e domani ore 21
domenica ore 18
Ultime 3 repliche
SILVANO
di e con
SERGIO PIERRATTINI
regia
TONINO PULCI
al Teatro Politecnico
Via G.B. Tiepolo 13/A
Tel.3219891-3611501

Riprende una nuova edizione di:
METTI UNA SERA IN SCENA
Per scoprire cosa vi accadrebbe trovandovi dall'altra parte del sipario
Il laboratorio teatrale ideato da Maurizio Zacchigna a via Sprovieri, 12 - Monteverde
Il primo incontro avverrà martedì 8 novembre alle ore 19.
La frequenza sarà trisettimanale con orario dalle 19 alle 22

A TUTTI GLI AMANTI DEL CINEMA.
Entrare al MIGNON o al GREENWICH, grazie a l'Unità, costa meno.
Presentandovi alla biglietteria con questo tagliando Venerdì 4 Novembre il biglietto di ingresso costerà solo L. 7.000
AL CINEMA CON LO SCONTO
La riduzione vale solo nel giorno indicato dal tagliando.
l'Unità
CENT'ANNI DI CINEMA

Per informazioni 5742033
Laboratori di Teoria e Tecnica Musicale e Teatrale
CANTO
CHITARRA
PIANOFORTE
TECNICA DEL CABARET

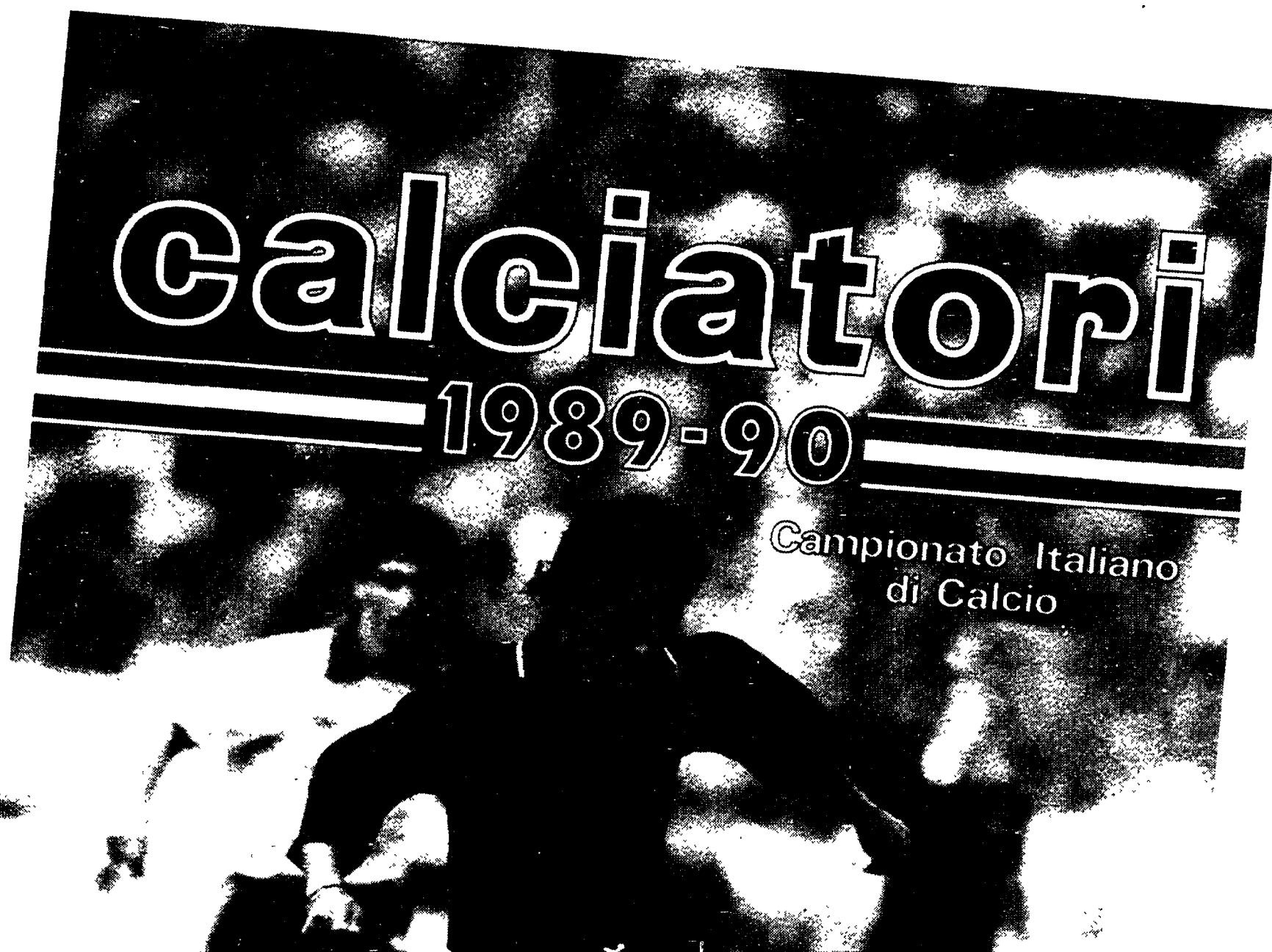
CLASSICA EDANZA
ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA
(Teatro Olimpico - Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 3234850)
Alte 21.00. Concerto di W. Shostakovich...

OGGI AL NUOVO SACHER
Kiarostami, una delle più grandi scoperte degli ultimi dieci anni.
(C. Crepi - l'Unità)
CADMO FILM presenta
un film di
ABBAS KIAROSTAMI
CLOSE-UP

OGGI STRAORDINARIA PRIMA AI CINEMA
ARISTON - ADMIRAL - PARIS
LEI È FATTA COSÌ, UNA VOLTA SOLA E POI BASTA... MA LUI NON CI STA
PRESTAZIONE STRAORDINARIA
MARIO E VITTORIO CECCHI GORI presentano
SERGIO RUBINI • MARGHERITA BUY

**Nell'anno di Italia '90
il Napoli di Bigon conquista
il secondo scudetto, le tre
Coppe europee sono tutte
italiane e Totò Schillaci passa
dal Messina alla Nazionale.**

Campionato di calcio 1989/90:
lunedì 7 novembre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

Ricercatori Usa individuano un farmaco che potrebbe addormentare il virus dentro la cellula

Un sonnifero per l'Aids

ANTONELLA MARRONE

ROMA. Si chiama idrossiurea ed è l'ultima (in ordine di tempo) speranza in campo medico per combattere l'Aids. La notizia arriva dalla rivista *Science*. Presso il National Cancer Institute è stato condotto da Franco Lori, un ricercatore italiano collaboratore di Robert Gallo, uno studio sull'idrossiurea. Si tratta di un farmaco già utilizzato nei tumori, soprattutto

nelle leucemie, che potrebbe essere efficace contro l'Aids perché è in grado di «addormentare» il virus dentro la cellula. Poiché il virus è capace di mutare e di diventare resistente ai farmaci, i ricercatori hanno cercato il bersaglio da colpire non tra le proteine virali, ma tra quelle delle cellule che il virus aggredisce. Questo farmaco inibisce, dunque, un enzima cellu-

Secondo uno studio il 75% delle infezioni in Italia colpisce i giovani dai 14 ai 20 anni.

lare (la ribonucleotidoreduttasi) che fornisce sia alla cellula sia allo stesso virus gli elementi necessari per riprodurre il proprio patrimonio genetico. Se si riuscisse ad «addormentarlo», il virus non potrebbe più generare copie di se stesso e rimarrebbe silente nella cellula, senza diffondersi. «È una strada interessante», commenta il professor Giuseppe Visco, primario dell'Ospedale per le malattie infettive Lazzaro Spallanzani di Roma - ma

ancora in fase molto sperimentale. Per i primi risultati bisognerà aspettare un po' di tempo». Così, mentre sul fronte della ricerca arriva questa novità, più allarmante si presenta la realtà quotidiana. Prevenire è meglio che curare, si dice. E nel caso dell'Aids questo motto acquista un particolare peso e un valore che travalica i confini della medicina.

SEGUE A PAGINA 5



La profezia delle parole

GIAMPIERO COMOLLI

LA MAGNATE di un impero economico che condiziona l'opinione pubblica mondiale attraverso la pubblicità, i sondaggi, il monopolio dell'informazione... Scritto da Verne cent'anni fa, questo racconto ci sembra oggi così profetico, così sorprendentemente attuale, che viene spontaneo interrogarsi sulle strane capacità divinatorie della letteratura. L'avvento di un universo concentrationario, descritto nei libri di Kafka; il controllo onnipervasivo di un mondo totalitario, denunciato da Orwell in *1984*... In effetti, una certa dose di preveggenza sembra insita nella letteratura, così come fa parte della sua vocazione rappresentare il mondo del presente e del passato. Ma com'è possibile che l'opera di uno scrittore riesca a prevedere con tanta precisione anche un futuro che rimane inimmaginabile per i più? E cosa ci rivela la letteratura a proposito di quell'utopia, di quel futuro da essa prefigurato?

Credo che la letteratura riesca a indovinare con una certa precisione il mondo che verrà, perché essa non è un semplice sapere prodotto dalla propria epoca: è piuttosto la somma, la commistione di tutti i saperi presenti in un dato periodo storico. In altre parole, mentre le scienze, le tecniche, la storia conoscono solo l'oggetto delimitato del loro studio, nella letteratura sono presenti le più disparate conoscenze accumulate fino a quel momento. Intendiamoci, non che la letteratura sappia tutto: semplicemente sa di tutto un po'; è l'unico sapere umano che possa legittimamente occuparsi di qualunque cosa - così che *La Divina Commedia* o il *Faust* ci si presentano come una vera enciclopedia del loro mondo. Ma se la letteratura se ne intende di tutti i saperi della vita, è perché - come diceva Roland Barthes nella sua famosa *Lezione del 1977* - essa ama il «sapore» della vita: vede, dietro il sapere, la presenza del desiderio; descrive le pulsioni, le aspirazioni che muovono la conoscenza.

La letteratura sa dove stanno andando i desideri degli uomini, verso quale futuro li sta spingendo l'insieme delle conoscenze: descrive insomma non solo quel che c'è, ma anche

SEGUE A PAGINA 3

E Verne sognò Berlusconi



A PAGINA 3

L'intervista

Il calcio e il resto secondo Riva

Gigi Riva, il grande bomber della Nazionale, cinquant'anni il 7 novembre, si racconta: dall'arrivo a Cagliari nel 1963, ai nostri giorni, ricordando le tappe più importanti della sua carriera calcistica, parlando anche del Sessantotto, del Vietnam, dell'Italia degli anni Ottanta...

STEFANO BOLDRINI

A PAGINA 11

Parla Nanni Moretti

«Ma quali regole guardate la Rai»

In un cinema di Roma, l'altra sera, Nanni Moretti ha intrattenuto per più di due ore alcune centinaia di fedelissimi in occasione di un omaggio organizzato in suo onore da Silvano Agosti. «Esagerati i nostri film anti-biscione? Pensate a quel che ha fatto la Rai».

CRISTIANA PATERNO

A PAGINA 7

Paleontologia

Ecco Anomalocaris il primo mostro

Un gigante con occhi a bulbo e bocca circondata da scaglie: l'*Anomalocaris* dominava i mari di 550 milioni di anni fa. Solo ora è stato possibile ricostruirne la figura grazie a due esemplari fossili molto ben conservati rinvenuti in Cina e in Canada.

NICOLETTA MANUZZATO

A PAGINA 5

Il cinema è morto, viva Antonioni

ANTONIONI è vivo e gira un film. Evviva il cinema! Ma che succede se il cinema è morto? E chi lo dice? Nessuno.

Tutti lo sanno ma non lo dice nessuno. Certo non è morto il cinema americano o il cinema francese o il cinema inglese o il cinema spagnolo o il cinema australiano o il cinema irlandese o il cinema cinese o il cinema africano. È morto soltanto il cinema italiano, niente di grave, non se ne sentiva poi tutto questo bisogno, poche condoglianze. Il funerale è già in atto, ce lo stanno celebrando i francesi, senza tanti complimenti...

A Beaune, un paesino al centro della Francia, nei giorni scorsi si è svolto un piccolo festival ma c'è stata soprattutto una riunione, una grande riunione di cineasti e di addetti ai lavori per dibattere (è il secondo anno consecutivo) sul futuro del cinema. Si è parlato di Gatt, di Autostrada dell'Informazione, di Diritto d'Autore e di tanto altro per capire dove stiamo andando e, soprattutto, che fare di fronte a questo progredire forsennato tecnologico dell'audiovisivo. C'era tanta gente da

MARCO RISI

tutto il mondo e, naturalmente, francesi, molti francesi (giocando loro in casa). Gli italiani? Tre: Monicelli, Giraldi e il sottoscritto e non perché non fossero stati invitati altri ma perché gli unici disposti. Noi stessi siamo andati, diciamo la verità, più con l'idea della scampagnata, del buon vino di Borgogna che con l'idea di partecipare al dibattito. Ed è stato il che ho avuto la folgorazione, è stato il che ho capito che eravamo morti, che il cinema italiano era morto. Non tanto per quello che diceva quel marpione di Toscan du Plantier ex Gaumont che individuava nella morte di Fellini e nella vittoria di Berlusconi alle elezioni la morte del cinema italiano ma per quello che recitava un piccolo foglietto bianco appeso ai lati di questa grande sala ad anfiteatro dove si stava svolgendo la discussione. Quel foglietto illustrava le lingue in cui il dibattito era tradot-

MARCO FERRARI
A PAGINA 7

to con la traduzione simultanea. Mancava l'italiano? C'erano tutti, anche il russo il giapponese e lo spagnolo. L'italiano no! Amen!

Si però Antonioni ha cominciato ieri a girare un film e Antonioni, fino a prova contraria, è italiano, uno dei più grandi registi che il cinema italiano abbia avuto, uno di quei registi che ha contribuito a dare dell'Italia, della cultura italiana, un'immagine seria in tutto il mondo. E allora come mai il cinema italiano è morto? Come mai il cinema italiano non si vede più negli altri paesi, tranne sporadiche eccezioni spesso di scarso successo commerciale? Come mai noi in Francia non ci mettiamo più neanche piede mentre loro da noi vengono e sempre più spesso ce la fanno? Come mai i nostri film, non solo non vanno più all'estero, ma non vanno neanche più in Italia? Ma come, si può dire, e Benigni, e Tro-

si? Benigni e Troisi sono loro, sono casi e non possono essere rappresentativi di una cinematografia. Allora? Verrebbe voglia di dare la risposta più semplice del mondo. Basterebbe fare film belli. Ed io fino a ieri la pensavo così e la penso così anche oggi ma poi mi domando ancora una volta: come mai un film bello come «America» non ha, qui da noi, tutto quel successo che quel film merita? Come mai se fosse stato un film francese diretto da un francese, i francesi, orgogliosi, ci sarebbero andati in massa? Tutto questo porta lontano, a tante risposte, a tante responsabilità comprese le nostre, comprese quelle di un pubblico sempre più distratto, quando non è inetto, becero e volgare, comprese quelle di alcuni critici che vanno in un brodo di giugiole per film come «Speed» e storcono il naso per film come quello di Amelio...

È in un clima confuso, per usare un eufemismo, che ieri ha cominciato a girare il suo film. Il mio augurio è che faccia un bel film, anzi, che faccia il suo film più bello. Ne abbiamo bisogno, tutti.

Il Napoli di Bigon conquista il secondo scudetto, le tre Coppe europee sono tutte italiane e Totò Schillaci passa dal Messina alla Nazionale.
Campionato di calcio 1989/90:
lunedì 7 novembre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

NARRATIVA

ORESTE PIVETTA

Belpaese

Ma non siamo tutti ricchi?

Nell'ultimo numero di *Linea d'Ombra* (ottobre 1994) accanto a interventi critici di Berardinelli, Conso, Flores, Binzi, Quadri, a una informazione sulla poesia slovacca contemporanea, a uno «speciale» sul Messico dopo il voto, capita di leggere un articolo di Saverio Gazzelloni, ricercatore del Censis, in cui si scopre con autentica sorpresa che non siamo tutti ricchi, anzi che il trenta per cento delle famiglie italiane vive in fasce sociali definibili secondo parametri economici che vanno dal «disagio» alla «povertà estrema» e che tale percentuale è salita di ben tre punti nel decennio '81/'91. Se si aggiunge che un altro trenta per cento gode di un «livello medio-basso», l'immagine che si ricava del Belpaese non è poi così florida. Sicuramente non è tanto florida quanto vorrebbero suggerirci la televisione, il voto di aprile, il povero Berlusconi. Nel decennio - sottolinea Gazzelloni - è aumentata enormemente l'incidenza sui redditi più bassi della spesa mensile necessaria (affitto, alimentazione, abbigliamento eccetera eccetera). Cioè costa di più vivere, con la conseguenza solita: i ricchi possono spendere (relativamente ai loro introiti) di meno, accumulano di più e diventano più ricchi, i poveri diventano più poveri. Hanno un senso - si chiede il sociologo - queste classificazioni economiche? Oppure si dovrebbero considerare nel valutare il «disagio» altre condizioni (handicap, immigrazione)? L'articolo ne discute a lungo, salvo riconoscere alla fine che a forza di cercare il «nuovo» si rischia di dimenticare con il «vecchio» anche la vecchia, appiccicosa e indomita povertà.

Norman Manea

Una famiglia operaia

A proposito di povertà. Norman Manea, scrittore rumeno, racconta la «sua» povertà, la povertà di un paese come la Romania, e così, narrando, apre i nostri occhi su un'altra realtà, su un mondo che è un terzo, quarto o quinto mondo, dove la povertà materiale si burocratizza con l'oppressione, l'ottusità burocratica, la perversione delle regole... In una delle tre storie che compongono il suo nuovo libro, appena pubblicato da Feltrinelli, *Un paradiso forzato*, il protagonista è un operaio con la sua famiglia, vittima di svariati soprusi. «Una finestra sulla classe operaia», dice ironicamente e provocatoriamente Manea, accompagnandoci nella vita e nella casa dell'operaio Nanu Valentin, nelle cui domeniche c'è sempre una tapparella rotta.

Milan Kundera

Il romanzo del Sud

Norman Manea fa parte di quella schiera di scrittori letti pochissimo e da pochissimo tempo in Italia, scrittori di un mondo per varie ragioni (e soprattutto politiche) estraneo al nostro Occidente ricco e riservato, un sud metalorico che esprime la marginalità rispetto a un centro tradizionale che corre tra Italia, Germania, Francia, Inghilterra, la vecchia Europa, cui si è aggiunto di recente il Nordamerica. Di «romanzo del Sud» scrive Milan Kundera, in *Testamenti traditi* (capanna pubblicata da Adelphi), saggio che ha per protagonisti Stravinskij e Kafka, Max Brod, Hemingway, Celine e Rabelais. Scrive Kundera che in questo secolo, per la prima volta nella storia del romanzo, l'iniziativa viene presa da paesi non europei e che nasce così una nuova grande cultura romanizzata caratterizzata da uno straordinario senso del reale cui si accompagna una fantasia sbrigliata capace di rompere tutte le regole della verosimiglianza. Romanzo del Sud o romanzo al di sotto del trentacinquesimo parallelo. La geografia è imprecisa, se si pensa a Manea, agli scrittori dell'emigrazione, all'Africa, alla Cina, a Ghosh a Mo Yan e Acheng, ma serve a immaginare quanto si sia rimpicciolito il nostro Nord.

Alfred Polgar

Eccezionale e patologico

Brevissima citazione, due righe appena dalle quattrocento pagine, raccolta di scritti vari, di *Piccole storie senza morale* di Alfred Polgar, nato a Vienna nel 1875, morto a Zurigo nel 1955, ultimo mitteleuropeo scoperto da Adelphi, apprezzato naturalmente da Musil, Broch, Roth e Benjamin. Ed ecco la citazione: «Dinanzi all'eccezionale gli dei hanno posto il patologico. A tutela del normale». Un dubbio: dove sta nel Belpaese l'eccezionale?

L'INTERVISTA. Incontro con Didier Daeninckx, rivelazione della nuova narrativa francese



Dondero

Un romanziere fra le ombre di città

NICOLA FANO

Didier Daeninckx è scrittore d'ombre di città. Insegue la quotidianità nel momento in cui si fa incombente per qualcuno e svela i colpevoli di questa trasformazione: in questo senso, è anche scrittore di gialli. L'Italia lo ha scoperto di recente: da quanto due case editrici, Donzelli e Granata Press, hanno voluto imporlo all'attenzione dei lettori, Donzelli, infatti, ha pubblicato prima tre splendidi racconti di periferia metropolitana (Parigi e Londra) sotto il titolo *Off limits* e poi un «romanzo sul romanzo» (con un disvelamento finale che un po' ricorda il film di Altman *I protagonisti*) intitolato *Play-Back* e ambientato nel mondo delle star del rock tra Parigi e il nord della Francia. Granata, invece, ha cominciato con *La morte non dimentica nessuno*, romanzo-inchiesta sulla Resistenza francese, per poi stampare (arriva in questi giorni nelle librerie) *Zapping*, una serie di brevi racconti su un unico tema: la trasformazione degli individui che partecipano come ospiti alle trasmissioni tv. In precedenza, invece, Mondadori, in un'anonima edizione Oscar Gialli, ne aveva pubblicato una bruciante storia che mescola

passato e presente con le violenze dei nazisti sugli ebrei francesi sullo sfondo. Il titolo, sicuramente emblematico, è *A futura memoria*. Oltre che dalla perfetta padronanza della macchina narrativa, questi romanzi di Daeninckx sono segnati dalla capacità di leggere il presente cogliendone le anche tutte le nefandezze. Ma - qui è il piccolo prodigio - l'autore non mostra né compiacimento né moralismo nei confronti dei suoi personaggi: li fotografa e li propone agli occhi del lettore per quello che sono, miserabili o lodevoli. L'assenza di giudizio preconcetto fa di Daeninckx uno scrittore capace di gettare i riflettori anche sui «margini» della società. Periferie metropolitane, immigrati, disoccupati sono i suoi personaggi ma all'impegno profuso per descriverli non corrisponde alcun compiacimento sociale o politico. Ancorché schierato politicamente, Daeninckx è prima di tutto uno scrittore che ricostruisce la complessità del mondo a partire dalle «storie». E che poi queste storie spesso assumano i caratteri del giallo non è che un'ulteriore manifestazione di fiducia nei confronti della letteratura. Sarà per questo che segue le sue pagine è sempre un piacere?

Frammenti di vita nella banlieue

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI. L'idea di partenza, in genere vicina alla realtà, è che lo «scrittore francese» abiti nel sesto arrondissement della capitale. Molto spesso le porte-finestre del suo salone si aprono sulle chiese cangianti dei grandi alberi di Lussemburgo. Oppure che risieda in campagna. Caminetto e passeggiate per funghi, e ogni tanto qualche rapida puntata a Parigi per vedere l'editore, registrare un programma tv, partecipare ad un dibattito. Ce n'è uno, e tra i più popolari, che non sa neanche cosa siano questi ambienti felpati e preziosi. E soprattutto non vuole saperlo, non gli interessano. Per fuggirli non se ne va tutto solo in Cambogia o in Africa o in Patagonia a cercare improbabili ispirazioni. Non fugge neanche nei bar di Barbès a caccia di umanità sofferente. Non fugge proprio: vive più o meno lì dov'è nato nel 1949. Nella grigia *banlieue*, tra torii e caserme di cemento. *Banlieue*, periferia: una parola che oggi in Francia fa paura, capace com'è di riassumere in sé esclusione, razzismo, disoccupazione, integralismo. Didier Daeninckx ci vive invece come un pesce nel suo mare. Per nulla al mondo andrebbe dalle parti di Saint Germain tra caffè letterari, tisane e resoconti di vacanze in Marocco. Preferisce la sua casetta bianca, che pare un naufrago sopravvissuto tra le torii e i casermoni di Aubervilliers, minacciati come onde grigie alle cento piani. I suoi «due passi» sono lì intorno, fi-

L'infanzia a Saint Denis

«Sono nato non lontano da qui, a Saint Denis, una delle prime *banlieues* rosse della cintura parigina. Mi ricordo negli anni Cinquanta, tante industrie: automobili - c'era la Delaunay-Belleville, se la ricorda? - siderurgia, chimica, i gasometri. Mio padre aveva lavorato per vent'anni alla Hotchiss: camion, carri armati, mitraglie. C'era la classe operaia. Ci stavo dentro, e ci stavo bene. Quand'ero piccolo però mio padre non lavorava più. O meglio lo faceva di tanto in tanto. Il fatto è che aveva vinto una causa contro l'esercito, che accusava di avergli fatto venire la tubercolosi nel '44. In verità la causa l'aveva fatta per un'altra ragione: voleva vendicare suo padre, che nel '17 aveva disertato e si era beccato cinque anni di bagni penali. Vede,

mio nonno e mio padre erano ambidue anarchici. Da loro ho preso un certo individualismo, l'insofferenza all'inquadramento. Quanto a mia madre, era invece comunista. Mio nonno materno era un grande bolscevico, di quelli veri. Da questo lato della famiglia ho preso un certo senso di solidarietà, di nozione collettiva della vita. L'infanzia? Direi felice. L'ho passata in gran parte nel *pavillon* dei nonni, che quella volta era pressoché in campagna. A Saint Denis c'erano ancora corsi d'acqua, ciliegi, peri. Eravamo sempre in banda a cercar rane e rubare la frutta dagli alberi. E ogni tanto andavo da mamma a Aubervilliers. Lì il paesaggio era l'opposto. Era una *city operaia*, del tutto urbana. A cinque chilometri di distanza, tutto cambiava. Ma stavo benone anche lì.

«Se c'erano già allora i prodromi del degrado urbano e sociale? No, direi proprio di no. Al posto dei parcheggi c'era ancora del verde, e poi c'era una ricca vita associativa: i genitori degli studenti, il comitato di vigilanza contro le bombe dell'Oas, le organizzazioni satelliti del partito. Da piccolo facevo parte dei pionieri del Pcf, figuriamoci: colonie e tempo libero. E da adolescente ero iscritto alla Jeunesse Communiste. Certo, qualche problema l'ho avuto. Per l'influenza paterna il rapporto con l'autorità non poteva non essere conflittuale. Mi ricordo nel '65, quando in una riunione di sezione - ci saranno state trecento persone - ci spiega-

rono che Mosca era La Mecca e Pechino l'inferno. Io mi permisi di chiedere perché, e mi subissarono di fischi. A scuola? Boh, più tribolazioni che altro. Mi cacciarono dal liceo nel '66, non avevo neanche 17 anni. Avevo mandato al diavolo il preside. Diventai tipografo, a 50 franchi al mese. Lo feci per dodici anni, fino alla trentina. Non ne potei più dopo che per un anno almeno avevamo stampato la stessa cosa: un formulario per la riparazione delle Renault. Cambiava solo il colore: giallo, rosa, verde. Basta, mi rincoglino.

Nel '77 la disoccupazione

«Nel '77 mi misi in disoccupazione. In quattro mesi scrissi un libro, *Mort au premier tour*. Per fortuna oggi è esaurito, perché era proprio una schifezza. Mi ero quasi dimenticato di quel libro quando una sera, cinque anni dopo, trovai nella cassetta delle lettere la risposta positiva di un editore, dopo che altri nove l'avevano rifiutato. «L'impegno nel Pcf finì proprio nell'81, quando Mitterrand diventò presidente. Da queste parti, come altrove, il Pcf sottobanco invitava a votare Giscard d'Estaing, pur di non vedere Mitterrand all'Eliseo. Tanta doppiezza mi rivoltò. Non capivo più. Ebbi perfino una crisi depressiva. Me ne andai dal Pcf pubblicamente, come al solito in sezione. Mi fischiarono, mi diedero del valletto della borghesia, del venduto. Anche gente della mia famiglia. Fu un episodio importante

nella mia vita. Feci poi l'animatore culturale, il giornalista locale. Sempre qui, in *banlieue*. Avevo scoperto che potevo scrivere, e continuai. Oh, no, non mi chiedi di parlare di letteratura. Io so che divoravo Balzac, e soprattutto Zola. E che dopo, del Novecento, non ne trovavo più uno che avesse scritto un romanzo popolare. Il romanzo nel Novecento francese è stato vittima degli *ukaze* dei surrealisti, che peraltro amo, degli esistenzialisti, e anche del *nouveau roman*. Una serie di papi e papesse hanno vietato di scrivere romanzi.

«Lei dice Simenon? Sì, certo. Ma la sua grandezza gli è stata riconosciuta tardi, verso la fine della sua vita. E poi su Simenon tutto due riverse. Talvolta lo trovo monomaniacale su Maigret e soprattutto non sopporto il suo antisemitismo più o meno strisciante. Sì, mi sono abboffato anche di americani: Dashiell Hammett innanzitutto. Lei sa che Louis Aragon considerava Hammett un grandissimo, uno dell'importanza di Marcel Proust, per intendere? Aragon del resto fu tra i fondatori della *Série Noire* di Gallimard, quella dove ho pubblicato molti dei miei libri. E la prima copertina gliela disegnò un certo Pablo Picasso. Insomma mi sembrò che se c'era uno spazio libero era quello del romanzo popolare. Da allora vivo in osmosi con me stesso, non c'è differenza tra la mia vita e la mia fantasia. Scrivo di quello che vedo, che sento. Sì, ho un rapporto molto fisico con la mia realtà.

E la mia realtà è la *banlieue*. «È vero, sono rimasto un militante. Se appartengo alla nutrita categoria degli ex-comunisti, il partito più grande di Francia? Francamente no. Mi considero libero da questo tipo di condizionamenti mentali. Ma c'è tanto da fare qui in periferia. Per esempio recentemente qui alla Courmeuve l'amministrazione comunista voleva «espellere» un gruppo di zairoti... insomma le mie battaglie le faccio, e sempre da sinistra. Sì, la corruzione in politica l'ho descritta spesso e volentieri. Un'intuizione? Ma no, piuttosto l'esperienza. Ne ho visti, quando facevo il giornalista a Villepinte, un vicino di campi di barbabietole centuplate che loro valore in vista della costruzione di un Parco delle Esposizioni, ho visto come il Comune gestiva gli appalti... Bisognava essere ciechi per non capire.

La commedia del potere

«È vero, ho una sorta di rabbia contro la commedia del potere, contro la connivenza e l'inganno, e nei miei libri non la nascondo. Sì, una volta c'era la paura della Rivoluzione, oggi c'è la paura dell'insicurezza. E *Banlieue* significa insicurezza. Sono posti da risanare, hanno diritto a ricostituire e costituire una loro storia. Parigi è una città splendida, ma è un museo. La mia non è nostalgia dei quartieri «popolari», ma qualcosa bisogna pur fare. E per fare qualcosa non posso rifugiarmi attorno ai giardini del Lussemburgo...»

La Panini pubblica una monografia sul celebre monumento: ne parliamo con l'autore, Antonio Paolucci

«Il Battistero di Firenze, tesoro da salvare»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Tempio sacro e simbolo laico della civiltà fiorentina, il Battistero di piazza San Giovanni è un monumento che molti turisti visitano frettolosamente per passare ad altro. Eppure un tempo era considerato il centro da cui si irradiava la città. Edificio romanico arricchito da strati infiniti di storia e di arte, il Battistero viene ora descritto nel secondo titolo di «Mirabilia Italiae», una collana edita dalla Panini e diretta da Salvatore Settis, che vuole documentare i principali monumenti della penisola, i più ricchi tanto artisticamente quanto come memoria della civiltà italiana. La collana aveva esordito con le carte geografiche in Vaticano e proseguirà con la chiesa fiorentina di Orsanmichele, il Duomo di Pisa, il palazzo del Tè a Mantova, per culminare, nel Duemila, con San Pietro. I

due volumi sul Battistero, in vendita a 750 mila lire (verranno presentati il 19 novembre a Palazzo Vecchio da Settis e Federico Zen), li ha curati Antonio Paolucci, soprintendente ai beni artistici di Firenze, coordinando gli interventi di altri specialisti. Ed è Paolucci stesso a descrivere la pubblicazione e il monumento. Ma non può tacere un malessere che è quello di un'epoca.

Quali sono i criteri di questi volumi?
Adottando una formula nuova, questa collana sulle meraviglie d'Italia ha un approccio totale al monumento, accordando il primato d'importanza all'immagine. L'opera viene documentata esaurientemente, ogni mosaico, ogni intarsio e scultura viene fotografato, ma non è solo questo: immagini e

testi sono strutturati come se camminassimo prima intorno e poi dentro l'edificio, sono a misura di un «viaggiatore seduto» che vede le opere restando a casa e può capirne la disposizione. Guardiamo i mosaici: un grafico illustra dove si trova il dettaglio fotografato rispetto all'insieme. Il secondo volume, poi, fornisce i supporti bibliografici e scientifici.

Il Battistero è un monumento complesso, difficile da afferrare visivamente e concettualmente. È una sensazione sbagliata?
Non tanto, in effetti è formato da vari strati e segnato dai secoli. È un edificio romanico, con la bicromia bianco-verde, ha mosaici pregoticheschi, qui inizio a fiorire il Rinascimento fiorentino, qui si tenne il concorso del 1401 per la porta nord, vinto da Ghiberti e a cui partecipò anche Brunelleschi. Poi seguirono un Rinascimento

matturo e, ancora, testimonianze barocche che però i restauri puristi del primo Novecento portarono nel museo dell'Opera del Duomo.

A questo luogo viene assegnato anche un significato laico, se si può dire così?
In effetti, è meglio era, l'ombelico di Firenze, il simbolo della continuità della repubblica romana con quella dei banchieri fiorentini e quindi della libertà e dell'antichità di Firenze. Gli storici del Trecento esaltarono questo concetto. Anzi, un mito della storiografia tramandato anche dal Vasari lo voleva eretto su un tempio di Marte.

Restano le implicazioni religiose. Quali, in particolare?
È il luogo fiorentino della cristianità più antica, con i suoi dieci secoli di storia. Nelle forme attuali la costruzione risale ai secoli dal decimo-undicesimo al tredicesimo.

Come ogni battistero, ha una pianta ottagonale perché sette sono i giorni della creazione, mentre l'ottavo è il giorno dell'eternità cui si accede tramite il sacramento del battesimo. Ma è bene prestare attenzione: non si possono serare tra loro i significati politici, economici e religiosi. L'altissima valenza del Battistero risiede in questo intreccio, nel suo rappresentare lo spirito sacro e l'autonomia e la città di Firenze. Purtroppo oggi il suo valore è offuscato.

Perché?
Perché il Battistero è ridotto a spartitraffico ai flussi turistici, ai bus e alle auto e ai motorini. Ma il vero degrado è culturale ancor prima che fisico. Per avere un'idea di quanto contasse la cultura un tempo, basti ricordare che la corporazione mercantile di Calimala per la prima porta del Ghiberti stanziò ben 23 mila fiorini, pari quasi al bilancio di un anno per la

difesa di Firenze. Se pensiamo quanto spendiamo oggi nella cultura e nell'arte è opportuno domandarsi dov'è il progresso.

È un dramma più vasto che non riguarda solo il Battistero.
Certo, ma la sua condizione è emblematica. L'edificio di piazza San Giovanni soffre per l'inquinamento fisico, lo smog e i piccioni. Ma l'inquinamento culturale è più grave e forse dalle conseguenze irreparabili. Oggi riscontriamo un analfabetismo moderno nei confronti delle città antiche in cui viviamo. Neanche i laureati conoscono i codici simbolici su cui poggia la civiltà occidentale, o il significato di riti religiosi (e non parlo di fede, solo di conoscenza) mentre paradossalmente era più alfabetizzato il cionpo del Quattrocento incapace di leggere: lui comprendeva i simboli della sua città, del suo mondo, oggi invece ci sfuggono.

Un racconto dello scrittore prevede il mondo del 2890: il potere in mano a chi controlla l'informazione

ARCHIVI

BRUNO GRAVAGNUOLO

Utopia

Un mito rovesciato

Rovesciato al futuro. Un topos, si significa non luogo. Luogo immaginario che dovrebbe o potrebbe essere. È il senso che il termine conferisce Thomas More nel 1516 nella celebre opera intitolata appunto *Utopia*. Evoca uno stato perfetto governato dal principio dell'eguaglianza economico-giuridica dei cittadini. Poi arrivarono la *Città del sole* di Campanella e la *Nuova Atlantide* di Bacon. Quest'ultima era tutta artificiale meccanica: esperienza o metodo induttivo. Popolata di uomini liberati dalla fatica e dalla superstizione.

Atlantide

Evocata da Platone

Di Atlantide terra felice sprodotta nel mare dopo un'eruzione aveva parlato Platone nel *Timeo*. Sempre Platone come è noto fu il primo vero utopista. Il suo stato ideale prevedeva «al top» filosofi e guerrieri. Al centro commercianti e artigiani. E sotto gli schiavi. Per le classi alte mente propria privata. Per tutti gli altri una scuola di stato.

Fantautopie

Politiche & industriali

I capostipiti? Eccoli Berkeley, Bentham, Rousseau, E poi Proudhon, Owen, Fourier, Saint-Simon. Comte Berkeley collocò la sua utopia alle Bermuda, secondo un gusto esotico e comunitario che tornerà nelle *Relazioni di viaggio* di Bougainville. Bentham invece ideò il «Panopticon» sorta di prigione cellulare e trasparente. In cui i reclusi venivano «redenti» dal lavoro e dai la voraggi illuminati. Controllandosi a vicenda.

Positivism

Dalla scienza la vera libertà

Per gli utopisti ottocenteschi, l'armonia poteva nascere solo dal uso corretto di economia e scienza. Saint-Simon e il suo allievo Comte teorizzarono l'alleanza tra scienziati industriali e operai. Fourier immaginava «alanstern» di attività multiple agricole e industriali. Ciascuno con 1600 abitanti. Legati al territorio. Dove regnava la libertà sessuale e la liberazione della donna. E Marx? Intravedeva il comunismo al culmine di *evoluzione e rivoluzione*. Senza «base materiale» era impossibile per lui il «regno della libertà». «A ciascuno secondo i bisogni». Oltre il lavoro.

Fantascienza

La mutazione di Utopia

Civiltà ipermoderne desertificate e neobarbare. Il futuro tipo di tanta fantascienza contemporanea. Così lo hanno pensato registi come Lang, Lucas, Altman, E Ridley Scott. Quest'ultimo sulla falsariga dei romanzi di Philip K. Dick. Creatore di «androidi», «replicanti» e «trip» chimici della memoria virtuale. L'avvenire per loro è fosco e primitivo. È il risvolto negativo dell'idea di progresso. Verme, vero padre della fantascienza, era un po' più rilassato, ironico. Non che fosse proprio ottimista. Ma il suo «Berlusconi» del 2890, per esempio, ha qualcosa di familiare di quotidiano.



Il Cavaliere del futuro

JULES VERNE
Gli uomini di questo XXIX secolo vivono in una continua fiaba senza avere l'ana di sospettarlo. Saziati di cose meravigliose, essi restano freddi davanti a quelle che il progresso offre loro ogni giorno. Con un po' più di giustizia essi apprezzerebbero come si meritano le raffinatezze della nostra civiltà. Confrontandola al passato essi si renderebbero conto della strada percorsa. Come appannerebbero più degne di ammirazione le città moderne dalle vie larghe centinaia di metri, con le case alte fino a trecento metri, con la temperatura sempre costante, con il cielo soffiato da migliaia di aereo-veicoli e di aereo-pullman. Al confronto di queste città, la cui popolazione raggiunge talvolta dieci milioni di abitanti, che cos'erano i villaggi, i sobborghi di mille anni fa, queste Parigi, queste Londra, queste Berlino, queste New York, borgate mal aerate e fangose, in cui circolavano dei cassoni sobbalzanti trainati da cavalli - si da cavalli? Cosa da non credere! Se si ricordassero del cattivo funzionamento dei piroscafi e delle ferrovie, delle loro frequenti collisioni, e anche della loro lentezza, che valore attribuirebbero agli aereo-treni, e soprattutto a questi tubi pneumatici gettati attraverso gli oceani, dentro ai quali vengono trasportati alla velocità di 1.500 chilometri orari? Infine non ci si rallegherebbe maggiormente del telefono e del telegrafo ricordandosi dei vecchi apparecchi di Morse e di Hughes, così insufficienti per la trasmissione dei messaggi?

Strana cosa! Queste sorprendenti trasformazioni si basano su dei principi perfettamente noti, che i nostri nonni avevano forse troppo trascurato. In effetti il calore, il vapore, l'elettricità sono vecchi quanto l'uomo. Alla fine del XIX secolo gli scienziati non affermavano già che la sola differenza fra le forze fisiche e chimiche risiede in una forma di vibrazione, caratteristica per ciascuna di esse, delle particelle d'etere?

Poiché si era fatto questo enorme passo nel riconoscere l'affinità di tutte le forze, è veramente inconcepibile che ci sia voluto un tempo così lungo per riuscire a determinare ciascuna delle forme di vibrazione che le differenzia. È straordinario soprattutto che il modo per riprodurre direttamente l'una senza l'altra sia stato scoperto solo molto recentemente.

È tuttavia così che le cose sono andate, ed è solo nel 2790, cento anni fa, che il celebre Oswald Nyer vi è riuscito.

Un vero benefattore dell'umanità questo grande uomo! Il suo lavoro geniale fu la matrice di tutti gli altri! Ne nacque una pleiade di inventori che culminò nel nostro James Jackson. E a questi ultimi che noi dobbiamo i nuovi accumulatori che condensano, gli uni la forza contenuta nei raggi solari, gli altri l'elettricità immagazzinata in seno al globo terrestre, gli altri infine l'energia che si scatena da una qualunque sorgente, cascate, venti, ruscelli e fiumi, ecc. Ebbene! L'insieme di queste meraviglie noi possiamo incontrarlo in un edificio incomparabile - la sede dell'*Earth-Herald* - recentemente inaugurata nella 16823ª strada di Universal-City, la capitale attuale degli Stati Uniti delle due Americhe.

Se il fondatore del *New York Herald*, Gordon Bennett, nascesse oggi, che direbbe, vedendo questo palazzo di marmo e d'oro, che appartiene al suo illustre nipote Francis Bennett? Venticinque generazioni si sono succedute e il *New York Herald* si è mantenuto in questa illustre famiglia dei Bennett. Sono passati duecento anni da quando il governo dell'unione fu trasferito da Washington a Universal-City, il giornale seguì lo spostamento - a meno che non sia stato il governo a seguire il giornale - e prese il titolo di *Earth-Herald*.

E non ci si immagini che possa avere avuto delle difficoltà sotto l'amministrazione di Francis Bennett. No! Il suo nuovo direttore gli inoculò al contrano una potenza e una vitalità ineguagliabili, inaugurando il giornalismo telefonico. Questo sistema, reso pratico per l'incredibile diffusione del telefono, è noto. Ogni mattina in luogo di essere stampato, come nei tempi antichi, l'*Earth-Herald* «è parlato» in una rapida conversazione con un reporter, un uomo politico, o uno scienziato, che gli abbonati vengono a conoscere ciò che può loro interessare. Quanto ai compratori speciosi, si sa, per qualche sol-

do, essi prendono conoscenza dell'esemplare del giorno dentro ad innumerevoli cabine fonografiche.

Questa innovazione di Francis Bennett galvanizzò il vecchio giornale. In qualche mese la sua clientela si contò in ottantacinque milioni di abbonati e la fortuna del direttore si elevò progressivamente fino a trenta miliardi di molto superata oggi. Grazie a questo capitale Francis Bennett ha potuto costruire la nuova sede - colossale costruzione a quattro facciate, ciascuna della lunghezza di tre chilometri e il cui tetto è posto al sicuro sotto al glorioso vessillo delle settantacinque stelle della Confederazione.

A quest'ora Francis Bennett re dei giornalisti, sarebbe re delle due Americhe, se gli americani potessero mai accettare la personalità di un sovrano qualunque. Voi ne dubitate? Ma i plenipotenziari di tutte le nazioni e i nostri ministri si affollano alla sua porta mendicando con-

sigli chiedendo la sua approvazione implorando l'appoggio del suo onnipotente orologio. Contate gli scienziati che incoraggia gli artisti che sostiene gli inventori che sovvenziona. Faticoso impero il suo, lavoro senza sosta e certamente un uomo d'altri tempi non avrebbe potuto resistere a una simile fatica quotidiana. Fortunatamente gli uomini d'oggi sono di costituzione più robusta, grazie ai progressi dell'igiene e della ginnastica, che dai trentasette anni ha fatto salire a cinquantotto la media della vita umana - grazie anche alla preparazione di alimenti scientifici, nell'attesa della prossima scoperta dell'ana alimentare che permetterà di nutrirsi semplicemente respirando.

E frattanto se desiderate conoscere tutto ciò che comporta la giornata di un direttore dell'*Earth-Herald*, prendetevi la pena di seguirlo nelle sue molteplici occupazioni - oggi stesso questo 25 luglio dell'anno in corso 2890

renda più vera, più incontrovertibile, quell'utopia divenuta una realtà del presente. Così dopo avere letto il racconto di Verne, ci sembra più pericoloso e reale il dominio dei *media* sulle coscienze, si crea un curioso effetto di rispecchiamento per cui la figura di un Berlusconi ci pare ancora più potente in quanto invero del personaggio di Verne. Senza neanche accorgercene applichiamo in questo modo alla letteratura un modello che ci viene dalle Sacre Scritture. Nei *Vangeli* è la profetia che spiega e rende vero l'evento del presente. Ma il discorso profetico non corrisponde a quello della letteratura. I profeti «conoscevano» il futuro perché parlavano «per mezzo del Signore». La letteratura invece indovina a volte quel che verrà perché vede ciò che succede qui ed ora su quali pulsioni si reggono i nostri progetti. Ma proprio per questo il significato delle sue previsioni è l'inverso della profetia biblica. Svelando il modo con cui i saperi si radicano nei desideri e dipendono dalle debolezze umane, la letteratura smaschera il punto di crisi, la contraddizione nascosta dentro l'avvenire utopico che essa stessa ha prefigurato. Se i profeti ci dicono che quanto annunciano avverrà sempre di nuovo rimarrà in eterno - la letteratura per contro rivela il destino di caducità, insito in tutte le cose umane. Lungi dall'avvalorare l'impero dei *media* paradossalmente il racconto di Verne ci dice che anche questo dominio che oggi fa così paura, prima o poi forse prestissimo, si schianterà o svanirà come una chimera, un marchingegno molto più traballante di quanto non ci immaginiamo. (Giampiero Comolli)

DALLA PRIMA PAGINA
Profezia delle parole

Bennett, magnate dei giorni nostri

■ In un'intervista concessa nell'autunno del 1893 al giornalista americano Robert Sherard Jules Verne confessava di avere «un profondo rammarico non godere, nella letteratura francese, della giusta considerazione». Il «pifferaio magico della scienza», il «profeta del XX secolo» non immaginava quale successo avrebbero avuto nel futuro i suoi libri e che sarebbe stato dopo la Bibbia, Lenin e Shakespeare, lo scrittore più tradotto al mondo. Aveva liberato la sua fantasia descrivendo avventure sulla luna e in un futuro tecnologico dominato dalle scoperte scientifiche - come testimonia tra l'altro l'inedito *Paris au XXe siècle* appena apparso in Francia - Ma con la sua straordinaria «preveggenza» aveva anche previsto che nel futuro il potere sarebbe stato nelle mani di chi controlla l'informazione.

CARLO CARLINO

«Gli uomini di questo XXIX secolo vivono in una continua fiaba senza avere l'ana di sospettarlo. Saziati di cose meravigliose essi restano freddi davanti a quelle che il progresso offre loro ogni giorno. Con un po' più di giustizia essi apprezzerebbero come si meritano le raffinatezze della nostra civiltà. Confrontandola al passato essi si renderebbero conto della strada percorsa. Come appannerebbero più degne di ammirazione le città moderne dalle vie larghe centinaia di metri, con le case alte fino a trecento metri, con la temperatura sempre costante, con il cielo soffiato da migliaia di aereo-veicoli e di aereo-pullman. Al confronto di queste città, la cui popolazione raggiunge talvolta dieci milioni di abitanti, che cos'erano i villaggi, i sobborghi di mille anni fa, queste Parigi, queste Londra, queste Berlino, queste New York, borgate mal aerate e fangose, in cui circolavano dei cassoni sobbalzanti trainati da cavalli - si da cavalli? Cosa da non credere! Se si ricordassero del cattivo funzionamento dei piroscafi e delle ferrovie, delle loro frequenti collisioni, e anche della loro lentezza, che valore attribuirebbero agli aereo-treni, e soprattutto a questi tubi pneumatici gettati attraverso gli oceani, dentro ai quali vengono trasportati alla velocità di 1.500 chilometri orari? Infine non ci si rallegherebbe maggiormente del telefono e del telegrafo ricordandosi dei vecchi apparecchi di Morse e di Hughes, così insufficienti per la trasmissione dei messaggi?»

Strana cosa! Queste sorprendenti trasformazioni si basano su dei principi perfettamente noti, che i nostri nonni avevano forse troppo trascurato. In effetti il calore, il vapore, l'elettricità sono vecchi quanto l'uomo. Alla fine del XIX secolo gli scienziati non affermavano già che la sola differenza fra le forze fisiche e chimiche risiede in una forma di vibrazione, caratteristica per ciascuna di esse, delle particelle d'etere? Poiché si era fatto questo enorme passo nel riconoscere l'affinità di tutte le forze, è veramente inconcepibile che ci sia voluto un tempo così lungo per riuscire a determinare ciascuna delle forme di vibrazione che le differenzia. È straordinario soprattutto che il modo per riprodurre direttamente l'una senza l'altra sia stato scoperto solo molto recentemente. È tuttavia così che le cose sono andate, ed è solo nel 2790, cento anni fa, che il celebre Oswald Nyer vi è riuscito. Un vero benefattore dell'umanità questo grande uomo! Il suo lavoro geniale fu la matrice di tutti gli altri! Ne nacque una pleiade di inventori che culminò nel nostro James Jackson. E a questi ultimi che noi dobbiamo i nuovi accumulatori che condensano, gli uni la forza contenuta nei raggi solari, gli altri l'elettricità immagazzinata in seno al globo terrestre, gli altri infine l'energia che si scatena da una qualunque sorgente, cascate, venti, ruscelli e fiumi, ecc. Ebbene! L'insieme di queste meraviglie noi possiamo incontrarlo in un edificio incomparabile - la sede dell'*Earth-Herald* - recentemente inaugurata nella 16823ª strada di Universal-City, la capitale attuale degli Stati Uniti delle due Americhe. Se il fondatore del *New York Herald*, Gordon Bennett, nascesse oggi, che direbbe, vedendo questo palazzo di marmo e d'oro, che appartiene al suo illustre nipote Francis Bennett? Venticinque generazioni si sono succedute e il *New York Herald* si è mantenuto in questa illustre famiglia dei Bennett. Sono passati duecento anni da quando il governo dell'unione fu trasferito da Washington a Universal-City, il giornale seguì lo spostamento - a meno che non sia stato il governo a seguire il giornale - e prese il titolo di *Earth-Herald*. E non ci si immagini che possa avere avuto delle difficoltà sotto l'amministrazione di Francis Bennett. No! Il suo nuovo direttore gli inoculò al contrano una potenza e una vitalità ineguagliabili, inaugurando il giornalismo telefonico. Questo sistema, reso pratico per l'incredibile diffusione del telefono, è noto. Ogni mattina in luogo di essere stampato, come nei tempi antichi, l'*Earth-Herald* «è parlato» in una rapida conversazione con un reporter, un uomo politico, o uno scienziato, che gli abbonati vengono a conoscere ciò che può loro interessare. Quanto ai compratori speciosi, si sa, per qualche sol-

do, essi prendono conoscenza dell'esemplare del giorno dentro ad innumerevoli cabine fonografiche. Questa innovazione di Francis Bennett galvanizzò il vecchio giornale. In qualche mese la sua clientela si contò in ottantacinque milioni di abbonati e la fortuna del direttore si elevò progressivamente fino a trenta miliardi di molto superata oggi. Grazie a questo capitale Francis Bennett ha potuto costruire la nuova sede - colossale costruzione a quattro facciate, ciascuna della lunghezza di tre chilometri e il cui tetto è posto al sicuro sotto al glorioso vessillo delle settantacinque stelle della Confederazione. A quest'ora Francis Bennett re dei giornalisti, sarebbe re delle due Americhe, se gli americani potessero mai accettare la personalità di un sovrano qualunque. Voi ne dubitate? Ma i plenipotenziari di tutte le nazioni e i nostri ministri si affollano alla sua porta mendicando con-

nuti permette di compiere la distanza tra i due continenti in un sistema più rapido degli aerei treni. E poi c'è il fonotelefono un antesignano del moderno videotelefono e «l'habilleuse meccanica» una sorta di robot che in due minuti lava e veste una persona di tutto punto senza ricorrere all'aiuto di un cameriere. I pianeti sono abitati e dalla sede dell'*Earth-Herald* c'è in costante collegamento con essi per tenere continuamente aggiornati i propri lettori sulle novità del universo. Se alcune di queste «intuizioni» compaiono in altri libri di Verne come il «videotelefono» al quale accenna nel *Castello dei Carpazi* del 1892, e altre sono tratte dal romanzo di Albert Robida *Le vingtième siècle* apparso nel 1883 il mondo che lo scrittore prefigura sembra essere davvero molto reale.

vicino a noi. Soprattutto quello della comunicazione. Bennett è bell'uomo ricercato e raffinato. temuto senza scrupoli, sovrano solo dall'idea del denaro e attorniato da una massa di servitori e di giornalisti riverenti, controlla tutto personalmente dalle notizie che possono condizionare la politica americana - la capitale degli Usa è Washington e stata trasferita a Universal City perché il giornale ha cambiato sede o viceversa? - alla pubblicità che naturalmente è l'anima del suo impero. Che Verne immagina diffusa con un metodo completamente nuovo da una galena di mezzo chilometro, mille proiettori lanciano le immagini verso le nubi. Gli immensi cartelloni vengono riflessi dalle nubi e le loro dimensioni e tale da consentire che siano «scorti» in un'intera regione. Un sistema efficace ma soprattutto economico. Il magnate è ovvio ha numerosi interessi. Il principale però è l'*Earth-Herald* attraverso cui condiziona l'opinione pubblica per la quale gli articoli del quotidiano sono verbo. E per controllarne gli orientamenti Bennett ha intuito anche il potere dei sondaggi. Ne sfuma giornalmente. Anche sugli orientamenti dei giuristi in un processo per omicidio. Così l'esito del suo sondaggio renderà inutile persino la riunione della corte la quale potrà affidarsi al verdetto annunciato dall'*Earth-Herald*. Se lo scrittore avesse parlato anche di televisione, saremmo portati a credere che era davvero un veggente.

Dapprima ritenuto opera del figlio Michel. *La giornata di un giornalista americano nel 2890* fu invece scritto da Jules come conferma il carteggio con l'editore Hetzel. Se il racconto non ha la compiutezza e il fascino delle opere migliori di Verne testimonia se ancora ce ne fosse bisogno le sue straordinarie capacità di immaginare il futuro ma soprattutto di porre l'attenzione sul reale potere che avrebbe assunto l'informazione e quale sarebbe stato l'effettivo ruolo dei cittadini. Una domanda che in questi mesi ci poniamo di continuo. E l'opera di Verne proprio perché ha perduto parte della sua scientificità guadagnando in qualità visionaria la pone drammaticamente. Di resto gli studi più recenti come la monumentale biografia scritta da Olivier Dumas hanno dimostrato che le censure del figlio e dell'editore manomiserò parte della sua opera. Perché se il radicale Verne credeva nel progresso ne seppe intuire anche i riflessi socialmente nocivi per la libertà dell'individuo.

LA MOSTRA. Si inaugura a Milano la «Galleria delle Arti» con l'architettura degli anni Venti

Hablik e Gropius La Triennale fra Apollo e Dioniso

Si inaugura oggi, nella Galleria della Triennale di Milano, la mostra «Espressionismo e Nuova Oggettività». La nuova architettura europea degli anni Venti progettata dal Deutsches Architektur-Museum di Francoforte insieme al Museum of Modern Art di New York. Il catalogo è pubblicato da Electa. Nella stessa occasione si potrà visitare anche il nuovo spazio del «Palazzo dell'Arte» progettato da Gae Aulenti e Umberto Riva.

ANTONELLA FIORI

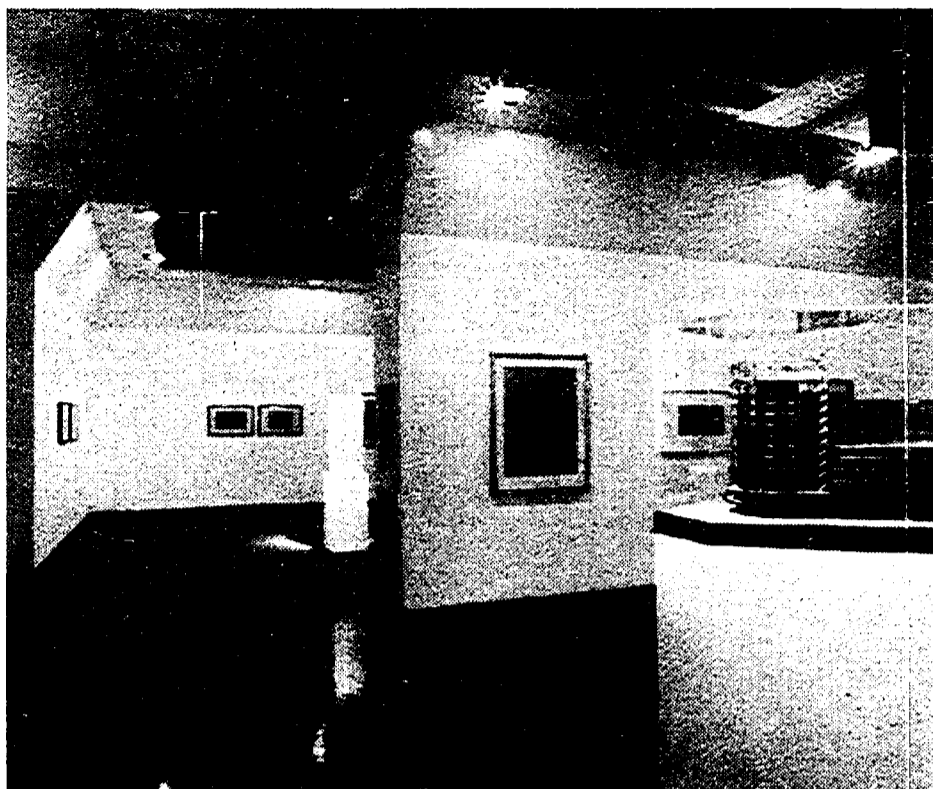
MILANO. «Costruiamo tutti insieme un grandioso edificio! Un edificio nel quale non solo l'architettura si manifesti, ma anche tutte le altre arti, la pittura e la scultura, convergano e si dissolvano» così scriveva l'architetto tedesco Bruno Taut nel 1914, alle soglie della prima guerra mondiale. Un suo piccola «gemma», un modellino del padiglione del vetro realizzato a Colonia proprio in quell'anno apre la mostra che si inaugura oggi nella Galleria della Triennale dedicata agli inizi dell'architettura moderna: «Espressionismo e nuova oggettività. La nuova architettura degli anni venti» (fino all'undici dicembre, realizzata in collaborazione con il Museo d'arte Moderna di New York e il Museo di Architettura di Francoforte che hanno collaborato per fornire i disegni e i modellini, quelli sotto teca originali). Taut lo aveva costruito pensando a una struttura ideale, dove il cristallo avrebbe fatto filtrare la luce ri-

prendendo tutte le tonalità dello spettro. Un simbolo romantico di purezza e di trasparenza che crollerà dopo la guerra. Il padiglione infatti sarà distrutto sotto le bombe. Apollo o Dioniso? qual è la linea sulla quale si è sviluppata l'architettura da allora in poi? Ha prevalso il dio della luce, della misura, della forma, della bella disposizione o quello dell'ebbrezza, della gioia, dell'ispirazione? Apollinee sono colonne dei templi greci, dionisiaci gli schizzi colorati di grattacieli che sembrano gemme, i progetti di torri volanti, silos, «edifici esplosivi», case per artisti che prendono spunto da fiori, montagne, cristalli. Apollo è assieme a Dioniso, uno dei due poli dello «stile» dell'architettura di questo secolo, formatasi, nel primo dopoguerra con la «nuova oggettività» del Bauhaus che fondò un nuovo modello di architettura attraverso il rapporto tra progettazione architettonica e produzione industriale.

Un modello che inseguiva, con i disegni espressionisti di architetti come Hablik, Luckardt, Bartning, Taut, il «mito» dionisiaco di un universo fantastico. E nello stesso tempo si ricercava la «nuova arte» al servizio dei nuovi «bisogni di massa». Così, gli elementi della nuova architettura, nata con Gropius, van der Rohe, Le Corbusier, sono linee semplici e astratte, geometrie cubiche, grandi superfici vetrate, tetti piani, la scomparsa di qualsiasi elemento tradizionale di abbellimento. La mostra finisce su un preziosissimo modellino di Gropius dell'edificio del Bauhaus a Dessau del 1925-1926. Passando attraverso i progetti tutti sole, aria, luce, di Hans e Wassill Luckardt e Ludwig Mies van der Rohe, ecco i quartieri modello, le città-giardino di Bruno Taut, Hans Scharoun, Le Corbusier, le case aderenti alla realtà di Adolf Loos, capolavori di semplicità e di senso, fino ai grattacieli, i cinema, i messaggi luminosi degli edifici commerciali.

Grandi vetrate

Grandi vetrate aperte sul parco, spazi vuoti, bianco, e poi il verde, marrone, giallo autunnali che «riempiono» lo spazio, fatto apposta per essere trasparente, anche se la giornata è fredda e buia. Così è anche la Triennale. Una scala stretta, di servizio, estesa e la scala larghissima, perfetta all'interno del palazzo. Tutte e due portano al



Lo sale della Triennale

secondo piano dove si tiene una mostra sul design svedese. La Triennale, che da anni si dice non sia più il luogo dell'esperienza e della discussione, è una moderna scatola, apollinea e bellissima, inserita, dionisiacamente, in mezzo al verde della natura. In futuro la vedremo trasformata: meno atelier, più museo, non più ogni tre anni, ma luogo dove verranno ospitate mostre di livello internazionale, aperte, in tutto il periodo dell'anno. Lo spiega il curatore Marco De Michelis, cercando di alzare la sua voce su quella di una delle chiosose scolaresche di passaggio: sarà riaperto il teatro dell'arte, ci sarà un nuovo ingresso dal

parco con la «Curva», al piano terra, occupata da mostre di grandi oggetti, persino un caffè, ristorante...

Cannocchiali

Nel «concreto», intanto, c'è un nuovo ingresso con guardaroba e biglietteria che vuol fare dell'impiuvium un luogo di incontri e di convegni. Lo ha progettato l'architetto Umberto Riva. Ma l'inaugurazione più importante è quella della Galleria dove si svolge la mostra, che Gae Aulenti, uno degli architetti italiani più prestigiosi e impegnati all'estero, ha realizzato tenendo conto dei volumi enormi creati da Giovanni Muzio (l'archi-

tetto che progettò il Palazzo dell'Arte negli anni trenta e al quale sarà dedicata una delle prossime mostre in programma). 1650 metri quadri, un pavimento di legno grigio-azzurro-verde scuro lucido, lo spazio suddiviso da pareti di cartongesso che nascondono all'interno l'impianto elettrico, il condizionamento d'aria, l'allarme, pareti sagomate in modo da sostenere una lastra da dove partono i faretti per l'illuminazione. Tra il foyer e la Galleria è come guardare in due cannocchiali che incrociano le finestre che danno sul parco. Il grido di Taut sul grandioso edificio è lontano.

BIOGRAFIA

Gli amori segreti di Stevenson

LONDRA. Inquieto e ben poco vittoriana la vita di Robert Louis Stevenson: il celebre scrittore scozzese fu in gioventù un assiduo frequentatore di prostitute ed aveva un debole per le donne già maritate. Una nuova biografia su Stevenson (*The Teller of Tales* di Hunter Davies, appena uscita in Gran Bretagna) ricostruisce con dovizia di dettagli - finora sconosciuti o poco noti - l'intensa e tormentata traiettoria amorosa dell'autore di *L'isola del tesoro* e di *Lo strano caso del dottor Jekyll e di mister Hyde*. Stevenson nacque ad Edimburgo nel 1850 ed ebbe un'adolescenza di aspri contrasti con il padre, che non si dava pace dell'ateismo del figlio unico e voleva a tutti i costi avviarlo verso la carriera di ingegnere. Il giovane Robert Louis - morto il 3 dicembre di cent'anni fa alle isole Samoa dopo vorticosi viaggi per mare e per terra - completò la sua difficile educazione sentimentale accompagnandosi senza complessi con le prostitute di Edimburgo e si invaghi in particolare di una certa Mary («una donna dagli occhi azzurri e dall'ammirevole temperamento»). In *The Teller of Tales* Hunter Davies racconta che quando stava ancora nella natia Scozia lo scrittore in erba ebbe una travolgente relazione con una donna sposata e di dieci anni più vecchia - Fanny Sitwell - ma la «bandata» della sua vita l'ebbe in Francia dove conobbe un'altra Fanny, stavolta americana, anch'ella sposata e madre di tre figli. Nel 1880, dopo quattro anni di corte senza quartiere, Robert convinse Fanny - di cui nel frattempo era diventato l'amante - a divorziare dal marito e a convolare a seconde nozze con lui. Stevenson finì per stabilirsi alle isole Samoa alla ricerca di un clima che fosse di beneficio ai suoi polmoni malati. Morì all'improvviso a 44 anni d'età.



Chi ha paura di Opel Tigra?
Chi non ride mai.

Chi invece prende la vita con un sorriso e cerca un'auto che gli assomigli si innamorerà di Opel Tigra. Perché Opel Tigra è la nuova, strabiliante coupé con l'entusiasmo di serie. Chi poteva immaginare una linea così seducente? E la pura energia sprigionata dai motori 16V Ecotec 1.4i

da 90CV oppure 1.6i da 106CV? In più, in fatto di sicurezza, Opel Tigra ha un carattere fortissimo: full size airbag lato guida, doppie barre di protezione laterale, cinture di sicurezza con pretensionatore e, sulla 1.6i, doppio airbag e ABS. Servosterzo e car stereo di serie, poi, comple-

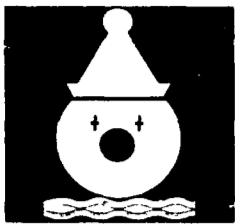
tano una dotazione interamente dedicata al piacere di guidare. Il tutto ad un prezzo che vi piacerà: da lire 22.000.000 chiavi in mano. Non c'è da stupirsi più di tanto. Opel Tigra è semplicemente straordinaria: è lei la nuova coupé sportiva che divide il mondo tra chi la capisce e chi no.

LASCIATEVI ENTUSIASMARE DA TIGRA. SABATO 5 E DOMENICA 6 NOVEMBRE, DAI CONCESSIONARI OPEL.

TIGRA BY OPEL 
Uno spasso... se ti piace il genere.

FIGLI NEL TEMPO. GIOCATTOLI

L'angolo della creatività



A cura del Centro Internazionale Documentazione Ludoteca Tel. e Fax 055/284621

LA CREATIVITA' Bruno Munari la definisce tutto quello che prima non c'era ma si può realizzare. L'invito a partecipare al Congresso delle Ludoteche brasiliane ha fatto conoscere una realtà estremamente contraddittoria e ci ha messi in contatto con un popolo giovane dove i problemi che vive l'infanzia sono talmente gravi da sfiorare la tragedia ma questo è uno degli aspetti in negativo di un'immensa nazione dove la voglia di crescere è tanta dove invece sull'infanzia si punta molto. In questo contesto lavorano le ludoteche brasiliane offrendo spazi per giocare, per nutrire i ragazzi in difficoltà per favorire la creatività e per molarla in un contesto come quello brasiliano dove la crisi economica ed una scarsa produzione offrono pochi giocattoli? Basta guardarsi intorno (i materiali non mancano) ascoltare i suggerimenti della fantasia ed il gioco è fatto. Fra le iniziative del congresso vi era un premio per i bambini di recupero e molti anche belli erano in plastica. È un suggerimento che viene di lontano ma si adatta perfettamente ad una società consumistica come la nostra e un'idea per avviare il bambino ad una completa costruzione. Sarà un'esperienza e lo sviluppo dei suoi schemi mentali perché le occasioni siano svariate con materiali diversi. Egli non potrà comprendere le realizzazioni più avanzate della società tecnologica se non avrà fatto esperienze con materiali più vicini all'infanzia. Credo che un bellissimo regalo si sia stanziato in un angolo dove con attrezzature ideate dai bambini...

Medicina

Garattini: «L'omeopatia? È il nulla»

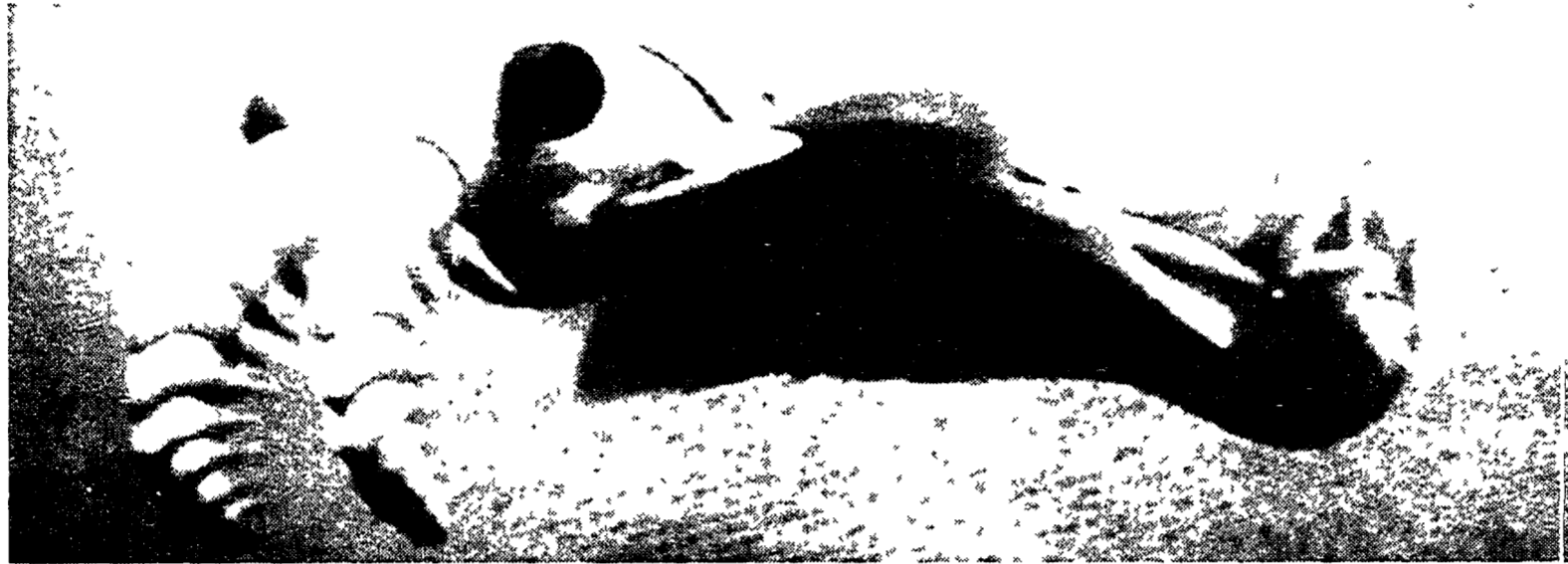
LICIA ADAMI

La scienza ufficiale contro l'omeopatia. La polemica non è certo nuova ma ora si arricchisce di un altro capitolo. A scendere in campo è il professor Silvio Garattini, direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri e membro della Cuf (la Commissione unica del farmaco) si scaglia contro questa medicina alternativa definendola «il nulla» pur essendo utilizzata da trenta milioni di persone in Europa. L'attacco è portato sull'ultimo numero della rivista "Tut-tinsieme" periodico d'informazione e cultura dell'Asv nazionale l'associazione dei donatori di sangue.

Il fatto che l'omeopatia sia utilizzata da trenta milioni di persone in Europa - dice Garattini - non significa che sia valida perché ci sono almeno trenta milioni di persone che si rivolgono alla chiromante per farsi predire il futuro ma questo non significa che il futuro si possa predire. L'omeopatia è il nulla perché i farmaci omeopatici contengono il nulla e quindi non possono avere nessun effetto. È chiaro che duecento anni fa l'omeopatia poteva essere giustificata dalla carenza di cognizioni scientifiche ma oggi non ha più senso.

Il fatto che si ottengano dei risultati - ha aggiunto Garattini - non dimostra che il farmaco sia efficace. Molte malattie guariscono da sole. Se una persona assume un farmaco e si adegua non può attribuire al farmaco l'effetto perché ci sono almeno altre due possibilità: una è che anche senza prendere il farmaco sarebbe guarita lo stesso. L'altra è che il farmaco in realtà abbia rallentato la guarigione perché tossico (ma non è il caso dell'omeopatia perché non essendo sostanze non può essere tossica) o altro. «L'omeopatia», conclude Garattini, «sostiene una cosa che è molto simile all'affermare che l'asino vola perché per quello che possiamo sapere con i mezzi che oggi abbiamo a disposizione non è niente. Anche per quanto riguarda i finanziamenti alla ricerca sull'omeopatia il problema è lo stesso: non si può dare un finanziamento per studiare il nulla».

PALEONTOLOGIA. Trovati gli esemplari di un gigantesco animale marino del Cambriano



«Ecco il primo mostro»

Era decisamente brutto e molto grande. Le sue mascelle potevano sgranocchiare oggetti grandi come una testa umana. Viveva nei mari 550 milioni di anni fa. È l'Anomalocaris letteralmente «strano gambero». Recentemente in Cina e in Canada sono stati trovati degli esemplari così ben conservati da consentire di ricostruirne la struttura. Abbiamo parlato con Derek Briggs, uno degli studiosi che si è occupato di questo strano animale.

NICOLETTA MANUZZATO

Sembra uscito dalla fantasia di un creatore di effetti speciali per il cinema. Un gigante dei mari (alcune specie potevano raggiungere i due metri di lunghezza) con il collo allungato terminante in due appendici articolate e flessibili in grado di afferrare la preda e portarla alla bocca. Grandi occhi a bulbo posti lateralmente sul capo. Cavità orale circondata da un cerchio di scaglie. Diverse file concentriche di denti capaci di schiacciare agevolmente le dure corazze dei trilobiti. Tronco suddiviso in undici lobi sovrapposti. L'uno all'altro sulla superficie superiore di questi era saldata una struttura lamellare. Codice a ventaglio completata da altre due appendici simili a lunghi aculei.

Ce n'è a sufficienza per far esclamare a Jun Yuan Chen dell'Istituto di geologia e paleontologia di Nanchino: «Abbiamo trovato i primi mostri». Chen si è lasciato trasportare dall'entusiasmo in realtà

l'Anomalocaris visse all'incirca 550 milioni di anni fa. Turbata da tempo i sonni degli specialisti. Ma i reperti recentemente scoperti in Cina sono certo i più antichi e il loro stato di conservazione è tale da consentire finalmente il disegno completo dell'incredibile animale. Tanto incredibile da essere rimasto per parecchi decenni invisibile agli occhi dei paleontologi che nel ricostruire il puzzle delle forme di vita del periodo cambriano ne avevano sembrato il corpo si erano così ritrovati in mano alcuni tasselli che non sapevano dove collocare. Una storia tutta all'insegna dell'equivoco dunque quella dell'Anomalocaris a cominciare dal nome che significa «strano gambero». A ribattezzarlo così fu alla fine del secolo scorso il canadese Whiteaves che non aveva rinvenuto le appendici frontali e che pensava di aver trovato invece il corpo privo di testa di un invertebrato crostaceo. Il nostro animale non ebbe migliore

fortuna con Charles Walcott lo statunitense che nel 1909 scoprì per il nebuloso giacimento di Burgess Shale nel Canada occidentale. Walcott appiccicò un appendice dell'Anomalocaris al muso di un'altra specie la Sidneyia e interpretò i resti delle fauci in parte come una sorta di medusa con un buco in mezzo in parte come un ctenolofo di mare appiattito. Doveva passare ancora molto tempo prima che Ham Whittington docente all'Università di Cambridge e un suo brillante studente Derek Briggs riuscissero a ricomporre correttamente i pezzi del mosaico. Combinando il crostaceo senza testa la medusa forata e il ctenolofo schiacciato fecero lo schizzo di un solo mostro animale (sia pure ancora privo di coda). Era il 1985. In seguito Briggs iniziava a lavorare presso il Dipartimento di geologia dell'Università di Bristol. Lo abbiamo intervistato a Milano dove si è recato per esaminare i reperti conservati presso il Museo di storia naturale nel suo programma e anche una visita ai principali siti paleontologici italiani. Il professor Briggs infatti ha ora indirizzato le sue ricerche verso i meccanismi della fossilizzazione con la sua équipe mira a ricreare in laboratorio lo stesso fenomeno naturalmente in tempi accelerati per meglio comprenderne i misteri. È sempre disponibile però a parlare dell'Anomalocaris che considera un po' una sua creatura. Nei fossili studiati da lui e da

Whittington tutti provenienti da Burgess Shale la coda e i relativi aculei non si erano conservati per aggiungere questi elementi alla rappresentazione dell'animale è stato necessario attendere gli ultimi missili ritrovamenti avvenuti a Chengjiang nella Cina meridionale. Gli scavi sono proseguiti fino al 1992 e nel maggio di quest'anno i risultati sono stati pubblicati nella rivista «Science». Nel frattempo un altro esemplare completo è stato portato alla luce sempre a Burgess Shale da ricercatori del Royal Ontario Museum di Toronto. Uno degli aspetti su cui gli specialisti maggiormente dibattono è il sistema di locomozione dell'animale. Secondo Chen che ora ha potuto provare l'esistenza della coda c'era proprio questa a fornire la spinta necessaria e il movimento assomigliava a quello dei comuni pesci. Briggs al contrario sostiene che la propulsione era data dai lobi laterali. «Questi si muovevano in senso metacronale generando un moto ondulatorio simile a quello della marcia». L'Anomalocaris era un grande predatore passava probabilmente gran parte del suo tempo nascosto nel sedimento depositato sul fondo. Spostandosi solo i tentacoli o altri organi a scaturire l'avvicinarsi della vittima ignara. Le appendici frontali potevano aver ragione di un mal di una certa taglia. L'apertura delle mascelle nei fossili cinesi era abbastanza ampia da inghiottire oggetti della dimensione

di una testa umana. Un'altra caratteristica unica nel suo genere è che altri esemplari e portavoce con scaglie e dieci topole nei gravi che portavano dopo l'atterraggio i biologi vogliono vedere come si sviluppano i fatti in sito di imponderabili. Fin qui i tratti distintivi dell'Anomalocaris. La sua scoperta non è importante unicamente per se stessa ma perché apporta nuovi elementi alla comprensione del processo evolutivo sul nostro pianeta. L'esigenza di animali così giganteschi fin dall'inizio dell'era paleozoica indica che l'ecosistema del Cambriano era assai più complesso e diversificato di quanto non si ritenesse - spiega Derek Briggs - Vi era un largo spettro di specializzazioni dai consumatori primari ai predatori altamente evoluti come quello di cui stiamo parlando. Intanto il terrore dei mandorle aver riconquistato sui testi scientifici il suo reale aspetto ha forse trovato anche la sua collocazione tassonomica. I paleontologi sembrano ormai concordare su un punto. L'animale appartiene a un gruppo vicino agli Artropodi il tipo di invertebrati che nella sua vastità abbraccia ben sei classi dai crostacei agli insetti.

Lanciata la navetta Atlantis, studierà il buco nell'ozono

È stata lanciata oggi la navetta spaziale Atlantis per un'altra missione di ricerca. In questa volta sarà l'astronauta missionario lo strumento di ozono dell'atmosfera terrestre. In particolare il buco che tale strato presenta sull'Antartide. Atlantis si è lanciata nel cielo limpido della Florida a mezzogiorno (ora locale) portando in orbita un satellite prodotto dagli scienziati tedeschi di stanza ad essere lasciato nello spazio nel secondo giorno della missione e recuperato otto giorni dopo con i dati che avrà raccolto sull'atmosfera del nostro pianeta. È la settima missione di una navetta spaziale statunitense dall'inizio dell'anno e la quinta del programma di ricerca che la Nasa lancia. La navetta Atlantis (se) ha varato con il nome missione sul pianeta terra. Inteso a comprendere taluni dei fenomeni che preoccupano gli scienziati con temporanei qui per esempio il buco dello strato di ozono della forestazione il presunto riscaldamento planetario. Per undici giorni gli strumenti di bordo dell'Atlantis scandaglieranno l'atmosfera terrestre ma i sei astronauti (uno dei quali è francese) eseguiranno anche altri esperimenti e porteranno con sé anche dieci topole nei gravi che porteranno dopo l'atterraggio i biologi vogliono vedere come si sviluppano i fatti in sito di imponderabili.

Mir, oggi rientrano gli astronauti

È previsto per oggi il rientro sulla terra di tre dei sei cosmonauti attualmente a bordo della stazione orbitale russa Mir. Con il russo Yuri Malencenko e il kazako Talgat Musabayev tornerà a terra l'astro navata tedesca Ulf Merbold che in rappresentanza dell'agenzia spaziale europea (Esa) ha partecipato alla prima missione congiunta russo-europea nell'ambito del programma denominato «EurosMir». Merbold ha compiuto sulla Mir una trentina di esperimenti scientifici nel campo della fisiologia umana. Il ritorno era previsto per ieri ma sono state provate le operazioni di aggancio automatico della navetta alla Soyuz alla Mir. All'inizio di settembre infatti una navicella cargo aveva avuto grosse difficoltà ad agganciarsi alla stazione orbitale e l'operazione era riuscita col metodo manuale solo il terzo tentativo.

DALLA PRIMA PAGINA

Un sonnifero per l'Aids

La prevenzione per la sindrome da immunodeficienza acquisita è l'unica per ora via certa per fuggire il male. Purtroppo le notizie che quotidianamente diffondono gli istituti di ricerca gli ospedali le strutture che si occupano da tempo di assistere i malati parlano chiaro: bisogna fare di più. Nel seminario europeo che si è aperto ieri a Roma presso l'Istituto Superiore di Sanità sono stati resi noti dati inequivocabili che devono far riflettere proprio sul concetto di prevenzione. Il 75% delle infezioni da virus dell'Aids in Italia e il 62% in Europa si trasmettono fra i giovani tra i 14 e i 20 anni. Ogni giorno circa 25 giovani vengono infettati e la cifra sale a 1000 nei 12 paesi d'Europa. Inoltre ha detto l'epidemiologo Donato Greco esponendo le cifre. L'Aids è diventata in Italia la prima causa di morte nella fascia di età 25-35 anni. «Non sono dati nuovi», spiega il professor Visco - questa tendenza era già evidente da alcuni anni negli Stati Uniti. Ora comincia anche

l'Europa ad uniformarsi. Uno dei dati interessanti riguarda la natura del contagio. È in crescita quello per contatto eterosessuale. È stazionario quello per contatto omosessuale. Cala invece quello tra tossicodipendenti. Se ha funzionato dunque la campagna di sensibilizzazione contro il riciclaggio di siringhe sembra andar meno bene quella orientata verso i più giovani. L'uso del profilattico ad esempio nonostante le campagne anche provocatorie davanti alle scuole stenta a decollare. Non è strano professor Visco il fatto che l'infezione cresce proprio in quella fetta di popolazione cresciuta durante il periodo di asilo e poi di mass media espansione delle campagne di prevenzione? «È un dato effettivamente preoccupante. Si può comunque «corporare» Direi che tra i 14 e i 16-17 anni il contagio avviene sostanzialmente per inesperienza dei ragazzini che si avvicinano alla droga per incoscienza. Tra i 16 e i 18 invece si tratta più di contagio eterosessuale. È

quindi evidente che non si utilizzano tutte le misure utili contro un eventuale contagio. Difficile dire chi e cosa possa «galvanizzare» i giovani attorno al problema. Gli esperti presenti al seminario romano hanno sottolineato come ad esempio l'elemento terroristico (paura della malattia pericolo di morte) non paga ai fini del cambiamento degli stili di vita tra i ragazzi. «L'elemento che evidenzieremo maggiormente», conclude il professor Visco - è quello dell'aumento del contagio nei casi di eterosessualità e all'interno di questo ambito l'aumento del contagio fra le femmine. E non parlo di casi di donne con rapporti poligamici. Paradossalmente accade che molti casi di infezione si verificano in donne che hanno un rapporto monogamico con un partner sieropositivo. Nonostante la coppia sappia di correre un rischio lo corre con incoscienza. Pensi quanto è difficile far capire l'importanza della prevenzione. (Antonella Marrone)

In Africa

Profilattici giapponesi troppo piccoli

Allarme profilattici in Africa. I più diffusi sul mercato sono giapponesi troppo piccoli per gli africani e quindi pericolosi e inidonei a proteggere dal contagio dell'Aids. Anzi contribuiscono al diffondersi del virus secondo il verde Stefano Apuzzo che assieme con Giuseppe Vassallo con sole onorario del Gabon a Milano ha recentemente condotto una missione ambientalista in Africa. I profilattici giapponesi che si trovano in tutta l'Africa centrale sembrano fatti apposta per diffondere l'Aids come se non bastasse - commenta Stefano Apuzzo - il flagello creato in Africa dal papa che condanna l'uso dei contraccettivi e professa il continuo procreare in un continente afflitto dalla sovrappopolazione.

Test anti-Hiv

Aiuti denuncia un eccesso di burocrazia

Troppa burocrazia per avere un test per l'Aids e così molti giovani non vengono incentivati ad eseguirlo. Questo il parere dell'immunologo Fernando Auti componente della commissione Aids che ieri ha partecipato all'inaugurazione del seminario europeo sulla prevenzione dell'Aids tra i giovani. Molti giovani ha detto telefonano all'Anlaids per sapere quanta sono i centri dove è più facile fare il test senza che le strutture sanitarie richiedano le impegnative e richieste dei medici. Sarebbe necessario piuttosto - ha aggiunto - una incentivazione dei test per i casi sospetti insieme a campagne più dirette ai giovani per cambiare comportamenti a rischio e consigliando la fedeltà di coppia e l'uso del profilattico.

Avete perso Pizzaballa? Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate) compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon. Le spese di spedizione sono a carico del destinatario. ALBUM CALCATORI 1993-1994

Spettacoli

IL SET. Arrivano Antonioni e Wenders, via alle riprese. E la celebre località è off-limits



Michelangelo Antonioni,
sopra Wim Wenders
A. Turetta/Contrasto

Portofino, ciak sotto le nuvole

Primo ciak ieri, in una Portofino uggiosa, al nuovo film di Michelangelo Antonioni, *Al di là delle nuvole*. Il grande regista, coadiuvato da Wim Wenders e dalla moglie Enrica Fico, ha iniziato le riprese del primo episodio del film, tratto dai racconti di *Quel bowling sul Tevere*. Interpreti, nell'episodio «Igre», John Malkovich e Sophie Marceau. Gli altri episodi saranno girati a Parigi, Aix-en-Provence e nelle valli di Comacchio. Forse sarà pronto per Cannes '95.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

■ PORTOFINO. È una giornata uggiosa. Il cielo sopra Portofino non fa intravedere un solo angelo. Viene un diavolo per capello, invece, ai tecnici. Le luci filtrano l'acqua che, insistente, scivola sui vestiti. È il primo ciak di *Al di là delle nuvole*. Anche il giubbotto di Michelangelo Antonioni è intriso di pioggia. Tra i tecnici dominano gli impermeabili color gialli. C'è una calma apparente in questo angolo di collina dal quale si osserva la vita della mitica piazzetta, luogo di intrighi e mondanità. Il fascino del cinema sembra di colpo ridare dignità e compostezza al luogo, patria di vacanze vip, treni speciali ed elicotteri, abbracci tra Craxi e Berlusconi, fughe avventurose e losche, protagonisti veri e non inventati la contessa Francesca Vacca Agusta e Maurizio Raggi. Siamo al fatidico colpo di manovella. Un cancello si apre e Sophie Marceau entra. La burrascosa troupe blocca qui l'accesso degli estranei al set.

La torre Fassio, due passi sotto la chiesa di San Giorgio, ha un aspet-

to mesto e decadente, sovrastata dalla mole possente del castello Brown. Tutt'attorno si è creato uno strano silenzio, come se la scena fosse già cinema. Persino i carabinieri che bloccano l'ingresso al set appaiono discreti e silenziosi, ma qualche turista riesce a infilarsi lungo la stradina illuminata dai fari. Tonino Guerra, che con Antonioni e Wim Wenders ha preparato la sceneggiatura, consiglia di stare alla larga: «È nervoso. L'ho visto stamani presto. Capite, tornare sul set dopo dodici anni per lui è un'emozione troppo forte». Antonioni muove appena il capo e la moglie Enrica trasforma quel gesto in ordine. La troupe si agita. I telefoni portatili entrano in fibrillazione. È bastato un impercettibile movimento del capo, forse un'inclinazione dello sguardo.

La ragazza, il delitto, capitolo iniziale di «quattro storie d'amore e di passione» — come le definisce il regista — muove proprio da uno sguardo. «La cosa che mi colpisce

di più entrando sono gli occhi», è l'incipit del racconto compreso nel volume *Quel bowling sul Tevere*, pubblicato da Einaudi nell'83. Era solo un accenno di una storia che doveva diventare film. «Così sarà» afferma la moglie Enrica. Un uomo curioso in un negozio del borgo ligure ed è colpito dalla ragazza: posizione incurvata, occhi chiari, sguardo scuro, pullover blu marino. La ragazza diventa film nella mente del regista: «Sta già recitando», scrive nel racconto. L'incontro successivo, al caffè di fronte alla baia, è quello della rivelazione. Il dialogo diventa subito immediato e drammatico.

«Ho ucciso mio padre con dodici coltellate», dice lei. Uno sguardo rivela la scena del delitto. Il coltello, le urla, il sangue, tre mesi di carcere, il processo, l'assoluzione, l'onta e la disperazione, il dolore, la fermezza e la tragica ironia. «È accaduto là», indica la ragazza. È la boutique, luogo di morte e luogo di vita. Il negozio di Calata Marconi ora è messa al setaccio dagli operai della troupe. Sono tutti francesi. Stanno installando pannelli e vetrine. La proprietaria, un po' spazientita, legge il programma di scena. Forse non sa nulla delle coltellate che dovranno essere inferte tra i suoi maglioni Armani. Forse non sa che il racconto non ha un epilogo: il regista era venuto a Portofino con il progetto di un film e parte con un'altra idea: «Ero stanco e iracundato. Come se avessi appena finito di girare la scena delle coltellate e invece di dodici avessi deci-

so che bastavano tre. Per discrezione».

Nel Teatrino di Portofino la compagnia produttrice ha installato la sua base operativa. Anche qui la scortesia è d'obbligo. «Non possiamo dire nulla», dicono le segretarie. Il programma di lavoro prevede l'arrivo di John Malkovich per oggi, proveniente da Lisbona via Milano. Sarà lui a interpretare l'enigmatico regista, la Marceau vestirà da commessa assassina. Vittorio Cecchi Gori, subentrato all'Istituto Luce, arriverà sabato portando in giro il suo sorriso smagliante. Vuole sostenere Antonioni, quello del cinema, non quello della Fiorentina. È stato lui ad accollarsi la quota mancante del 25% della produzione, assunta in gran parte dai francesi Tchanganadjieff e Carcassonne (55%) e dai tedeschi Wenders e Felksberg (20%) per un budget di oltre 12 miliardi e mezzo. Tempi di ripresa previsti, undici settimane. Dopo due settimane a Portofino, il 13 novembre la troupe si sposterà a Ferrara e Comacchio, per l'episodio *Cronaca di un amore mai esistito* interpretato da Kim Rossi Stuart e Ines Sastri; quindi a Parigi per il racconto *Due telegrammi*, affidato a Jeremy Irons e Fanny Ardant; infine a Aix-en-Provence per *Questo corpo di lungo con Irene Jacob* e Vincent Perez. Spetterà poi a Wenders tracciare la «cornice» visiva che unirà i singoli episodi. «Speriamo di essere pronti per il festival internazionale di Cannes — dicono alla produzione — sarebbe un bel regalo per il maestro».



Nanni Moretti

Verdino/Blow-Up

MORETTI. Il regista incontra il suo pubblico e difende i film anti-Biscione

«Noi esagerati? Ricordatevi della Rai»

Moretti sempre più star. Omaggi in tutto il mondo (*Caro diario* ha aperto la Settimana di Valladolid) e apparizioni pubbliche (quasi) frequenti a contraddire la fama di scontro un po' asociale. L'altra sera, per esempio, il regista-attore ha chiacchierato per più di due ore con il pubblico di ammiratori che affollava l'Azzurro Scipioni. Occasione: un omaggio organizzato da Silvano Agosti per la serie «La Notte degli autori viventi». Applausi e risate.

CRISTIANA PATERNÒ

■ ROMA. Che attore, Nanni Moretti. Ipnottizza la platea per più di due ore, spiega, accetta qualsiasi domanda, anche le più criptiche. E non si scompone neppure per un brusco: «Chi ti credi di essere?». La risposta, apparentemente letterale, è un capolavoro di diplomazia: «Uno che fa, produce e proietta film». *Capitato benevolentia?* Non ce n'è bisogno. I due-trecento che stazionano nell'Azzurro Scipioni dalle sei del pomeriggio in attesa di vederlo dal vivo — mentre altri am-

miratori assiedono al cinema di Silvano Agosti sperando, invano, di entrare — sono già sedotti. Quarantenni o giovanissimi, tutti ridono e applaudono di gusto la performance. È un successo annunciato, insomma, questa «Notte degli autori viventi».

Già, i tempi dell'anatema «No, il dibattito no!» sono lontani. Anche perché Moretti, con gli anni, si è notevolmente ammorbidito. Le nevrosi che l'hanno reso celebre sono sempre quelle, ma vissute con

autoironia e spirito di tolleranza: «Prima pensavo di dover cambiare gli altri, adesso ho capito che ognuno è quello che desidera essere». Parla con piacere, nonostante l'influenza (ha preso un paio di aspirine, suda e si toglie la giacca di velluto beige a coste). Ogni volta che fa per andarsene arrivano altre due/tre domande. Si va dal ragazzo che vorrebbe fare cinema e chiede se i Super8 aiutano, al cinefilo che c'è rimasto male per la turata contro *Henry pioggia di sangue* (confermata). Alla fine qualcuno gli chiede addirittura di fare il verso del maialino. E lui, impassibile, «non posso, sono raffreddato».

Le domande che seguono sono, rigorosamente, quelle del pubblico. **Com'è che «L'unico paese al mondo» ha spaventato tanto?** Non abbiamo spaventato nessuno, anche perché quei filmini elettorali li ha visti pochissima gente. È stata una cosa fatta in fretta, per esprimere il nostro disagio. Disagio fondato: in Italia le regole vengono disprezzate e non esiste una

vera opinione pubblica. Altrimenti Berlusconi non avrebbe accumulato tanto potere nei media e non sarebbe diventato capo del governo. Avete visto la ristrutturazione selvaggia alla Rai?

Perché hai scelto «L'uomo che sapeva troppo» di Hitchcock come film della tua vita?

Vi confesso che ogni volta che mi chiedono qual è il film della mia vita, dico un titolo diverso. Comunque, *L'uomo che sapeva troppo* e *Soldati a cavallo* sono tra i primi film che ho visto, a 9 anni.

Improvvisi molto quando giri un film?

No. L'improvvisazione è una cosa difficilissima. Anche Troisi e Benigni improvvisano meno di quanto si pensi. Diciamo che faccio i compiti all'ultimo momento, rimando certe decisioni al giorno delle riprese. E spesso cambio le battute per adattarle agli attori.

E finita la partita di «Palombella rossa»?

Va bene che il film era metaforico, ma non fare domande metaforiche. *Palombella rossa* anticipava

la crisi della sinistra italiana. Ma l'89 per me non è stato un anno di panico e di sconcerto, non come il '94. Con i paesi dell'Est non mi sono identificato neanche per 5 secondi, quindi il crollo del Muro è stata una liberazione. Non essendo molto ortodosso, ero più vaccinato di altri.

Mi sembra che in «Caro diario» ci sia un senso nichilista della realtà...

Nichilista? Non so. Altri ci hanno visto la speranza. Credo che sia un film sulla solitudine. Poteva anche chiamarsi *Isole*, perché i quartieri di Roma sono isole, i medici sono chiusi nelle loro specializzazioni e ognuno di noi è devoto alle proprie ossessioni... Nel nichilismo, invece, c'è un certo compiacimento. Ma di che cosa stiamo parlando?

Farai un altro film?

Per ora faccio l'attore in un'opera prima prodotta da me (*La seconda volta* di Mimmo Calopresti, ndr).

Quale dei tuoi film ti piace di più?

Domanda sadica, me la caverò in modo filisteo: ogni film appartiene a un periodo diverso.

Pensi ancora che Sordi ce lo meritiamo?

No, bisogna distinguere. Sordi, con la sua recitazione non naturalistica, è stato uno degli attori più innovativi degli anni '50-60. Io ce l'avevo con il personaggio.

Ti aiuta vedere i tuoi tic sullo schermo?

Purtroppo il cinema non ha nessuna funzione terapeutica. Io ho la fortuna di parlare agli altri parlando di me stesso. Però mi imbarazza un po' il fatto che la gente confonde tra me e il mio personaggio.

Come scegli gli attori?

Vedo molti film italiani, poi mi obbligo ad andare a teatro. Ma la cosa decisiva è una chiacchierata con gli attori, perché scelgo sempre la persona. Qualcuno direbbe la *persona umana*. Non so chi l'ha tirata fuori questa espressione, forse Scalfaro. Come se ci fosse una *persona inumana*...

Farai un figlio?

Sono ancora giovane.

LA TV

DI ENRICO VAIME

E l'Italia telegarantista si placò

L'ITALIA TELEGARANTISTA è quasi placata, ormai. Alla sua maniera, certo. Adesso che c'è una sentenza, si mette a discuterla, proprio per il solito spirito di sfiducia, la voglia di essere contro per esibirsi senza rischiare. Dopo 78 ore di camera di consiglio, la giunta ha deciso l'ergastolo per Pacciani ed è cominciato il finimondo. Nell'aula di Firenze cronisti professionisti o pseudo tali hanno iniziato a correre non si sa bene dove, a spintonarsi e ad urlare, senza alcuna necessità, delle domande di raccapricciante idiozia ai parenti delle vittime, traumatizzati dall'evento e dal bailamme ingiustificato. «È soddisfatto del verdetto», era la questione ricorrente posta a chi, sulle colline toscane, aveva perso una figlia massacrata. Ma si può? Imbarazzante la regia dal vivo operata da Fede che cercava di manovrare l'inviato del Tg4, certo Franco, come un'Amra qualunque, un Brosio bis: vai lì, dove vai, resta, spostati, chiedi, fai parlare, spiega, fatti spiegare, chiedi alla suora se Pacciani ha dormito o ha pregato.

«Glielata di clownerie e cialtroneria prima del piatto forte dell'approfondimento al quale si sono avvicinati in tanti: vogliamo dire tutti? L'astrologa Sirio (la più seria?) s'è cautelata dichiarandosi bisognosa di maggiori informazioni prima d'esprimersi: qual era il segno zodiacale del Pacciani? Zeffirelli invece s'è pronunciato: «... Non posso accettare che un fiorentino sia arrivato a tanto». Comprendiamo il suo rammarco e la stizza, di campaticci si, ma spontanea, se la cosa può aiutarla. Maestro, pensi che Mercatale sta in Val di Pesa, quindi un po' più in là e molti dei luoghi del mostro sono quasi più vicini ad Empoli che al nobile capoluogo «macchiato» (come dice Zeffirelli). Certe cose, sembra di capire, sono più da marchigiani, o veneti, o chi sa: così il senatore forzitaliano, che dal progetto delle nuove targhe automobilistiche non ci guadagnava di illuminati interventi culturali-ideologici-geografici.

LA VIDEOPATELA giudiziaria rimane calda grazie al Mucicchi che, sbobinato in tribunale, dichiara su cassetta che sarebbe il caso di far fuori un testimone scomodo «con un'overdose». E specifica: due grammi d'eroina, uno di stromina. Scalpore non solo in Corte d'assise, ma anche in Rai, noto contenitore di vicedirettori e sanpatrigianesi doc: quanti «numeri due», mamma mia. Il Gr ha forse più vicedirettori che ascoltatori. Manipoli di dirigenti part-time si ritrovano un po' ovunque: quelli che fanno il turno di giorno e quelli che montano la notte, dopo le 22,30 quando i titolari diurni corrono via come Cenerentole prima che l'incantesimo si rompa. Non è grottesco e irresistibile? Dei freschi promossi sono stati strappati a sedie ancora tiepide, rimossi al volo con telefonate di contordine alla maniera del «Mi odi? Ma quanto mi odi?». Non ci sono più valori né gerarchie (e c'è chi dice «ciccia»), ma non c'è più religione: Wojtyła va in classifica-libri e si becca la prima stroncatura. Colman McCarthy, il Cotronone della *Washington Post*, lo fiocina (con molta meno ironia però del nostro irresistibile giustiziere de *L'Espresso*): «superficialità», «linguaggio legnoso o pomposo».

A uscire dal sagrato si rischia, non c'è pace fra gli ulivi, si sa. E poi ormai chiunque dice qualunque cosa e peggio per chi ci va di mezzo: una certa Roro, ex Miss Universo di sangue venezuelano, sostiene di essere stata l'amante di Craxi e di avere 36 anni. Una bugia l'ha detta, anche se nascosta dietro suggestivi assemblaggi di silicone che a volte fanno miracoli. Le balle però prima o poi cascano, come gli Atr 72 e le tette pompatate. Alle 15 e 30 di mercoledì una voce diffusa alla Borsa di Londra faceva crollare lira e titoli: davano Berlusconi per dimissionario. Veloce smentita: ma lira e titoli non prendevano quota. La smentita era ferale quanto la falsa notizia, ecco perché.

IL CONCERTO. L'ex leader dei Talking Heads a Milano. Un trionfo

Arriva David Byrne e il rock «colto» fa ballare

DIEGO PERUGINI

MILANO. L'avevamo già scritto, pochi mesi fa: questo è uno dei migliori concerti della stagione. Lo ribadiamo ora, al secondo appuntamento dell'anno con David Byrne, stavolta in Italia non più per una data estemporanea, ma con un tour vero e proprio che, dopo Mestre, Milano e Bologna, toccherà Firenze (stasera), Bari (6), Catania (8), Palermo (9), Napoli (11), Roma (12, non più al teatro Tenda ma al Palaghiaccio di Marino) e Torino (13). L'ex leader dei Talking Heads torna, quindi, a riproporre il suo spettacolo essenziale e ricchissimo, ulteriormente «rodato» da serate in mezzo mondo.

Lo dice lui stesso all'inizio, snocciolando a mo' di saluto i paesi visitati nel frattempo, quasi a riprendere contatto con la platea che a giugno l'aveva osannato al teatro Nazionale. Stavolta la sede è diversa, un teatro Smeraldo colmo di fans, ma il ruolino di marcia, seppur con diverse variazioni nella scaletta, rimane sostanzialmente uguale. Risulta semmai aumentato l'affiatamento con gli strepitosi musicisti di scena, Paul Socolow al

basso, Todd Turkisher alla batteria e Mauro Refosco alle percussioni: sono appena in quattro con la chitarra di Byrne, eppure sembrano un'orchestra dai suoni e colori perfetti e misurati, mai sopra le righe, virtuosi ma senza strafare. Proprio qui, nell'intelligente sobrietà della proposta, sta uno dei segreti di questo recital, minimale anche nella scenografia, con pochi giochi di luce e nessun effetto speciale. La partenza è addirittura acustica, in un tripudio di tamburi e percussioni, con momenti di immediata partecipazione come *Girls on My Mind* e *And She Was*, fra pungenti schitarrate e riff orecchiabili.

Byrne, al solito vestito completamente di nero, racconta le sue storie strane e inquietanti, squarci di poesia metropolitana e toni visionari, il tutto temperato da ampie dosi d'ironia, che è una delle cifre stilistiche più evidenti dello spettacolo. Ci si diverte, insomma, perché il genio, la raffinatezza, gli arrangiamenti precisi e il fitto gioco di rimandi e influenze non sconfiggono mai nell'intelletualismo fine a se stesso. In questo senso Byrne, da sempre considerato uno degli

esponenti di spicco dell'area «colta» del rock, non commette l'errore di chiudersi nella propria «torre d'avorio», ma si apre anzi alla fisicità e al coinvolgimento emotivo. Così capita che già a metà sera in molti abbandonano le poltrone e si dirigono a ridosso del palco, dove si susseguono i momenti memorabili.

La scaletta riepiloga le varie fasi della carriera di Byrne, Talking Heads inclusi, dalla new wave-beat degli inizi alla svolta afro-tribale, dall'infatuazione latino-americana alle composizioni dell'ultimo album, *David Byrne*. Ma non ci sono stridori o alti e bassi, i brani filano via magnificamente in una saggia alternanza di atmosfere e ispirazioni, dove comunque prevale un'accentuata dimensione ritmica. *Lilies of the Valley*, ad esempio, è un reggae stranito fitto di stacchi e riprese, con eccezionale prova della piccola band. *Crash* e *Strange Ri-*

tual sono forse i momenti più allucinati e psichedelici; *I Zimbra* e *Once in a Lifetime* spingono forte sul pedale etnico, in un'orgia di percussioni afro; *Don't Worry about the Government* e *Creatures of Love* mostrano melodie più distese e un godibile sapore pop. Il canto di Byrne si adegua alle singole occasioni, miscuglio di dolcezza e nevrosi, umorismo e desolazione. È un «front-man» timido e generoso, che si confronta spesso con i musicisti e con loro crea una miscela d'altissima classe. I duemila accordi applaudono e ballano ormai senza soluzione di continuità, accogliendo con boati *Burning Down the House* e l'immane esplosione rock di *Psycho Killer*. Salvo poi abbandonarsi alla melodia struggente di *Heaven*, che chiude il concerto in una chiave magicamente raccolta, tra piccoli tocchi di vibrafono e chitarra e una voce che arriva nel profondo. Grande.



IL RITORNO. Intervista a Claudio Rocchi

«Il mio nuovo disco fra Marx e Krishna»

STEFANO PISTOLINI

ROMA. Una storia: negli anni classici della controcultura italiana - '70 e dintorni - comportamenti ed esteriorità si erano adeguati alla diffusa atmosfera di mutamento. Ad esempio, proveniente da oriente, si era diffuso negli ambienti alternativi un particolare modo di incedere, un'andatura che riassume in sé concetti come armonia e fluidità. Passi elastici, felpati, il piede che ruotava e spingeva verso l'alto, un'impressione di flessuosa lievitazione. Una sciocchezza, che contribuiva però ad aumentare la fascinazione di quei giovani corpi magri (magrezze oggi sconosciute) e le gran masse di capelli sciolti.

Claudio Rocchi, 42 anni, capelli ancora lunghissimi, non ha mai smesso quell'andatura. Riemerge da un lungo esilio volontario ostentando ancora quel passo dimenticato. A proposito: chi è Claudio Rocchi? Per chi abbia meno di trent'anni la domanda è legittima. Negli anni cruciali tra il '68 e il '77 Rocchi è stata una delle voci più rappresentative della musica italiana, in quell'area dell'alternativa nella quale confluivano tentazioni d'oriente, annusature di filosofie misteriose, sperimentazione e, soprattutto, la riconsiderazione del ruolo dell'artista nel grande dilemma dell'antisistema». Rocchi, insieme ad altri enfati prodige come Finardi e Camerini, animava quel cenacolo artistico che da Milano - nonostante le reiterate accuse di

«borghesia» - scuoteva l'Italia, guadagnando la leadership musicale del paese. Claudio Rocchi è stato insomma il protagonista di una breve stagione, con i suoi dischi (dal celebre *Volo magico* a *Viaggio*), con i memorabili concerti in coincidenza con grandi appuntamenti generazionali - (Palermo Pop, Ballabio, le Feste del proletariato giovanile) con le sue conduzioni radiofoniche (la leggendaria edizione di *Per voi giovani* e l'apertura di Radio Milano Centrale).

Krishna e ritorno

Poi, dopo un periodo di ricerca musicale sempre più esoterica, la scelta radicale: tradurre l'interesse per le religioni orientali, in un'autentica esperienza esistenziale. Rocchi scompare verso est e il suo nome entra negli elenchi dei «missing in action», i caduti sul campo di un certo periodo culturale, spartiti, assenti o, come in questo caso, dissolti tra spire d'incenso, campanellini, e canti in lode di Krishna.

15 anni dopo, Rocchi riappaire. Sul volto ha le pieghe di una vita vissuta. L'accento è il solito, un milanese soffuso, il gergo è aggiornato e colorito. Il messaggio è semplice: sono tornato, ho un disco nuovo, cerco un pubblico che voglia riascoltarmi o ascoltarmi per la prima volta. L'album - *Claudio Rocchi* - è una deliziosa sorpresa: le canzoni sembrano riemergere dalle nebbie del tempo, eppure la loro freschezza è irresistibile. I musi-

cisti sono i coetanei di Rocchi, diventati grandi. Ma non è un altro «big chill», piuttosto un ritrovarsi a posteriori, dopo diverse esperienze di crescita. È un disco che risveglia la Milano scomparsa, che sa di patchouli e che porta in sé un messaggio sereno e profondo. E per Rocchi forse c'è di nuovo posto alla tavola della comunicazione.

Così si racconta: «Ho voglia di rifarmi una vita professionale e di espressione artistica, senza perdere i segni dell'esperienza acquisita. Ho interrotto per tre volte 5 anni, perché difficilmente qualcosa di significativo si compie per una persona in meno di 5 anni. Ho vissuto come un monaco induista. Alla fine del terzo lustro rinnovato ho capito di aver chiuso un ciclo e ho sentito il desiderio di tornare alla musica, di riprendere a mandare segnali. Questi 15 anni di riflessione mi hanno permesso di capire chi sono, di mettere a fuoco limiti e potenzialità. Ho impiegato un anno e mezzo a trovare una casa discografica. In passato ho fatto una dozzina di album ma oggi è come se non avessi fatto nulla. La generazione dei discografici è cambiata ed è andata persa qualsiasi memoria del mio passaggio. Sono ridiventato uno sconosciuto; e così mi sono saltati fuori i vecchi amici... Camerini, Finardi, Tofani, Lucio Fabbri, Pagani, le stesse persone con le quali avevo lavorato all'epo-

Tra l'India e Firenze

«Eravamo "i milanesi"... L'incontro che ho vissuto con più inquietudine è stato quello con Alberto Camerini perché avevo sentito storie strane su di lui, che fosse fuori di testa. Invece l'ho trovato in ottima forma, personale e musicale. Con alcuni di loro, in passato c'erano stati sentimenti importanti. Primo fra tutti Lucio Fabbri: sono stato il primo a portarlo in studio ai tempi di *Volo magico N. 2* e adesso si è messo entusiasticamente a mia disposizione. Poi, uno alla volta, sono arrivati tutti, in spirito d'amicizia. Lo stesso è successo a Firenze per realizzare il video, con la collaborazione dei Giovanotti Mondani Meccanici, grazie ai quali i problemi di budget sono stati aggirati».

«Metà di questi anni li ho trascorsi fra tutti Lucio Fabbri: sono stato il primo a portarlo in studio ai tempi di *Volo magico N. 2* e adesso si è messo entusiasticamente a mia disposizione. Poi, uno alla volta, sono arrivati tutti, in spirito d'amicizia. Lo stesso è successo a Firenze per realizzare il video, con la collaborazione dei Giovanotti Mondani Meccanici, grazie ai quali i problemi di budget sono stati aggirati».



Il musicista inglese David Byrne. A lato Claudio Rocchi P. Tre/Master Photo

John Gielgud si ritira dalle scene

È tuttora uno dei più grandi attori del secolo ma, avendo raggiunto i novant'anni di età, sir John Gielgud ha deciso di abbandonare le scene. «Non me la sento più di calcare il palcoscenico, da oggi accetterò solo qualche partecina al cinema» ha detto il baronetto che di recente ha interpretato un piccolo ruolo nella miniserie *Rossella*. «Imparare un copione a memoria è troppo faticoso per la mia età - ha detto - e stare in scena mi rende molto nervoso».

L'ex compagna di Bob Dylan chiede i «danni»

Ha vissuto dieci anni insieme a lui, dice di averlo aiutato anche a comporre alcuni dei suoi brani più famosi. E ora chiede qualche miliardo di risarcimento. Lei è Ruth Tyngiel, e lui è Bob Dylan. La donna ha depositato un plico voluminoso presso il tribunale di Los Angeles, a motivazione della sua richiesta. Dylan le avrebbe promesso «che avrebbe diviso equamente profitti e beni acquistati in comune», mentre li gli faceva «da confidente, compagna, cuoca, governante, consigliera» e di essercene stata scancata senza un soldo.

Cena a Lisbona per Deneuve e Mastroianni

Un convento ad Arrabida, a sud di Lisbona, è la scenografia del nuovo film di Manuel De Oliveira, attualmente in fase di lavorazione, *O convento*, protagonisti Catherine Deneuve e John Malkovich, è tratto da un testo della scrittrice Agustina Bessa Luis. Nell'occasione la Deneuve ha incontrato Marcello Mastroianni che sta contemporaneamente girando a Lisbona *Sostiene Pereira*, il film di Roberto Faenza tratto dal romanzo omonimo di Antonio Tabucchi.

A Parma il teatro per ragazzi

Si chiama «Vetna Europa» la rassegna di teatro in corso a Parma fino a domani, che presenta in anteprima per l'Italia alcune tra le più significative produzioni teatrali europee destinate ai giovani. Francia, Svizzera, Germania, Olanda, e naturalmente Italia, partecipano con diversi spettacoli: i burattinai cecoslovacchi Forman, *Douceur* del Tam Teatromusca, *Les deux grands* del Theatre Am Stram Gram di Ginevra, i *Canti Bianchi* del Teatro delle Briciole. Sono in programma anche momenti di incontro e dibattiti.

Power Rangers Uniti per non sparire

I Power Rangers, gli idoli televisivi dei bambini del mondo occidentale, rischiano di sparire dal piccolo schermo perché considerati troppo violenti. La commissione Usa che vigila sui programmi tv ne ha chiesto la cancellazione: migliaia di lettere di protesta arrivano da tutto il paese e dal Canada, dove le madri lamentano che i figli, da quando vedono i Power Rangers, hanno cominciato a prendersi a calci. Le storie dei sei liceali che si tramutano in supereroi è stata già messa al bando in Scandinavia.

È in edicola

Se non abbiamo diritto alla certezza, abbiamo però diritto alla speranza

...il pensiero utopico, nonostante tutte le sue benemeritenze, è un pensiero irrazionalistico e violento. La società perfetta è la negazione della società aperta.

Reset

Antiseri Dahrendorf

IL FILO DELLA RAGIONE

UN MESE DI IDEE

GIULIO BOSETTI

DONZELLI EDITORE ROMA

RADIO CLUB NOVANTUNO

91.000

F.M.

90.750 - 91.000 - 92.900 - 93.000

NAPOLI

RUSSIA

Niente rubli e il cinema rifà Cechov

RINO SCIARRETTA
 ■ MOSCA. È uno dei film più attesi della stagione cinematografica appena cominciata, *Le tre sorelle* di Serghei Soloviov, presentato nei giorni scorsi in prima nazionale al Dom Kino, la casa dei cineasti della Russia che quest'anno compie il 60esimo anno di attività.
 Soloviov ha ricordato le gravi difficoltà finanziarie che hanno accompagnato la realizzazione del film, rimandandone di continuo il completamento, e le ha collegate alle più generali difficoltà in cui versa tutto il cinema russo. «Il nostro cinema - ha detto - rischia di perdere la propria identità. Con i nostri cineasti obbligati, ancora in fase di progettazione dei film, a fare ricorso a produttori stranieri».
 La serata ha avuto inizio con la presentazione di un'anticipazione di *Anna Karenina*, il prossimo film di Soloviov, non ancora completato. «Sarà il nuovo kolossal russo» ha detto il regista, ancora alla ricerca di una quota di finanziamenti necessari a montare produttivamente il film.

«Vedettes» e misteri
 Il progetto è attualmente coordinato dallo studio della Mosfilm Krug, del quale Serghei Soloviov è direttore artistico. Ancora senza dialogo, le poche immagini del film, accompagnate da una musica molto presente e una fotografia raffinata, hanno suscitato nel pubblico moscovita curiosità e interesse. Anche grazie all'interpretazione di alcune vedettes del cinema russo, da Oleg Jankovski, a Alexander Abdulov a Leonid Filatov. Un film misterioso, che nessuno può dire però quando sarà possibile vedere sugli schermi. Ultima nota curiosa, i titoli di testa e di coda sono in inglese: «L'unica via d'uscita per la nostra produzione è quella della privatizzazione delle strutture, trasformandole in società per azioni», ha detto Soloviov, pensando evidentemente a partner dell'Europa occidentale. Una tesi non del tutto in linea, a dire il vero, con quella sostenuta al quinto congresso dei cineasti russi della primavera scorsa, laddove Soloviov, nella sua qualità di primo segretario dell'unione dei cineasti, si era lamentato dell'abbandono da parte dello Stato nella produzione cinematografica. «Noi siamo pronti a collaborare con i produttori stranieri - ha precisato in occasione della presentazione di *Anna Karenina* - affinché i nostri progetti vedano la luce dello schermo. Ma poniamo delle condizioni: per quanto riguarda l'utilizzo dei nostri attori che riteniamo tra i migliori del mondo».

Non solo «Tre sorelle»
 Quanto a *Le tre sorelle*, il film parte ovviamente dal testo teatrale di Cechov (in questo momento sono in scena nei teatri moscoviti *Zio Vanja* e *Il gabbiano*) ed è una versione «non complicata da idee post-moderne». Nella storia delle sorelle Proscorov che sognano di lasciare la squallida vita di provincia per andare a vivere a Mosca, di cose manierate ce ne sono tante: fumo, nebbia, foglie secche, neve finta, l'idea di un modo chiuso in un appartamento al quale è impossibile uscire. Tutti un po' «gelati», con idee ed effetti che rendono i personaggi uguali a se stessi, tanto che è difficile capire chi è chi. Difficoltà esaltata dal fatto che i personaggi sono spesso presenti contemporaneamente nella stessa inquadratura, vicini gli uni agli altri, parlano dei presenti in terza persona. «Urlano perché questo è l'unico modo di attirare l'attenzione», dice di loro Soloviov. Ma se è facile avere una crisi isterica, è difficile recitarla e le giovani attrici del teatro di Soloviov non hanno ancora imparato a farlo.
 Anche i monologhi sul futuro sembrano un po' strani, recitati con aria romantico-ampollosa. Si vede che il regista non si sente a suo agio e ricorre alla citazione di Alexander Solgenitsyn: «cosa sarebbe successo ai personaggi di Cechov se avessero saputo quali torture avrebbe subito la gente del loro paese? Sicuramente si sarebbero annientati». Ma per fare un film tratto dalla pièce di Cechov bisogna offrire qualcosa di più che l'amore per i propri allievi.

PRIME. Rubini fa un passo indietro con «Prestazione straordinaria»



Sergio Rubini e Margherita Buy in una scena «Prestazione straordinaria»

Berlusconi preso in giro da un film Cecchi Gori

MICHELE ANSELMI
 ■ Domanda retorica: a chi allude il Cavaliere Mercurio, potente industriale milanese della comunicazione che da giovane faceva il cameriere sulle navi da crociera e da grande «ha riempito il paese di spazzatura»? Incuriosisce che il nuovo film di Sergio Rubini, *Prestazione straordinaria*, finanziato da Vittorio Cecchi Gori e girato in larga parte nella sontuosa sede della Penta sulla Aurelia (il materiale stampa porta ancora il marchio della discolta società «fifty fifty» Berlusconi-Cecchi Gori), ironizzi sull'ex partner del produttore toscano, divenuto nel frattempo presidente del Consiglio. E lo fa con accenti pesanti, da pamphlet satirico, accreditando l'immagine di un pesceccane dell'informazione che non legge i libri che stampa, procede a colpi di ristrutturazioni selvagge e tratta da sudditi i dipendenti.
 Magari Cecchi Gori, neo-senatore del Ppi, s'è voluto togliere un sassolino dalla scarpa, oppure ha semplicemente dato via libera al copione scritto a otto mani da Ascione, Bettelli, Pasquini e Rubini. Chissà. Ma per il resto *Prestazione straordinaria* non è proprio una riuscita. È loffio, troppo «recitato», prevedibile nell'evoluzione psicologica dei personaggi, tirato via nel

Prestazione straordinaria
 Regia.....Sergio Rubini
 Sceneggiatura.....Filippo Ascione, Fabrizio Bertelli, Sergio Rubini, Angelo Pasquini
 Fotografia.....Alessio Gelsini
 Nazionalità.....Italia, 1994
 Personaggi ed interpreti
 Clara.....Margherita Buy
 Aldo.....Sergio Rubini
 Grisaglia.....Gianrico Tedeschi
 Roma: Aristo, Admiral, Paris
 Milano: Mignon

che esige dai suoi redattori quel tipo di «prestazioni straordinarie». Si capisce che la grintosa milanese, chiamata a Roma per portare i rami secchi dell'azienda, nasconde dietro quella rituale promiscuità sessuale un gran bisogno d'affetto (tiene in borsa una copertuccia alla Linus fatta ritagliando le camicie delle «vittime»), ma intanto si comporta da tiranna: nel tentativo di portarselo a letto, promuove e rimuove l'imbranato Aldo, spingendolo a occuparsi della collana porno, e poi cirruisce la fidanzata del poveretto, promettendole di pubblicare un saggio sul «fratello nell'ombra» di Romolo e Remo a patto che lui...
 Un occhio a *Una donna in carriera*, un altro a *Proposta indecente* (ma nel prologo sul grattacielo si

evoca, parodiandolo, il clima thriller-boilette di *Basic Instinct*). Rubini orchestra il tema alla moda con l'aria di chi non ha a cuore più di tanto l'esito del dibattito. La favola incombe: e infatti va a finire che, durante una missione sull'isola greca di Santorini alla ricerca di uno scrittore eremita alla Eco, la donna abbandona la ferocia manageriale per riscoprire il mistero dell'amore accanto al tenero impiegato.
 Il guaio di *Prestazione straordinaria* sta probabilmente nel manico: incerto sul film da fare, Rubini piglia ora il pedale della farsa colta ora quello della commedia di costume, riservando agli spettatori più esigenti qualche sfizio cinefilo (quelle dissolvenze oninche a letto, un po' all'*Atalante*). Tra telefonate che squillano, cene all'Hotel Plaza (ex tempio di bagordi socialisti) e spogliarelli sui tavoli, Margherita Buy indossa con una certa disinvoltura la protervia della sua «rossa» in carriera in odore di pentimento. Se Rubini aggiorna con accenti tra il dolente e lo stupefatto il personaggio dell'intellettuale meridionale sbarcato a Roma, Simona Izzo (la fidanzata burrosa), Alessandro Haber (il collega impaurito) e Gianrico Tedeschi (lo scrittore in fuga) guiteggiano in libertà, forse in attesa di battute migliori.

LUCE. Il debutto di Clementelli

«Non chiamatemi lottizzato»

«Non ho nessuna tessera in tasca, mi hanno nominato per la mia professionalità». È la prima (e ovvia) dichiarazione pubblica di Silvio Clementelli in qualità di amministratore delegato del Luce. L'occasione è la presentazione dei *Miracoli*, tre «corti» di Mario Martone, Paolo Rosa e Silvio Soldini, nei cinema da metà mese. E c'è una buona notizia: l'Istituto Luce produrrà, sempre con la Lumière, gli altri sette racconti che completano il progetto.



Sonia Bergamasco in «D'estate» di Silvio Soldini

■ ROMA. Clima incantato per il «battesimo» del nuovo amministratore delegato del Luce. L'occasione per la prima uscita pubblica di Silvio Clementelli è la presentazione dei *Miracoli*, i cortometraggi ideati da Daniele Maggioni e Lionello Cerri, e già passati a Venezia alla Finestra sulle immagini. I primi tre, *Antonio Mastrorunzio pittore sannita* di Mario Martone, *Dov'è Yankel?* di Paolo Rosa e *D'estate* di Silvio Soldini, cominceranno a circolare, dal 15 del mese, in una decina di sale, come «antipasto» al film vero e proprio.
 «È una bella iniziativa», in controtendenza nel generale disinteresse italiano per i «corti»: è logico quindi che tutte le curiosità si concentrino intorno all'operazione. Però almeno una domanda al neo-amministratore, fortissimamente voluto da Alleanza nazionale, ci vuole. Anche a costo di rovinare la festa. E infatti Clementelli, fino a quel punto prodigo di sorrisi alla platea e complimenti agli autori, sbuffa un po': «Non ho tessere. Devo la mia nomina alla mia professionalità, sono stato sostenuto da produttori, autori e sindacato». Ma non c'è stata una telefonata di Tatarella a Letta per caldeggiare la sua nomina? «Non so. Letta mi ha chiamato tre volte a casa - avevo l'influenza - per convincermi ad accettare. Comunque, l'apprezzamento sul mio nome dimostra che la mia esperienza è riconosciuta anche fuori dal settore cinematografico». Non resta che attendere per vedere se il sessantottenne produttore saprà muoversi in piena autonomia. E intanto, lunedì prossimo, è convocata un'assemblea dei lavoratori di Cinecittà: si annuncia la partecipazione di politici della maggioranza, tra cui Grama-

zio (An). Fine della parentesi politica. C'è da aggiungere, sul fronte Clementelli, che il nuovo amministratore ha rinnovato l'impegno a produrre gli altri sette «corti» che completeranno il ciclo dei *Miracoli*, anche se per ora non è dato sapere di più.
 Il senso del progetto lo spiega Lionello Cerri: «Far conoscere il cinema italiano in tutta Italia, anche nei piccoli centri». Essenziale la collaborazione della Fice, la federazione dei cinema d'essai: sono circa 140 le sale interessate alla cosiddetta «programmazione di qualità». Certo, né Martone né Soldini hanno bisogno di farsi pubblicità: ma è pure vero che «film come *Morte di un matematico napoletano* e *Un'anima dusa in due* incassano in quattro/cinque città, mentre in provincia non arrivano proprio». Discorso a parte per Paolo Rosa. Il videomaker milanese, tra i fondatori di Studio Azzurro, è il meno conosciuto dei tre. Partecipare ai *Miracoli* è stato, dice, un laboratorio straordinario: «senza trascurare il contatto con la gente, necessano anche a chi fa cinema di ricerca». In fondo, nonostante le differenze di stile, c'è una certa omogeneità tra i tre racconti. E non solo per il tema comune. Ma dov'è il «miracoloso»? Soldini lo individua nella fantasia della protagonista di *D'estate*, lettrice che vede avverarsi ciò che sta scritto sulla pagina. Rosa, alle prese con una classica storiella yiddish, nel potere dell'ascolto che fa dell'immaginazione il fondamento della realtà. Martone nella delicata alchimia della libertà espressa - il pittore non riesce a produrre a comando - ma non solo. «Il problema della libertà è importante per tutti e in tutti i sensi». Come si fa a dargli torto?

Box Office

I PRIMI DIECI NELLE SALE

Benigni, incassi «mostruosi»

Come vedete dalla tabella accanto, arriva «Il mostro» e fa incassi mostruosi. Un tornado: oltre 6 miliardi, quasi il triplo del secondo classificato. Nello stesso week-end sono usciti anche i film vincitori di Cannes e di Venezia, che però, per il momento, non entrano nel top-ten: *Pulp Fiction* di Tarantino (presente in sole 9 città) totalizza 158 milioni. «Prima della pioggia» di Manchevski (uscito in 12 città) si ferma a poco più di 137 milioni: ma sono comunque nei primi 20, e si spera salgano. L'arrivo del ciclone Benigni fa uscire dai primi dieci il multi-miliardario «True Lies»: scende all'undicesimo posto, pur essendo ancora presente in 217 città totalizza un incasso di 217 milioni. Ancora più modesto il risultato di «Wyatt Earp»: 111 milioni, in 28 città. Nel duello hollywoodiano fra Costner e Schwarzenegger, quest'anno vince il terzo incomodo, Tom Hanks/Forrest Gump.

	nazionalità	distributore	città	spettatori	incasso
1) Il mostro	It.Fr.	Filmauro	94	600.811	6.096.472.000
2) Forrest Gump	Usa	U.I.P.	70	235.427	2.291.246.000
3) The Flintstones	Usa	U.I.P.	92	173.229	1.607.656.000
4) Quattro matrimoni e un funerale	G.B.	I.I.F.	39	104.741	1.052.496.000
5) Lo specialista	Usa	Warner	38	94.205	951.608.000
6) Il corvo	Usa	Mediaset	63	97.950	947.577.000
7) Il postino	It.Fr.Bel.	C. Gori G.	32	61.542	701.206.000
8) Inviati molto speciali	Usa	C. Gori G.	32	61.542	626.526.000
9) Speed	Usa	Fox	50	52.402	491.704.000
10) Le nuove comiche	It.	C. Gori G.	38	25.682	257.451.000

Fonte: AGIS-Giornale dello spettacolo

L'UNITÀ VACANZE

20124 MILANO
 Via Felice Casati, 32
 Tel. (02) 67.04.810-44
 Fax (02) 67.04.522

SOGGIORNO IN SENEGAL
 (minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano l'8 gennaio - 12 febbraio - 19 marzo
 Trasporto con volo speciale Eurofly
 Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)
 Quota di partecipazione lire 1.380.000
 Settimana supplementare lire 630.000
 Supplemento settimanale partenza 12 febbraio lire 70.000

Itinerario: Milano/Dakar/Milano

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel Domaine de Niang (3 stelle), la pensione completa, le bevande ai pasti, l'albergo a poca distanza dal villaggio di M'Bour, i bungalow e le villette (con aria condizionata) sono distribuite in un ampio giardino tropicale. Due ristoranti di cui uno sulla spiaggia, quattro piscine di cui due per bambini e otto campi da tennis sono a disposizione per gli ospiti. Per i bambini sino ai 7 anni di età, è prevista la sistemazione alberghiera gratuita. L'equipe di animazione organizza serate musicali, spettacoli e, durante il giorno, attività sportive. Possibilità di escursioni facoltative.

ELZEVIRO

Un Cavallo Pazzo in un mondo di pazzi

MARCO LODOLI

ANCHE LA SCORSA DOMENICA è stato ignobilmente randellato Cavallo Pazzo, reo di una innocua e anzi festosa invasione di campo. I celerini lo hanno accerchiato - loro in divisa da guerra, con elmi e mazze ferrate, lui in giacca e cravatta, sigaretta in bocca, povero ma elegante - e con la cattivenza di chi si sente dalla parte della ragione hanno fatto il loro sporco dovere. La folla, sugli spalti davanti a Tele-2, ha riso, irriso, deriso e poi s'è ributtata anima e corpo in quella squallida partitella tra Parma e Roma.

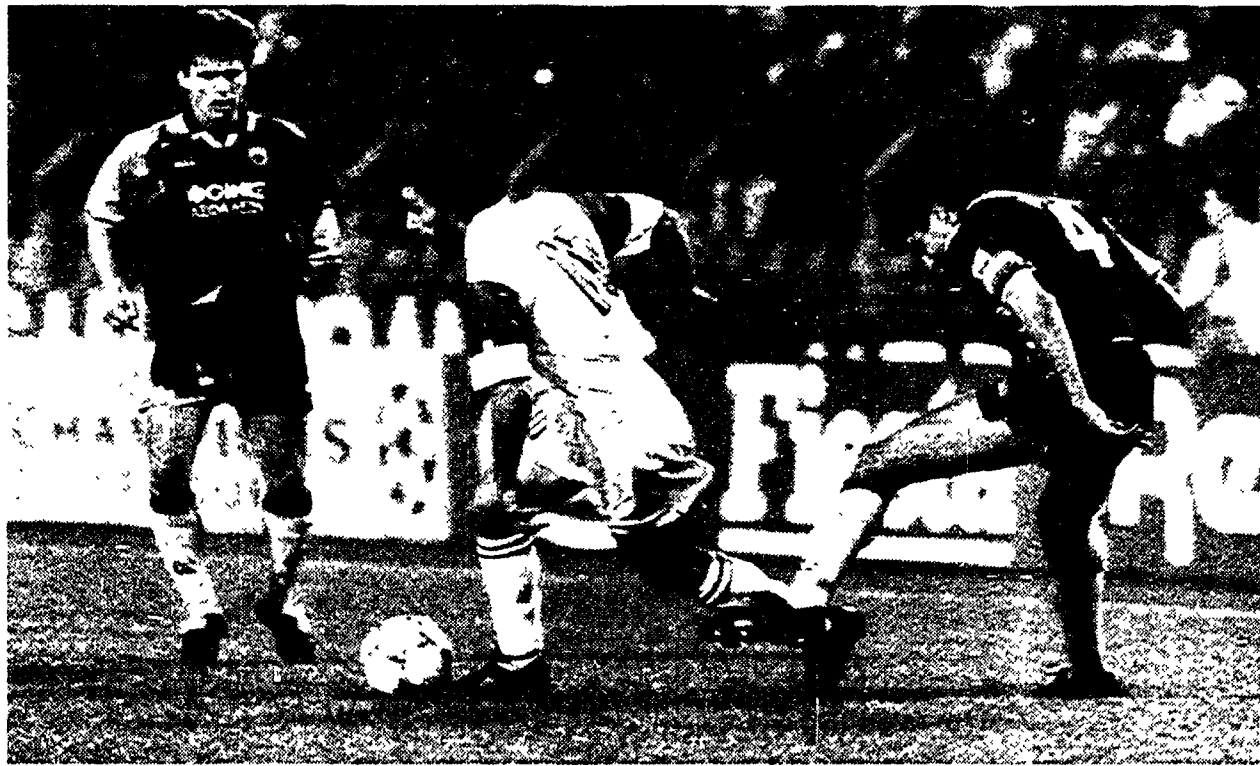
Da sempre seguono nelle cronache dei giornali le gesta di Mario Appignani, perché tanti anni fa su una panchina mi spiegò in due minuti la politica internazionale, fin nei dettagli. Chi in seguito ha provato a spiegarmela seriamente non facevo a meno di lui. Da allora lo vedo spesso in mezzo a molossi che lo stratonano, pestato da gorilla privati e da pubblici poliziotti, allontanato in malo modo dal quadrato magico dello schermo televisivo, dove vorrebbe transitare per raccontare la sua verità. Corre sul bordo, pronto a essere spintonato fuori, con la faccia esaltata, come il fofo scospirano o quello dei tarocchi, che nella carta numero zero è raffigurato danzante e sorridente sull'orlo del burrone, mentre un cane gli azzanna un polpacchio. Per un po' di tempo Cavallo Pazzo ha cercato di irrompere là dove officiava Pippo Baudo, nei festival di Sanremo o di Venezia: probabilmente pensava che quelli erano i luoghi della visibilità suprema, gli altari massimi da bestemmiare con la sua verità. Glielo hanno sempre impedito a calci e lo spettacolo è andato avanti. Ora Appignani ha compreso che è lo stadio il recinto sacro del mondo, che su quel prato bisogna intrufolarsi, come il virus nel computer più sofisticato, come l'embolo nel corpo invincibile dell'eroe.

NELL'UNIVERSO del calcio tutto è già previsto, il numero dei calciatori, gli scontri in curva, l'orario di inizio e fine, la telecronaca, i cori, e persino la satira, che va in onda a una certa ora, su un certo canale. Al contempo il campionato è la perfetta immagine del mondo contemporaneo, il riassunto domenicale degli avvenimenti settimanali: compravendite, giovinezze feroci, il popolo che imbestialisce facilmente, le prepotenze e il vittimismo, il successo e la serie C, il conformismo etnico, l'illusione di felicità. Questi dunque sono i due fattori che agiscono nell'inconscio collettivo: il già tutto previsto (è sempre la stessa favola che vogliamo ascoltare), e tutto favolosamente rappresentato (anche la speranza di mandare affanculo baracca e burattini, grazie alla schedina).

Cavallo Pazzo, ne sono certo, non ha niente da dire, non possiede alcun messaggio verbale da comunicare al popolo. E egli stesso il messaggio, lo incarna fisicamente, con le botte che prende: ciò che trasmette è che su quel prato non c'è spazio per l'errore, e che quindi quel prato, quegli spalti, quei riflettori, sono falsi, sono la premessa del totalitarismo morale. Ci dimostra che non c'è neanche uno dei giocatori disposto a dargli una mano, a impedire che i manganelli calino impietosamente sulla testa matta. Quei giovani in maglietta colorata dovrebbero amare la libertà, è naturale alla loro età, e invece voltano la testa dall'altra parte, non vogliono rischiare nulla, restano nelle loro caselle come le papaverette del Monopoli. E anche il pubblico, migliaia di uomini pronti a infiammarsi per un tiro al volo, organizzati con striscioni e canti e battimani, non spende un grido di protesta per un cavallo pazzo che a calci viene riportato nella stalla. Se un giocatore della propria squadra subisce un fallo, allora si che gli Ultras strillano: ma quell'attrezzo in giacca e cravatta, di che squadra è?

Insomma, il calcio è diventato un sistema perfetto che la televisione riproduce a circuito chiuso, come nelle galere: ogni gesto, ogni parola, ogni scherzo ha il suo posto e il suo motivo d'essere. Le regole sono date, i tempi per le regolamentazioni pure, sciarde e berrettini sono sempre in vendita. E se Cavallo Pazzo galoppa libero in mezzo al prato, fuori dobermann.

COPPE EUROPEE. Doriani sconfitti, ma passano ai quarti. Qualificate tutte le italiane



Donadoni fugge a due avversari

La Sorte/Ansa

En plein firmato Samp

GRASSHOPPER-SAMPDORIA 3-2

GRASSHOPPER: Zuberbuhler 6, Netsoudis 6, Thuler 6, Gren 6, Zakin 6, Koller 6.5, Kilian 6.5, Gaemperle 6, Subiat 6.5 (82' Magnin ng), Bickel 7, Willems 6.5. All.: Gross

SAMPDORIA: Zenga 5, Mannini 6 (54' Rossi 6), Ferri 6.5, Platt 7, Vrchowod 7, Mihajlovic 6, Lombardo 7.5, Serena 6, Melli 6.5 (82' Salsano sv), Invernizzi 6, Evani 6. All.: Eriksson

ARBITRO: Blankenstein 6

NOTE: 13' Willems, 17' Melli, 40' Lombardo, 54' Bickel, 57' Koller

NOTE: ammoniti Gren, Thuler, Platt; calci d'angolo 5-3 per il Grasshopper

NOSTRO SERVIZIO

ZURIGO. Missione compiuta. Dopo l'en plein delle italiane impegnate in Uefa, anche la Sampdoria festeggia il passaggio al turno successivo. La squadra di Eriksson è stata sconfitta per 3 a 2 a Zurigo dal Grasshopper, ma si è qualificata per i quarti di finale di coppa delle Coppe grazie al 3 a 0 ottenuto in casa all'andata. La Samp ha affrontato la trasferta svizzera senza poter contare su Mancini (squalificato) e su Jugovic, Maspero e Bertarelli (tutti infortunati). La partita è stata divertente. Nel primo tempo, dopo aver sofferto nelle fasi iniziali, la Samp si è portata in vantaggio (2 a 1), dando l'impressione di controllare agevolmente l'incontro. E invece nella ripresa il Grasshopper l'ha fatta da padrone, ri-

balutando il risultato, anche se ormai la qualificazione era della Samp.

Per due volte Lombardo si presenta da solo davanti al portiere svizzero; la prima della due azioni viene bloccata dall'arbitro per un evidente fuorigioco; nella seconda il sampdoriano, dopo un felice controllo, spara su Zuberbuhler in uscita. Il Grasshopper è sbilanciato in avanti, entrambe le squadre giocano comunque con ritmi molto veloci. Al 7' Kilian viene liberato sulla sinistra da Subiat, ma sciupa tutto con una conclusione al volo fuori. Gli svizzeri sono più aggressivi e mantengono più a lungo il controllo del pallone, mentre la Samp pressa in centrocampo, per cercare il contropiede. Al 13' il

Grasshopper passa in vantaggio. Angolo da sinistra di Bickel, di testa, sul primo palo. Koller allunga la traiettoria del cross, in tuffo, dalla sinistra, Willems mette in rete.

Le cose per la Samp sembrano mettersi male. Gli svizzeri continuano ad attaccare, commettendo però l'errore di volere tutto e subito. E vengono puniti. Al 17', infatti, la squadra di Eriksson pareggia. Su un cross da sinistra, Platt di petto fa scorrere al centro il pallone per Melli: l'ex attaccante del Parma controlla bene di destro, senza far scendere il pallone a terra, e girandosi calcio di sinistra: è gol.

La Samp è più tranquilla, la paura è durata meno di quattro minuti. Il Grasshopper, comunque, in un primo momento sembra voler tentare il tutto per tutto per guadagnare la qualificazione. E con il passare dei minuti il gioco degli svizzeri diventa sempre più sterile. Così, mentre gli attaccanti elvetici faticano a trovare spazio nella difesa avversaria, la Samp in contropiede sfiora il raddoppio. Al 20' Platt, lanciato da Invernizzi sulla sinistra, entra in area in compagnia del solo Melli al centro; ma anziché servire quest'ultimo, tira fuori. Nove minuti dopo Melli si libera dalla parte opposta, ma il suo diagonale in corsa è fuori. Al 40' il vantaggio della Samp: Lombardo dalla tre quarti scatta velocissimo palla al

piele, lasciandosi alle spalle Thuler, Gren e Vega. Entrato in area dribbla Zuberbuhler e appoggia in rete. Ancora un paio di brividi per la difesa svizzera (due azioni di contropiede di Melli) e si va al riposo sul 2 a 1.

Nella ripresa la partita è ancor più emozionante. Al 54' il Grasshopper pareggia. Bickel, servito da Gaemperle da destra, controlla in area di sinistra e con lo stesso piede, tutto solo, tira in porta. Mezza pappera di Zenga, la palla entra in porta. F, dopo tre minuti, gli svizzeri mettono a segno la rete del 3 a 2: azione confusa nell'area piccola della Samp, la palla passa di testa da Willems, Subiat e Ferri, e Koller, arrivato in corsa da dietro, con un tocco fortunoso batte Zenga.

Per qualificarsi il Grasshopper dovrebbe mettere a segno altre tre reti. E gli svizzeri ci provano, se non altro per il pubblico, entusiasta dalla rimonta. La Samp, sentendo comunque già sua la qualificazione, tira i remi in barca, pensando al campionato, limitandosi di tanto in tanto a qualche contropiede con Lombardo e con Salsano, entrato in sostituzione di Melli. All'88' Bickel con un bel tiro sfiora il palo alla sinistra di Zenga. È l'ultimo brivido; i giocatori della Samp escono soddisfatti dal campo, mentre il pubblico applaude il Grasshopper.

Panucci, eroe di Trieste «Sono felicissimo Il Milan può risorgere»

Christian Panucci, l'eroe di Trieste. Grazie alla sua doppietta contro l'Aek in coppa dei Campioni, il Milan rimane agganciato all'Europa. E il terzino confessa: «Capello ha sempre creduto in me, anche quando sbagliavo».

FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO. Passata la grande paura, per un giorno il Milan ha provato una sensazione meravigliosa: sentirsi di nuovo il Milan. Quello di una volta: che peraltro, anzi la mano chi ne dubita, ai volenterosi greci dell'Aek avrebbe segnato almeno quattro reti senza subire alcuna. Ma la differenza fra quel Milan e questo sta proprio qui: viceversa, la drammatica vittoria di Trieste non avrebbe lasciato tanta euforia in una squadra abituata a vincere sempre e ovunque fino a due mesi fa, prima del crollo che si sta consumando sotto i nostri occhi, e al quale ha posto uno stop, magari solo provvisorio, Christian Panucci con quelle due reti di testa inattese. Una doppietta che ha tenuto il Milan aggrappato all'Europa. Che effetto fa, Panucci, sentirsi il salvatore del Milan? «Sono felice. Ma questa vittoria è di tutti, insomma non è soltanto mia. Io ho vissuto una serata che non dimenticherò facilmente». Tutto qui? «Bè, la sensazione di aver segnato due gol storici, in parte c'è».

Magari Christian Panucci, 21enne genovese al secondo anno in rossonero e con già un paio di presenze nella Nazionale di Sacchi, era un predestinato. Panucci senior, classe '51, negli anni Settanta era il centravanti del Savona in serie C, dove segnava un mucchio di gol, specialmente, guarda caso, di testa. «A dire il vero anch'io avevo iniziato come attaccante e fino a 18 anni ho continuato così, prima di convertirmi in difesa». Nel Genoa giocava laterale senza differenza di fascia, giocava centrale, giocava anche libero. Ma mercoledì a Trieste il jolly ha ammicciato la sua collezione di maglie con numeri diversi: Capello l'ha schierato esterno destro con licenza di fare gol; e il figlio d'arte non ha tradito. «Il gol ce l'ha nel sangue» ha detto Capello a fine partita.

Perché quell'urlo e quella corsa ad abbracciare l'allenatore dopo il secondo gol: solo per il gusto di imitare Tardelli? «Capello ha sempre creduto in me, anche nei momenti difficili. E il mio inizio di stagione è stato uno di questi mo-

menti. L'espulsione rimediata ad agosto in precampionato, quel disgraziato colpo di tacco con cui fornii un assist involontario a Boksic in Milan-Lazio, il rigore sbagliato in Coppa Italia a Palermo... non me ne andava bene una. In Coppa Campioni salto di testa e faccio un occhio nero a Baresi che stava dietro di me. Per non parlare dell'espulsione rimediata a Cremona. Ecco, dopo Cremona è stato il momento più duro. Perché? «Sentivo la sfiducia dei tifosi, e per la prima volta anche del mio primo tifoso, mio padre. Mi disse "mi sono vergognato per te, non vengo più a vederti giocare". Per fortuna Capello ha continuato a credere in me, malgrado tutto».

Ma a Trieste sono volati anche rimproveri, prima dei due gol... «Vero. Ma era la prima volta che giocavo in quella posizione e ho commesso vari errori, specie all'inizio». Subito il gol di Saveski, cosa è successo al Milan? «Un po' di paura. Nello spogliatoio, all'intervallo, la tensione si tagliava a fette. Ma col pressing nella ripresa abbiamo ribaltato la partita e ritrovato anche noi stessi».

Fuori Gullit e Savicenc, fermo da due anni Van Basten, in precarie condizioni di forma Massaro e Simone: potrebbe essere il momento di cambiare ruolo. Ci sono possibilità di rivedere Panucci centravanti goleador? «Non lo so, dipende dall'allenatore. Dovessi scegliere, dico che io sto bene a fare il terzino. Sono un difensore e poi non voglio rubare il posto a nessuno». Malgrado la vittoria sull'Aek, sembra un Milan vecchio e stanco, per giunta con uno spogliatoio in continuo fermento... «Per me questa squadra può ancora vincere qualcosa. E poi ha un futuro: Albertini, Stoppa, Nava, Panucci...».

Si mette all'ultimo posto, forse ha capito la lezione di umiltà: un anno fa confidò alla persona sbagliata che il posto in squadra sarebbe stato facilmente suo in mezzo a tanti vecchi, e Capello lo ripeté in panchina. O forse il segreto era nell'orecchino. «L'ho tolto perché mi portava male». Detto e fatto.

IN PRIMO PIANO. Le sfide col Grande Torino, lo scudetto con Boniperti e Parola, i mondiali del 50

In fin di vita Muccinelli, ala della Juve anni 50

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUOGIERO

TORINO. Il destino vuole che Ermete Muccinelli stia morendo alla vigilia del «derby» della Mole. Ed è sempre l'imprevedibile disegno a volere che sia lui il primo bianconero ad apparire nelle foto che fanno da corredo all'ultimo libro dedicato all'indimenticabile squadrone del grande Torino, scritto da Valentino Mazzola, «Il romanzo del grande Torino», edito da quattro mani da Franco Ossola e Renato Tavella. Muccinelli è il viene riportato nella stalla. Se un giocatore della propria squadra subisce un fallo, allora si che gli Ultras strillano: ma quell'attrezzo in giacca e cravatta, di che squadra è?

Insomma, il calcio è diventato un sistema perfetto che la televisione riproduce a circuito chiuso, come nelle galere: ogni gesto, ogni parola, ogni scherzo ha il suo posto e il suo motivo d'essere. Le regole sono date, i tempi per le regolamentazioni pure, sciarde e berrettini sono sempre in vendita. E se Cavallo Pazzo galoppa libero in mezzo al prato, fuori dobermann.

questo, almeno nella scelta delle amicizie, Ermete non si curava. La Juventus l'aveva mandato a vivere a pensione, in corso Rosselli 83, in casa della signora Beano, il cui figlio Nando, grande amico di Locatelli (altro bianconero fine anni Quaranta), aveva giocato nelle giovanili della società. Da quell'eremo «scappava» il Muccinelli uomo regolarmente tutte le sere per spalancare le porte dei tabarini, da cui usciva per infilarsi in letti più invitanti di quelli della pensione Beano. Amava la vita Muccinelli e come tutti i romagnoli amava con spumeggiante passione le donne e non era ricambiato a tal punto che non c'era settimana in cui non dovesse «ridurre» la dose degli allenamenti. In fondo, si sentiva ricuciti addosso i panni dell'eroe scapestrato e guascone, un po' a forza, un po' per dovere di patria, per via di quel suo illustre concittadino, l'aviatore Baracca, che aveva reso famoso Lugo di Romagna. Ed i motori erano la sua seconda passione. Rombava, sì che rombava,

la sua «Cisi Italia» - una macchina dei tempi, uscita dalla fabbrica dell'industriale Dusio - quando si inerpica sulla polverosa strada per il Sestriere per un caffè in alta montagna.

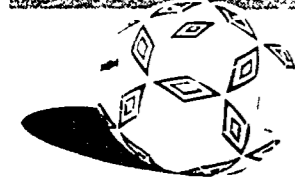
L'altro Muccinelli è stato un grande giocatore, calcisticamente intelligente e non poteva che essere tale per sopravvivere in area di rigore con quel suo «mezzo fisico». Era un'ala di rapide puntate in avanti, la cui velocità e senso tattico indusse anche più di un tecnico ad impiegarlo nel ruolo di tornante. In azzurro disputò una quindicina di partite, con esordio il 5 marzo del 1950 in Italia-Belgio (3-1) in sostituzione al 25' di Boniperti. Con la Juventus si aggiudicò due scudetti nei campionati '49-50 e '51-52. Nella prima stagione vinse con compagni del calibro di Giovanni Viola, Parola e ovviamente Boniperti che insieme ai danesi talentuosi John Hansen e Praest e al non più verde italo-argentino Rinaldo Martino. Un'orchestra diretta dall'inglese Jesse Carver che seppa

far funzionare alla bella media di 100 reti in 38 partite, nel primo torneo dell'era post-grande-Torino. Il 1950 significò per Muccinelli anche i Campionati del mondo in Brasile, o meglio il tonfo di quei mondiali. Eppure, anche in quella occasione, la generosa ala riuscì a non confondersi nel disastro generale della spedizione azzurra, tanto che l'allora commissario tecnico della Nazionale, l'industriale delle armi Beretta, gli regalò un prezioso fucile da caccia. E nel '50 gli accadde di tutto, anche l'infortunio al coccige, per uno sfortunato intervento del terzino della Sampdoria Podestà. Nella clinica di via Bidone andò a fargli visita anche Gianni Agnelli, che per mondo, dintorni e rotocalchi patinati non era ancora «l'Avvocato», ma tuttavia sufficientemente potente da farsi consegnare le lastre al semplice schiocco delle dite. Le prese, le mise in controllo. Il nipote e figlio di una grande dinastia di industriali le stava guardando al contrario... Muccinelli dal letto sorrideva con pudore.

Cremonese-Sampdoria	X 2
Fiorentina-Bari	1
Foggia-Cagliari	1
Genoa-Inter	X 2
Milan-Parma	1 X 2
Padova-Brescia	1 X
Reggiana-Lazio	2
Roma-Napoli	1
Torino-Juventus	X 1 2
Acireale-Salernitana	X
Ascoli-Ancona	1
Alessandria-Bologna	1
Battipagliese-Formia	X 1
Prima corsa	1 X 1
	X 2 1
Seconda corsa	X X
	1 2
Terza corsa	X 2
	1 2
Quarta corsa	X X
	1 2
Quinta corsa	X 1
	1 2
Sesta corsa	X 1 2
	1 X X

Miti di Calcio

Il miglior bomber della storia della Nazionale compie 50 anni. L'arrivo in Sardegna nel '63. Lo scudetto del Cagliari, il Sessantotto, i mondiali in Messico, il Vietnam... «Rimpianti? Nessuno»



■ CAGLIARI Il tassista ha l'aspetto truce e un po' intrigante. Addenta una sigaretta... lo sguardo sfida la folla. Dall'aeroporto Elmas alla città di Cagliari sono dieci chilometri, forse undici. «Il Cagliari?». Silenzio. La domanda pare caduta nel vuoto. Passa un minuto. «Il Cagliari, lo vedo ogni tanto», si bravia Valdes e Oliveira, «però io tengo per Riva». «Ma sono passati trent'anni». «Silenzio». Risposta: «Senta, Giggiriva quando entra al bar non paga mai». Anzi, si che le dico, se lo porto in bar, la corsa è gratis». «Il silenzio si vola», ci il nostro. Per un attimo ci parliamo nel tempo, trent'anni fa lui che ne aveva vent'anni, Giggiriva, lui che sa a compiere cinquanta gli anni Novanta. Lui, Giggiriva da 14 anni novanta. Lui, Giggiriva da 14 anni, miglior bomber della storia della Nazionale, dodici anni due gambe spezzate.



Gigi Riva oggi nel clan azzurro, a lato ieri con la maglia del Cagliari

Carta d'identità

Luigi Riva è nato a Leggiano, in provincia di Varese, il 7 novembre 1944. La sua prima squadra fu il Legnano, in serie C, dove debuttò nel campionato 1962-63 (23 gare e sei reti). Nel 1963 passò al Cagliari, dove rimase fino alla conclusione della carriera. Il curriculum con la maglia rossoblu è di 289 partite e 156 gol in serie A e di 26 gare e 8 reti in serie B. Riva esordì nel massimo campionato il 13 settembre 1964 nella partita Roma-Cagliari (2-1), l'ultima presenza in serie A e del 1 febbraio 1976, Cagliari-Milan 1-3. Gigi Riva è il miglior attaccante della storia del calcio azzurro. In nazionale ha infatti disputato 42 partite e segnato 35 gol, uno score che gli vale il primo posto nella classifica cannonieri azzurra. Debuttò in nazionale il 27 giugno 1965 nella gara Ungheria-Italia. Con la maglia azzurra ha vinto il titolo europeo nel 1968 ed è stato vice-campione del mondo nel 1970. Complessivamente, ha preso parte a tre mondiali nel 1966 come «aggregato», nel 1970 e nel 1974 da protagonista. Ha vinto anche uno scudetto, nel 1970, con la maglia del Cagliari, trascinando la Sardegna ad uno storico scudetto. È stato capocannoniere di tre campionati: nel 1967, nel 1969 e nel 1970. Tecnicamente Gigi Riva fu un attaccante di grande coraggio e di incredibili doti acrobatiche. Il pezzo forte del suo repertorio era il tiro, di sinistro, fortissimo. Attualmente ricopre l'incarico di dirigente accompagnatore della Nazionale italiana di calcio.

Una favola stile Giggiriva

Gigi Riva, una leggenda del calcio. Il 7 novembre compirà cinquant'anni, tutti da ricordare: dal suo arrivo in Sardegna, nel '63, alla Nazionale, allo scudetto con il Cagliari, alle gambe spezzate. E il Sessantotto, il Vietnam...

mi dove trascorrevano pacificamente. Camminare a Venezia dopo cinque anni a visitare un museo. Ecco, come le strade di allora.

Il calcio intanto si litigava per due partiti: Mazzola o Rivera. Un'altra storia, assurda, lo scontro tra i due, ma non meno importante, ha modificato il costume dell'Italia. Ha reso protagonisti i giovani, ed è questo che si conta.

he, come tutte le altre, il contributo delle leggi regionali con la crisi per il loro andiriviro subito in crisi.

lia-Bulgaria? In pomeriggio trascorso a parlare, gli ho raccontato che, anche per me, il mio incontro con un mondo di gente trabolito. Gli ho detto quanto è canaglia la popolazione. E poi abbiamo parlato di vita. Si è detto che accade tutti i giorni.

Riva, auguri, compie cinquant'anni... Una bella tappa. Sarebbe stupido far finta di niente. A quest'età si diventa più riflessivi, si comincia a prendere la vita per un altro verso. Faccio un esempio. Mi sto costruendo una casetta a Pula. Fino a qualche anno fa l'avevo presa in un certo modo, ora no, ora so che non avrò davanti il tempo per molte cose e allora curo i minimi particolari.

Cinquant'anni anche nel fisico? Purtoppo si sentono anche lì. Il Quest'estate al mondiale Sacchi ha organizzato una partita, lo Ancelotti Carmignani. Beh, dopo cinque minuti sento un fitta al muscolo e sono costretto a fermarmi. Lo sport oggi per me è il tennista settimana a Pula, il mare, la pesca, qualche partita a golf.

Riva, facciamo un salto indietro di trent'anni: lei ne aveva vent'anni e sbarcava in Sardegna... Arriva, quaggiù nel 1963. Erano davvero altri tempi. La Sardegna era ancora il posto dove si spedivano i militari in punizione. Da Milano ci volevano quattro ore di volo e tre scali: Genova, Alghero e poi finalmente Cagliari. E che ne dici, erano a turbolenza, non sapevo cosa, ma i quattromila nostri tutti i temporali erano i nostri, si ballava. Ricordo benissimo la prima volta che scesi a Cagliari. Vennero a prendermi l'allenatore Silvestri e il capitano Longo, un argentino. Era sera, le dieci e mezzo. C'era un gran silenzio. La strada da Elmas a Cagliari era stretta, lo dovevo avere proprio una faccia strana perché ad un certo punto mi dissero: «guarda che qui siamo fuori Cagliari». Ma io mi sentivo di passaggio, pensavo di fermarmi un anno, massimo due.

Invece... E invece, a fine stagione fummo promossi in serie A, poi nel 1966 arrivò Scoglio e cambiò tutto. Costruiamo uno squadrone. Lo Grati, Craxi, Dominghini, Nene, Niccolai. Vinkemmo uno scudetto, ma sarebbero potuti essere tre, se non mi fossi rotto due volte le gambe. Comunque, dal '68 il '72 il miglior calcio lo diede il Cagliari in un idolo, persino sui giocatori in Nazionale.

Come disse Scoglio durante i mondiali messicani del '70, persino Niccolai via satellite... Ci fu però l'occasione perché Scoglio non era solo un uomo di battute. Capì il calcio e si preoccupò del gruppo. La differenza rispetto agli altri tecnici di quel tempo è che lui trattava i giocatori come uomini. Niente controlli massimi, libertà nel gestire. Però lui sapeva tutto di noi. Figurarsi, a Cagliari non passava un mese che lui non ci avesse in mano il secondo avversario.

Il Sessantotto, Riva aveva 24 anni... lo ero come dire incognito. Qui indico il '70, mi ripulivo e mi battevo contro il Portogallo, mi ricordavo per un po' di tempo in un'Università di Roma. Dall'Instituto si seguono le manifestazioni. Mi scrivero

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOLDRINI

uno di loro in fondo era la mia egemonia, ma non capivo certi eccessi. Però il Sessantotto è stato importante, ha modificato il costume dell'Italia. Ha reso protagonisti i giovani, ed è questo che si conta. Annii Sessanta-Beatis o Rolling Stones? Cantautori italiani Paolo De André, Mina. E poi le cose che scarse, canzoni, l'antichità. Da lui ho imparato una cosa: la canzone è un'Parola. Anni Sessanta e anche cinema, la dolce vita. Per noi il cinema era il mito del sabato. Per noi il cinema era il mito del sabato. Per noi il cinema era il mito del sabato. Per noi il cinema era il mito del sabato.

Cominciano gli anni Settanta, l'Italia e seconda in Messico e Riva, a novembre si rompe un'altra gamba.

Quel secondo post? Ammendo, purtroppo giocammo l'anno con il Brasile, gli appoggi. Sapevamo di aver fatto il nostro dovere, e quando il Pr. si dimise, io e Scoglio, il secondo gol, e il nostro. E la gamba, beh, quel momento era

Tempi moderni, Riva e Baggio: che cosa nascondeva quell'abbraccio dopo la semifinale Ita-

Tempi moderni, Riva e Baggio: che cosa nascondeva quell'abbraccio dopo la semifinale Ita-

Tempi moderni, Riva e Baggio: che cosa nascondeva quell'abbraccio dopo la semifinale Ita-

Tempi moderni, Riva e Baggio: che cosa nascondeva quell'abbraccio dopo la semifinale Ita-

Tempi moderni, Riva e Baggio: che cosa nascondeva quell'abbraccio dopo la semifinale Ita-

Tempi moderni, Riva e Baggio: che cosa nascondeva quell'abbraccio dopo la semifinale Ita-

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons and a legend. Legend includes: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for location and temperature. Locations include: Roma, Firenze, Napoli, Milano, Torino, Palermo, Catania, Cagliari, etc.

P'Unità. Tariffe di abbonamento. Table with columns for Italy, Estero, and Tariffe pubblicitarie. Includes contact information for P'Unità.

PUGILATO

La Rocca: «Combatto oppure rubo»

■ ROMA Mercoledì sera ai bordi del ring del Palazzetto dello sport di Roma, dove era in corso la prima delle rinfrescate di «love boxing», c'era anche Nino La Rocca. Dall'intensità degli applausi che lo hanno salutato e da pensare che sia ancora il campione più amato dal pubblico romano. Erano tanti i boxer al suo fianco. Rosi Galvano, Massimiliano Duran (che ha combattuto e perso per KO) gli emergenti Ciaramitaro e Alessandro Duran, fino alle vecchie glorie come Tibeno Mitri. Ma La Rocca era cupo l'altra sera. Non combatte più da molto tempo e rischia di non poter realizzare il suo sogno di tornare sul ring perché ha già compiuto 35 anni. Ermanno Marchiaro, presidente della Fpi, non intende concedergli la deroga che invece darà all'ultratrentacinquenne Rosi. Con toni quasi disperati il pugile di colore lancia un appello: «Forse il presidente della Federazione non ha capito che ho veramente bisogno di ritornare a combattere. Non ho più soldi e ripeto che la boxe è l'unica cosa che so fare. Perché devono negarmi questa possibilità? Gli sbagli del passato - sottolinea La Rocca - li ho messi dietro le spalle e tutti i test che ho fatto dimostrano che ho un fisico integro. Guardatemi, peso 66 chili e sono in piena forma. A Marchiaro chiedo di darmi solo una chance, per capire dove posso arrivare. Non posso andare a vendere droga o a rubare, quindi mi faccia tornare sul ring».

La Rocca dà una libera allo sfogo e aggiunge: «Altrimenti il presidente mi trovi un lavoro, faccia fare anche a me l'uomo-immagine della Fpi. In tanti altri sport gli atleti sono assistiti a fine carriera, invece nel pugilato uno rischia di ritrovarsi senza un soldo, com'è capitato a me. Lo so, ho fatto degli errori, ma adesso aiutatemi, non fatemi restare con le mani in mano e brutti pensieri nella mente». Per perorare la sua causa, Nino La Rocca andrà anche in tv, ai «Fatti nostri» della Rai con Magalli e al «Costanzo show» di Canale 5. «Anche dai teleschermi - dice - pregherò Marchiaro e gli dirò che a me serve combattere in Italia. Non ha senso permettermi l'affiliazione all'estero, perché oltre che di un lavoro ho bisogno anche di affetto. Vorrei essere un pugile e non un ladro o uno spacciatore».

FORMULA UNO. Oggi le prove del G.P. del Giappone. L'inglese insegue Schumacher



Damon Hill pensa alla vetta della classifica. Vranic/Ap

**Hill ci riprova
L'ultima spiaggia
si chiama Suzuka**

Cominciano oggi le prove del Gran Premio del Giappone, penultima gara del mondiale di F.1. Damon Hill e la sua Williams inseguono la Benetton di Schumacher. Come nel 1986, ma allora era la Williams di Mansell in fuga.

GIULIANO CAPECELATRO

■ Damon Hill come Alain Prost, Michael Schumacher come Nigel Mansell. Novembre 1994 come ottobre 1986. Sul teatro della Formula 1 approdato sulle rive di Suzuka per rappresentare il gran premio del Giappone, sua penultima performance stagionale, è l'ora dei corsi e ricorsi. Nel duello che oppone il paladino della Benetton Schumacher a quello della Williams Hill tornano motivi situazionali nomi perfino di quel movimentato finale di campionato. Che vide l'allora trentunenne Prost ribaltare, nelle ultime due gare, una classifica che lo dava per spacciato: lontani undici punti lui e la sua McLaren da un Mansell trentatreenne e non ancora balfuto, ma già sicuro di essere il nuovo campione mondiale a bordo di una Williams che il motore Honda sembrava aver reso inafferrabile.

In Giappone è la Williams monitrice degli ultimi due campionati a presentarsi nelle vesti di inseguitrice. E sulla Williams siede Damon Hill, scozzese trentaduenne di illustri natali, figlio di Graham due volte campione mondiale chiamato a rincarare e superare l'arrembante Schumacher che riesce a dare ali ad una Benetton che in altre mani è solo una buona vettura. E che malgrado due giornate di squalifica e una vittoria depennata gli mantiene un punto di vantaggio sul rivale. Per la gioia di Bernie Ecclestone, grande vecchio del business automobilistico che verso la

fine di luglio con Schumacher accaparratore di gran premi temeva di veder sfumare i ricchi proventi dei diritti televisivi e dell'indotto pubblicitario. E un paio di mesi dopo si è ritrovato con un mondiale aperto ad ogni risultato un autentica bazzuca.

Hill insegue. Come Prost in quel lontano 1986. Ma Damon non è Alain. In quegli anni il francese non aveva del tutto perso l'impeto cieco degli esordi: attaccava e rischiava, ma aveva già maturato dopo il connubio con Niki Lauda che gli portò via il mondiale per mezzo punto un notevole acume tattico e strategico. Nelle ultime due gare in Messico e in Australia Prost calcolò ogni dettaglio e agì con grande freddezza. A Città del Messico vinse la corsa ai box dove si fermò una sola volta per cambiare le gomme. Mansell dovette farlo due volte e Nelson Piquet anche lui sulla Williams addirittura tre. Senza strafare Prost si accontentò di giungere alle spalle di Gerhard Berger che portava proprio la Benetton alla prima vittoria.

Ridotto lo svantaggio a cinque punti, Prost si giocò tutto sul circuito cittadino di Adelaide dove appunto si concluderà anche il campionato in corso. Ed ebbe anche una buona mano dal cielo che gli rovinò una gomma costringendolo a fermarsi e cambiarla tutte e quattro. Le previsioni parlavano di una corsa senza soste. Keke Rosberg partito in testa e Mansell che dalla

pole position si era defilato in seconda posizione per marcare stretti Prost e Piquet fidando nelle previsioni si trovarono appiattiti dallo scoppio degli pneumatici. Il francese superò Piquet vincendo gara e campionato. Con due punti su Mansell e tre su Piquet.

Hill non è Prost. È preciso, pulito, poco votato al rischio come il Prost degli ultimi anni. Ha vinto cinque gran premi in questa stagione, otto in totale nella sua breve carriera. Ha una vettura di gran lunga più potente grazie alle maglie del motore Renault della Benetton alimentata da Schumacher. Ma il guizzo del campione, quello non dà mostra d'avercelo. Garbato e diligente si presenta piuttosto come un eccellente comprimario.

Schumacher del resto non è Mansell. Gli esordi della Formula 1 anzi l'hanno già designato quale unico erede di Avton Senna. Da Silva di cui replicherebbe aggressività ed amore del rischio ed una sagacia tattica che il brasiliano aveva raggiunto solo dopo diverse stagioni di fanciullesca «pregiudicatezza». Il motore Ford della Benetton è meno potente del Renault? Poco importa. Il maschietto Schumacher ci aggiunge di suo quei cavalli che occorrono per mettersi dietro i rivali.

Corsi e ricorsi per le due ultime gare del campionato. Il 1994 che si specchia nel 1986. Hill che fa il verso a Prost la Williams che invidia la McLaren Porsche e la Benetton che guarda la sua antenata cavalcata da Berger. Ma considerate le forze in campo appare improbabile che questa volta vi sia sorpasso. La storia del campionato 1994 sembra tutta già scritta malgrado gli scossoni disciplinari. Una storia che registra l'assenza forzata di un'antica protagonista. Altro che 1986. Per tirare in ballo corsi e ricorsi la Ferrari deve guardare ad epoche più remote. Le è riuscito di vero di vincere in Germania con Berger dopo quattro anni di figuracce, ma era una gara tra peones.

**Calcio violento
Strappa fischietto:
3 anni di squalifica**

Tre anni di squalifica per aver strappato il fischietto dalla bocca dell'arbitro che aveva appena deciso di espellerlo. È successo a Marino Pastore, giocatore del Fides, bestia squadra che milita nel campionato di terza categoria Under 21 che è stato squalificato dal giudice sportivo fino a tutto il 11 novembre 1997.

**Calcio amichevole
Zico ritorna
nella «sua» Udine**

Zico, il fuoriclasse brasiliano che giocò per due stagioni con l'Udinese negli anni 80, sarà di nuovo al Friuli il 20 novembre prossimo. Approfittando della sosta del campionato di serie B è stata organizzata una partita amichevole tra quella Udinese e l'Italia campione del mondo nel 1982. L'incasso della partita sarà dato in beneficenza.

**Calcio, Feriaino
lascia il Napoli
dopo 25 anni**

Dopo una lunghissima trattativa Corrado Feriaino lascia definitivamente il calcio Napoli. La società azzurra ha da ieri due nuovi padroni: la famiglia Gallo e Mario Moreano i quali hanno opzionato il 93 per cento delle azioni che erano ancora di proprietà dell'ex presidente Gallo e Moreano hanno versato 7 miliardi e 500 milioni per la ricapitalizzazione. Il capitale sociale verrà portato a 18 miliardi entro il 31 marzo 1995. Ieri i tifosi hanno festeggiato con uno spettacolo di fuochi d'artificio.

**Sci mondiale
Tomba dice no
al parallelo**

Parte senza Alberto Tomba la coppa del mondo di sci. Nel prossimo fine settimana il campione bolognese non sarà infatti sul ghiaccio svizzero di Sass Fee dove la stagione dello sci prende il via. «In programma hanno messo uno slalom parallelo una gara senza senso che non dà punti in coppa del mondo e in cui rischi solo di danneggiarti», spiega il campione.

**Inchiesta Coni
Ennesimo rinvio
alla Camera**

Ennesimo rinvio alla Camera della discussione sulle proposte di legge (di Alleanza nazionale e di Forza Italia) per l'istituzione di una commissione di inchiesta sulla Federcalcio e sul Coni. La commissione Cultura nemmeno ieri ha preso in esame i due progetti dei quali è relatore l'ex olimpionico Alberto Costa (F1). Al momento della presentazione delle proposte sembrava che l'inchiesta fosse urgentissima.

**Pallavolo donne
Al via
il 50° campionato**

Domenica parte il 50° campionato italiano femminile di pallavolo. Si inizia con la serie A2 e poi (il 13 novembre) con la A1. Il volley e lo sport al femminile per eccellenza e lo confermano le oltre 115.000 tessere. L'obiettivo primario del campionato che parte è quello di superare il record di spettatori (260.000) e quello degli incassi (oltre 820 milioni di lire). La Rai trasmetterà 22 incontri (+5 in diretta).

IL CASO. Il proprietario della Lazio calcio vuole «mettere in vendita» quote della società

La nuova idea di Cragnotti: tifosi-azionisti

■ Forse da gennaio la Lazio sarà «messa in vendita» ai tifosi. Sergio Cragnotti è infatti intenzionato a lanciare l'azionariato popolare per il club biancoazzurro di sua proprietà, ma ancora manca l'autorizzazione della CoViSoc (l'organo federale deputato al controllo dei bilanci delle società) e la successiva omologazione del tribunale. Se tutto andrà bene, la sottoscrizione si aprirà il primo gennaio del '95 e terminerà il 30 giugno dello stesso anno. Invece, Cragnotti ha presentato nei dettagli il suo progetto. L'emissione di un prestito obbligazionario - convertibile con warrant (certificati che danno diritto all'acquisizione di azioni e obbligazioni emesse in seguito, ndr)

Ieri Cragnotti ha presentato il progetto di azionariato popolare della Lazio: si tratta di un prestito obbligazionario convertibile in azioni. Si attende l'autorizzazione della CoViSoc, la sottoscrizione dovrebbe iniziare a gennaio.

PAOLO FOSCHI

- di 24 miliardi e 990 milioni di lire, per realizzare un nuovo impianto per gli allenamenti a Formello alle porte di Roma, da parte della società Centro Sportivo Lazio controllata interamente dalla S.S. Lazio.

Per i tifosi-investitori si presenteranno due diverse opportunità alla scadenza del termine. Le obbligazioni potranno essere convertite o in azioni della S.S. Lazio (in ragio-

ne di 3 obbligazioni per 2 azioni emesse a 1500 lire ciascuna) o in azioni della Centro Sportivo Lazio (30 mila obbligazioni per un'azione del valore nominale di 30 milioni di lire). Questa seconda opzione darebbe diritto agli azionisti di frequentare l'impianto già in fase di costruzione a Formello. Inoltre in alternativa alla corresponsione dell'interesse annuo gli obbligazionisti potranno scegliere uno sconto sul prezzo dell'abbonamento per le partite. Attualmente la S.S. Lazio ha un capitale di 41 miliardi di lire corrispondente a 41 milioni di azioni da mille lire ciascuna. Per mandare in porto l'operazione, la Lazio emetterà quindi 16,6 milioni di nuove azioni a servizio del prestito. Qualora tutte le

azioni dovessero essere sottoscritte i tifosi potrebbero arrivare a controllare il 20% della società. In ogni caso la S.S. Lazio non potrà essere quotata in borsa poiché le società calcistiche non hanno fini di lucro.

Cragnotti si è impegnato almeno a parole a mantenere indenni gli obbligazionisti da eventuali riduzioni di capitale per perdite garantendo inoltre agli azionisti le stesse condizioni di vendita che dovesse conseguire in caso di cessione della propria quota. «La prima fase della mia gestione - ha spiegato Cragnotti illustrando l'operazione - ha comportato il potenziamento della struttura e dell'organico: adesso prevede la rea-

lizzazione del centro di Formello dove la squadra si allenerà. Ci sarà anche una terza fase: puntiamo a costruire uno stadio tutto nuovo di nostra proprietà dove la squadra potrà difendere i suoi colori». «Giudicherete positiva l'operazione - ha continuato il proprietario della Lazio - se i tifosi sottoscressero il 50-60% del prestito (Cragnotti garantisce comunque l'intera copertura ndr). Certo è difficile mi rendo conto che è necessario un cambio di cultura. Spero però che i giocatori diano il buon esempio». Proprio ieri infine l'assemblea ordinaria dei soci aveva approvato il bilancio della passata stagione chiuso - come ha specificato Cragnotti - «in sostanziale pareggio».

FINALMENTE IL BEST DEGLI

inti-illimani

PER CHIUNQUE AMI LA MUSICA!

17 BRANI RIMASTERIZZATI IN DIGITALE TRA CUI 1 INEDITO "EL GUARAPO Y LA MELCOCHA" E DUE BRANI REGISTRATI NUOVAMENTE NEL LUGLIO 1994 "FIESTA DE SAN BENITO" E "SEÑORA CHICHERA"

CD-MC

CGD S.P.A. A TIME WARNER COMPANY